RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

✠ ✠ ✠

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

✠ ✠

TOMO XXVII (Tartini) – PARTE III

(ROBERTI URSI DE OBSIDIONE TIPHERNATUM LIBER)

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

ROBERTI URSI

DE OBSIDIONE TIPHERNATUM LIBER

(A. MCCCCLXXIV)

A CURA

DI

GIOVANNI MAGHERINI GRAZIANI

In Appendice si aggiungono *Lettere* di Giovanni Antonio Campano e di Francesco Tiberti intorno all'assedio di Città di Castello, un estratto dalla *Cronaca* di Benedetto Dei, i frammenti rimasti del poema *Vitellidos* di Giovanni Gallo Galli ed il Libro IX del poema *Federici Montefeltrii memorabilia gesta* di Giovanni Antonio Pandoni detto il Porcellio

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

INTRODUZIONE

I. Cenni storici su Città di Castello in relazione agli avvenimenti narrati da Roberto Orsi. — II. Roberto Orsi, la sua vita ed i suoi scritti. — III. Edizioni a stampa e manoscritti del 'De Obsidione Tiphernatum, e delle altre opere dell'Orsi.

I.

QUESTA introduzione storica al racconto dell'Orsi servirà ad illuminare il lettore sui sottili maneggi della politica del Rinascimento ed a chiarire la narrazione dell'umanista riminese.

Città di Castello fu assediata nel 1474 dalle milizie di Sisto IV, e l'avvenimento, importante in sè e nei suoi precedenti, interessa non meno nel campo del diritto delle genti, come prova della malafede diplomatica, allora comune, contro una città che lo stesso Pontefice con un trattato s'era assunto l'impegno di tutelare e di difendere. Per bene intendere le ragioni di tale assedio giova riassumere brevemente gli avvenimenti che lo precederono e vi condussero.

Nel 1441 i Castellani erano sotto la dominazione pontificia ed Eugenio IV aveva loro concesso il vicariato, rimanendo essi per altro sotto la protezione dei Fiorentini. Nel maggio del 1442, il Piccinino, generale delle milizie della Chiesa, ritornando dalle Marche, fece sosta colle sue genti nelle vicinanze della città e col pretesto di pacificarla tentò di rimpatriare i fuorusciti che lo seguivano. Nacque perciò un grave tumulto tra le opposte fazioni, in seguito al quale rimase vittoriosa quella che faceva capo ai Vitelli. Il Piccinino potè così entrare in città ed insediarvi a governatore il commissario pontificio Pietro Paolo da Spello, il quale, per evitare un continuo e grave pericolo, proibì ai cittadini di allontanarsi e si adoperò in maniera che riuscì a concordare molte paci, rafforzate da matrimoni, come quello di Niccolò Vitelli, allora in età di ventotto anni, con Pantasilea, tredicenne, unica figlia di Giovan Liso Aboccatelli.

Ma i matrimoni e le parentele non riuscirono a mantenere la concordia, perocchè molti dei rimpatriati erano cagione continua di torbidi; onde Niccolò, uomo prudente ed astuto, credè opportuno lasciar la città e tornarsene a Roma ai servigi del Pontefice di cui godeva il pieno favore.

Nell'anno seguente, profittando dell'assenza del governatore di Città di Castello, Agamennone degli Arcipreti, che aveva richiamato molti usciti, Niccolò Tarlatini, Giovanni Gatto e Giovan Liso coi loro aderenti suscitarono una grave sollevazione ed impadronitisi del potere, che tennero per tre mesi, proscrissero per vendetta molti loro avversari, fra i quali Niccolò. Senonchè l'Arcipreti, insieme con Vitellozzo Vitelli e con buon numero di Perugini, entrò in città al grido: " Chiesa ! „ " Chiesa ! „, e dopo aspro conflitto, nel quale perirono Federico Fucci e i seguaci, ricuperò il governo perduto.

Il Pontefice allora stimò opportuno spedire a Città di Castello Niccolò Vitelli, perchè con la sua opera ed influenza coadiuvasse l'Arcipreti nel governo; ma, giunto di notte alle porte, Niccolò non potè entrare, essendosi gli avversari impadroniti delle chiavi; ne nacque una feroce zuffa che costò la vita a Giacomo Fucci e ad altri capi partito; Giovan Liso, assieme ai suoi aderenti, fu cacciato e Niccolò, in pieno accordo col governatore, venne posto a capo del magistrato degli Otto; agli esiliati si confiscarono i beni.

Spentosi Eugenio IV, Niccolò V confermò, con la mediazione di Vitellozzo Vitelli, i capitoli già stabiliti coi Castellani nel 1435 dopo la morte di Fortebraccio, e quelli stipulati nel 1444, con l'aggiunta che non potessero riammettersi fuorusciti senza espresso consenso del Papa, che proibiva altresì ai cittadini ogni parentela con essi. Tali divieti spinsero gli esuli a ricorrere a Sigismondo Malatesta per impadronirsi col suo aiuto della città e darne la signoria a Niccolò di Battista Fucci, complice un Paolo di ser Santi che, avrebbe dovuto aprire le porte ai congiurati. Senonchè la trama venne scoperta: Paolo fu appiccato ed i cospiratori espulsi. Un nuovo tentativo, fatto da gran numero d'esuli uniti alle genti del Malatesta, parimente fallì non ostante l'aiuto dei loro partigiani di città. Da ciò nuovi bandi, e primieramente contro il Fucci, il quale, potentissimo per censo ed aderenze, si rifiutò di partire, finchè non vi fu costretto dai capitani pontifici accorsi da Perugia, Andrea Corso, Giovanni Malevolti e Braccio Baglioni. Ma non per ciò i banditi ristettero dal brigare e dal volgersi, pel tramite del cardinale Giacomo Piccolomini (Iacopo Ammannati), a Pio II affinchè inducesse i magistrati della città a riammetterveli senza molestie e a lasciarli usufruire dei beni confiscati. All'accoglimento di tali domande si opposero solleciti gli ambasciatori castellani, dimostrando la necessità di mantenere le fatte espulsioni. Si ha notizia che soltanto uno dei Fucci fu riammesso, ma dopo qualche giorno ricacciato; onde Pier Gentile della stessa famiglia dei Fucci, uomo di grande spirito e di grande valore, a capo dei suoi parenti e partitanti s'appellò a Roma. Il cardinale Riccardo di Costanza, legato dell'Umbria, ebbe missione di metter pace fra i Castellani, ma questi rifiutarono le offerte del paciere, protestando che la città era libera da qualsiasi giurisdizione in virtù dei privilegi papali poco prima ottenuti. Anzi tanto si adontarono dell'intromissione, che ne venne fuori un bando con pena di morte e di confisca contro chiunque avesse osato parlare coi fuorusciti. Paolo II, per quanto irritato da questa ostinazione, volle tuttavia seguitare e tentare le vie d'un accordo, e a tal fine ordinò al legato di recarsi a Città di Castello (1465).

Ricevuto con festa dagli abitanti, egli seppe così abilmente ed efficacemente ado-

perarsi, che il magistrato degli Otto s'indusse a votare il ritorno di alcuni esiliati meno sospetti, fra i quali taluno dei Fucci [1], rimanendo però esclusi dal condono del bando Giovan Liso, Giovanni Galgani, Battista Fucci, Bartolommeo Cordoni, i Cerboni ed altri dei più turbolenti e faziosi. Adunato poi il Consiglio Maggiore dei Seicentocinquanta cittadini, fu sanzionata la pace, con giuramento di prender le armi contro chi la turbasse: e di ciò ebbe allegrezza il Papa, ritenendo finalmente spento ogni seme di civili discordie.

Durante questi avvenimenti Niccolò Vitelli aveva saputo conquistare e conservare in città una posizione preminente e ben salda, perchè fondata sulla stima e sul censo cospicuo, che gli derivava sia dall'eredità del padre, signore di Petriolo, sia da quella dello zio Vitellozzo, sia dall'appannaggio dei beni di Giovan Liso Abboccatelli, pervenutigli per dote, nonchè dai molti donatigli in più volte dal Comune in premio dei suoi servigi; tal che, divenuto e stimato il primo cittadino, aveva intorno a sè caldi amici, ed anche rivali inconciliabili. Contribuivano altresì a renderlo potente e temuto la parentela coi marchesi del Monte S. Maria e le molte sue aderenze in Spoleto, in Perugia, in Siena, in Firenze, in Genova ed in altri luoghi, ove con onore e con lode aveva esercitato pubblici uffici [2].

Tutto ciò era cagione d'invidia per gli emuli e singolarmente per Amodeo Giustini [3], il quale, quantunque di nascita plebea, era divenuto ricco ed era salito in molta stima, non solo per virtù propria, ma anche per il nome che s'era procacciato il figliuol suo Lorenzo [4], chiaro per gradi e per lettere, cavaliere di riconosciuto valore, ed aspirante, come ne corse allora la fama, al cardinalato alla pari con l'arcivescovo di Salerno. Sopratutto per ambizione Amodeo Giustini si sentiva spinto a insignorirsi di Città di Castello, ma riconoscendo di non aver forze e séguito bastanti per opporsi

---

[1] *Cronaca latina* d'incerto autore in ARCH. MAGHERINI-GRAZIANI, Cod. 22, c. 25^v: " 1466. Octava octobris. Exules tifernates iubente Paulo II revocati sunt.... „

[2] Fu governatore di Todi nel 1446, potestà di Firenze nel 1450, di Siena nel 1453, di Lucca nel 1461.

[3] Amodeo Giustini fu senatore di Roma con Angelo de la Zazzera l'a. 1448 (POMPILI-OLIVIERI, *Il senato romano nelle sette epoche di svariato governo da Romolo fino a noi*, Roma, 1840, I, p. 267; IACOBILLI, *Bibliotheca Umbriae*, Fulginiae, 1658, I, p. 53).

[4] Lorenzo di Amodeo Giustini e di Cecilia di Ulisse Cambi nacque circa il 1430 ed attese, come suo padre, alle lettere ed alle armi.

Negli annali del comune di Città di Castello del 1460 figura come pretore di Recanati; due anni dopo apparisce nei consigli cittadini dei Sedici e dei Trentadue dell'arbitrio. Nel 1463 servì la Chiesa contro Sigismondo Malatesta all'assedio di Fano, insieme col cardinale Forteguerri, legato della Marca, dal quale, dopo la resa della città, fu nominato commissario o luogotenente con breve del 1° ottobre dello stesso anno. In quel breve il Giustini ha i titoli di *dottore* e *cavaliere*, probabilmente *aurato*, distinzioni con cui riappare anche in un'opera *De syndacatu*, che il padre suo gli aveva dedicata (MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, Città di Castello, 1844, II, p. 177). L'edizione oggi, a quanto afferma il Mancini, è rarissima e noi non abbiamo potuto nè trovarla nè vederla citata in libri di bibliografia. Lorenzo Giustini fu altresì commissario e pretore di Fano nel 1464; nel 1467 e nel 1469 lo troviamo in patria, dopo la nomina a senatore di Roma. (GIULIO MANCINI, *Inserto di Not. su Lorenzo Giustini*, in ARCH. MAGH. GRAZ.). In giovinezza egli aveva studiato a Perugia. Nella *Cronaca di* PIETRO ANGIOLO DI GIOVANNI (Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, X, 1904, fasc., 1, p. 45), leggesi il seguente passo relativo al Giustini: " A dì primo di giugno 1464 venne in questa città " [*Perugia*] messer Lorenzo de messere Amadeo da " Castello, el quale voleva entrare capitano del popolo, " e benchè lui avesse ei breve del papa e fosse dottore " e cavaliere nobile de sangue, e avendo già studiato in " questa città, se oposeno a lui el collegio dei dottori " di questa e dicevano che lui non era legittimamente " dottorato, pertanto che esso non poddè entrare in uf" ficio e così fu recusato „. Anche il Lesca nel suo libro; *Giovannantonio Campano detto l'Episcopus Aprutinus*, Pontedera, 1892, p. 92, dice che Lorenzo Giustini era *eques auratus* e ci fa sapere che a lui il Campano dedicò alcuni versi.

ai Vitelli, si valeva di ogni arte, nè tralasciava occasione alcuna per suscitar loro contro gli odî e le inimicizie di quei maggiorenti cui davano ombra la grandezza e il potere di Niccolò; e accusava quest'ultimo di suscitare continue turbolenze nella città, di proporre continue proscrizioni in seno alla Balìa, di abbassare il ceto nobiliare con le confische e con gli esili, e di dominare a sua voglia la città di cui appetiva la signoría. Con tali mezzi quest'uomo astutissimo e di molta facondia era riuscito a procacciarsi numeroso partito, per modo che, restituiti in patria Pier Gentile ed altri dei Fucci, li eccitò alla vendetta, facendo con loro causa comune.

Mentre in città egli si affaticava di continuo in questi maneggi, fuori faceva rappresentare al Papa dal figlio Lorenzo che Niccolò, potentissimo e pericoloso dittatore, valendosi dell'appoggio così del popolo come dei nobili, aveva cercato la rovina di cospicui cittadini devoti alla Chiesa, quali l'Aboccatelli, Battista dei Fucci, Bartolomeo Cordoni, i Magalotti e i Cerboni, che urgeva quindi un energico riparo col riammettere gli espulsi ed allontanar Niccolò o almeno mettergli un freno. Così stando le cose, il Papa, amante di quiete, aveva cercato e favorito fin dal 1467 un accordo fra le avverse fazioni, sicchè il 26 gennaio dell'anno successivo, sembrando ormai raggiunta dopo tante fatiche la pace fra i cittadini, per corroborarla si mandavano due oratori a Roma insieme al governatore, col consenso del quale e d'ordine dei Priori, fu adunata il 31 gennaio, la Massa dei Seicentoventi cittadini per deliberare quale incarico dovesse loro affidarsi, e si fece a tutti preghiera ed ammonizione di evitare ogni novità sino al ritorno degli oratori. Tutti, dopo essersi fra loro consultati, risposero concordi che doveano rendersi grazie al governatore e ai deputati, eletti sino dal febbraio 1467, per l'opera attiva e proficua da essi prestata in favore della pubblica quiete, che la città dovesse essere dall'ambasceria raccomandata al Papa, e che quanto questi fosse per decidere o modificare in conferma della pace già convenuta " producesse ogni buon per frutto ". Proposto poi che, se pace si voleva veramente, si dovesse giurarla, tutti gridando più volte: " pace! pace! ", giurarono di osservarla con le condizioni che il Papa avrebbe stabilito [1].

Ma pur troppo, e com'era da prevedersi, l'odio fra i Giustini e i Vitelli non tardò a rinfocolarsi.

Il Pontefice, dando ascolto al Giustini che lo sobillava, spedì Lorenzo a Città di Castello insieme con un nuovo potestà (6 aprile 1468), per intimare al magistrato l'esilio del Vitelli e il richiamo degli usciti, minacciando, in caso d'inobbedienza, di spingere nel territorio castellano alcune compagnie di milizie già pronte.

L'ingiunzione pontificia suscitò in città grande agitazione foriera d'imminenti novità [2].

Da un partigiano del Giustini fu rivelato a Niccolò che Amodeo insieme a Pier Gentile ed al Fucci coi loro aderenti, nella notte del sabato 10 aprile 1468, avrebbero dato fuoco ad una casa di lui, certi che egli vi sarebbe accorso disarmato e senza

---

[1] Il 3 febbraio il governatore bandiva che nessuno potesse parlare o carteggiare o comunicare in qualsiasi modo coi ribelli sotto pena di 25 fiorini e 10 tratti di corda.

[2] Nel 31 marzo 1468 Paolo II ringraziava il magistrato di Perugia per aver sedato con l'opera sua un tumulto avvenuto in Città di Castello (Arch. Com. di Perugia, *Credenza* III, Casella III, n. 321).

séguito. Una vera trama diabolica per uccidere il Vitelli assieme ai pochi familiari e per rendere così libero il campo a Lorenzo di dominare la situazione e di ricevere durante la notte le milizie di Roma.

A questa rivelazione Niccolò, senza porre tempo in mezzo, prevenne i congiurati, adunando segretamente trecento suoi scelti fidi e molti contadini; così nella notte dell'8 di aprile, incendiata una sua casa in vicinanza a quelle dei Fucci e profittando delle tenebre e della confusione, fece assalire ed uccidere molti dei rivali di quella famiglia [1], a stento salvandosi dall'eccidio Amodeo e Lorenzo con pochi di coloro che avevano preso parte alla congiura. Intanto giungevano le soldatesche ecclesiastiche, le quali, per preghiera del Magistrato, alloggiarono, ad eccezione dei capitani, fuori della città, per evitare che il fermento della popolazione aumentasse.

Immediatamente fu spedito a Roma un ambasciatore perchè rappresentasse a Pao-

---

[1] Sigismondo Tizio descrive così la strage dei Fucci: " Cum [*Nicolaus*] ad tirannidem adiecisset animum et polleret opibus, Fuccios affines veritus.... in tantam formidinem excreverat ut, sive iure sive iniuria, aliquam existimaret in illum conspirasse necem. Ast vero Nicolaus prevenire sollicitus, mane illius diei quo Iesus Christus a Iudeis interemptus, quem nos diem sancte veneris nuncupamus, decem et septem viros cives suos affinesque, paulo ante lucem, in cubili trucidari olim mandaverat; quod sane facinus, nulla temporis atque diei ratione habita, a satellitibus fuit admissum " (*Hist. Sen.* ms. in BIBL. CHIGIANA). Il detto passo fu pubblicato in PICCOLOMINI, *Niccolò Vitelli esule in Castiglion Fiorentino secondo la testimonianza di un contemporaneo*, (Bollet. della R. Dep. di St. Patria per l'Umbria, VIII, 1902, pp. 159 e seg.). In questo interessante studio si legge anche un altro brano della *Hist.* del Tizio, che racconta come il Vitelli cercasse di giustificare la strage dei Fucci, da lui ordinata e commessa.

Altro racconto della strage dei Fucci si ha nella *Cronaca latina* già menzionata più sopra (n. 1 della p. V): " 1468, 6 apr. Sexto idus aprilis. Cum Nicolaus Vitellus aliquandiu rempublicam suo nutu vexisset, et magistratus elargiretur et admoneret, exules faceret et revocaret omnesque reipublice introitus uxurparet, Paolus secundus decreverat ea tirannide Tifernum liberare et omnia componere. Quod videns Nicolaus, cum sibi Fucios posse nocere, et suam vim infringere animadverteret, consilium capit eos perdendi. Convocatis igitur Matheo de Cola, ser Sanlibene (*sic*) Tarlatino, Guidone Archerigio, super his verba fecit; hi consilium iam captum, quod exequatur decernunt, convocantque qui auxilio sint. Interveniunt Laurentius Amatus, Salustius magistri Mariotti, Ioannes Galganus, Angelus Cifilionus [*Raineri*], Iacobus Ciappetta, Cambius Venturucii; Averardus Petri Ioannis, et cum his multi plebei, primumque noctu quandam domum in foro incendunt, existimantes Fuccios adcursuros ut soliti erant, sed nullo adveniente, deliberant domos expugnare, ne data mora res aperiretur; igne igitur et securibus eorum domos adoriuntur eosque e lecto tractos interficiunt et ad id meridiem usque non desinunt; pauci admodum evaserunt. Perre[m]ti sunt ad decem et septem quorum haec sunt nomina: Petrus Gentilis Paoli, Ioannes Caroli et filius, Fuciarinus, Paolus et Gaspar fratres, Nicolaus Francisci, Petrus Luçe, ser Petrus Angeli de Peri, Antonius Nicolaus, Augustinus Petri Mathei Marescalchi, Battista Ugulini Angeli Petri, ser Ioannes Nicolai, ser Andreas de nome el Marchesi, Antonius eius nepos, Angelus alias Bonzius, et nonnullorum fortunas depredati sunt ". (cc. 25-26).

Infine un racconto della strage dei Fucci è riportato in un'altra antica cronaca, conservata anch'essa nell'Archivio Magherini-Graziani, che avremo più volte occasione di ricordare: " 1468. A dì 8 de aprile, de giovedì a notte alle dieci hore inanzi la settimana santa. Remoreggiossi la Città de' Castello et ce fu messer Nicolò Vitello con la sua parte; e questo fu per cagione che la sera inanzi tornò il podestà della detta città e disse come in Roma se diceva che tutti li usciti dovevano tornare. Furono morti nel detto rumore l'infrascritti: 1°) Piergentile fu morto nel Borgo di sotto inanzi casa di Pallante; 2°) Giovanni de Carlo morto inanzi casa de' Giuliano di Bezeccaro; 3°) Bartolomeo suo figliolo morto nel Borgo de sotto inanzi casa di Pallante; 4°) Fucciarino; 5°) Pavolo suo fratello, morti nel vicinato delle bizoche de S. Cecilia; 6°) Antonio fratello de Ludovico; 7°) Nicolò; 8°) Par[en]te in in casa loro furno morti; 9°) Pietro fu morto nella Fraternita inanzi Santa Magdalena, era nascosto in una chioca [*fogna o chiavica*] inanzi casa de' Gregorio de Brandano ad hora di compieta, tutti erano di casa de' Fucci; 10° messer Pieroangelo fu morto inanzi casa delli Signori; 11°) Batista di Pierozzo morto inanzi casa sua; 12°) el Marchese fu morto in Piazza 13°) Agustino de Franco fu morto in casa de detto Antonio; 14° e 15°) doi lavoratori di messer Pieroangelo in la Porta di S. Gilio [*S. Egidio*]: 16°) Mariotto di ser Santi morto nel horto drieto la Fraternita: 17°) ser Giovanni de' nome, fu morto la mattina venente cioè il sabato, sul tetto del Ciango, che fugiva per lo detto tetto ". *Historie di Città di Castello et altri luoghi convicini raccolte da* PIETRO LAURENZI *cittadino dell'istessa città*, cc. 47-48. Il Laurenzi era un contemporaneo, come si vedrà più oltre dalla nota n. 2 di p. VIII.

lo II come i Castellani, riconoscendo la gravità dell'accaduto, ne fossero oltremodo dolenti e stessero in grande timore; supplicavano il Papa ad usar clemenza e a perdonar loro se, per evitare probabili mali e maggiori, le milizie da lui spedite erano state trattenute fuori delle mura, dove erano per altro bene alloggiate e trattate. La città avrebbe serbata intera la sua devozione alla Chiesa, pronta a prestarle obbedienza e a dar garanzia di fede, purchè fossero condonati i recenti eccessi provocati dagli esuli, i quali, uniti agli altri nemici di Niccolò, avevano tramato di ucciderlo, ove egli, per lecita difesa, non li avesse in tempo prevenuti.

Nel giorno successivo alla strage dei Fucci (9 aprile) fu decretato di dar piena balìa ai priori, agli Otto e a tre cittadini per ogni porta, che avrebbero dovuto provvedere alla sicurezza pubblica. E nel maggio successivo, dietro ammonizione e consiglio del governatore e del vescovo, si pensò di mandare una nuova ambasceria al Santo Padre per placarne il risentimento, e per pacificare i Fucci maggiormente offesi e danneggiati, previa garanzia di fede agli impegni che il Comune fosse per assumere.

Se si deve credere a quanto riferisce il Serpetri [1], sembra che Paolo II, irritato per l'accaduto, non solo licenziasse gli ambasciatori senza averli uditi, ma anche facesse loro ingiunzione di partirsene immediatamente e di non ardire di ripresentarsi a lui a nome dei Castellani [2]. Poi, sebbene amante della pace, ch'egli aveva da poco pubblicata, ed alieno dalle avventure di guerra, per mostrare d'esser pronto anche ad agire contro la turbolenta città, fece seguire gli ambasciatori dal cardinale tesoriere della Chiesa e governatore della Marca, con buon numero di fanti e di cavalli.

Il 6 di luglio, alla presenza dei priori e dei Dodici eletti dopo gli eccidi dell'aprile, Niccolò Vitelli espose che l'arcivescovo commissario lo aveva invitato a recarsi dal Pontefice per definire il futuro assetto della città, ma che egli, per alcune ragioni, non aveva creduto opportuno di farlo. Era disposto per altro ad accettare il confine impostogli, purchè, con la mediazione dello stesso Pontefice, fosse fatto

---

[1] Arch. Capitol. di Città di Castello: Serpetri, *Eroi di Casa Vitelli.* Niccolò Serpetri citato dal Muzi (*Memorie* cit., I, p. 4) e dal Fabretti (*Biografie dei Capitani Venturieri dell'Umbria*, Montepulciano, 1842) fra gli scrittori castellani, fu al servizio del card. Decio Francesco Vitelli qual segretario. Il Vitelli morì nel 1646, ma il Serpetri viveva ancora nel 1651, perchè di quell'anno è una sua orazione, recitata all'Accademia degli Illuminati di Città di Castello e che ora si conserva ms. nell'Archivio Magherini Graziani. Il Serpetri risulta autore di quest'opera, *Eroi di Casa Vitelli*, che fu dedicata ad Alessandro Vitelli e, che, copiata dall'abate Alessandro Certini, si conserva ora nell'Archivio Capitolare di Città di Castello. Da questa copia un'altra ne trasse il dott. Vincenzo Baldeschi e la donò alla Biblioteca Comunale.

Il Serpetri è, naturalmente, un apologista del Vitelli, ma è anche fedele alla verità storica, avendo esaminato gran parte dei documenti che cita.

[2] Ciò è credibile, quantunque nelle sue *Historie* già sopra mentovate il Laurenzi dica il contrario. A maggior chiarimento riportiamo il passo (c. 47): "1468, del mese de maggio. Andaro li signori priori "della Città de Castello con sedici cittadini in compa- "nia, e li detti signori menaro tutta la lor famegla "cioè notaro, trombetti, donzelli, tavolacini e chuochi, "et li sedici cittadini menaro uno per uno, erano in "tutto delli cavalli circa quaranta e persone sesanta. "Tra li quali fu messer Piero Laurenzi che lasiò que- "ste memorie scritte. Andaro alla santità di nostro "signore papa Paulo secondo, e furono gratamente "uditi: e fu narrato che la novità fatta non era "contro lo stato della Santa Ghiesa, et anche perchè "volevano fare il simile a loro il sabbato venente". La testimonianza del Laurenzi è resa dubbia anche dalla circostanza che il Papa nel maggio e nel giugno era ammalato epperò non riceveva alcuno. Un dispaccio riferito dal Trotti ce lo dice chiaramente: "Nostra santità hora non dà audientia nè a cardinale, nè a persona "del mondo" (21 maggio 1468); e in un altro del 15 giugno è detto che il Papa è sempre malato, nè accorda quindi udienze di sorta. Roma poi in quel tempo era afflitta dalla peste. Cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, Trento 1891, II, p. 387, nota 4.

strumento generale di pace fra i cittadini, garantita da opportuni matrimoni, e col giuramento che i suoi amici, lui assente, non avrebbero ricevuto molestia. Supplicava inoltre che il confine da assegnarglisi fosse in Italia e in un dominio non sospetto, con facoltà di liberamente praticare con qualunque luogo, purchè distante quaranta miglia dalla città; che nella riammissione dei fuorusciti non fossero compresi gli antichi, e che prima di muoversi gli fosse rimandato il figlio Giovanni, secondo la promessa del commissario inviato da lui a Roma, piacessero o no al Papa le proposte condizioni. E tanto i priori che i Dodici ed il sindaco, dichiarando di approvare pienamente tali richieste, s'impegnarono perchè a Roma fossero accettate [1].

---

[1] Arch. Com. di C. di C., *Reform. Communis*, ad an., c. 93: “Confinia per dominum Nicolaum de Vitellis electa. Die sexta iulii 1468. Conciosiacosachè il reverendissimo monsignor tesoriere magiore et commissario in questa parte della santità di nostro signore m'habbia richiesto, per nome della prefata santità, ch'io debbia andare personalmente alli piedi di quella, per l'assetto di questa città, et anco per alcuni buoni rispetti, non pare. Et deliberando io satisfare in qualche parte alla santità sua, et all'onore di quella cedere sono contento, et così, per questa scritta di mano di ser Battista cancelliere della città et sottoscritta di mano mia, prometto et obligome al prefato serenissimo in Christo padre et signor nostro signor Paolo papa secondo, et per la sua santità il reverendissimo signor Lorenzo arcivescovo de Spalatro, tesauriere magiore, che quanto prima tra li cittadini di questa città, li quali in questa ultima novità hanno offeso, et sono stati offesi, sia intervenuta pace et fermata con promissione di pene et securità *hinc inde*, mediante l'autorità di sua santità, et fare alcuni parentadi come a sua santità parerà o a chi da quella haverà autorità. Et posta in quiete questa città, et l'amici miei remanghino in buona et quieta conditione et in grazia della santità di nostro signore, d'andare et stare ai confini dove per sua beatitudine mi sarà ordinato, fuora delle terre della Chiesa, in Italia, che alla sua beatitudine piacerà, et averne in dominio non sospetto, et per quello tempo che piacerà alla prefata santità, suplicando nondimeno a quella devotissimamente, si degni consentire che io possa pratticare et usare in ogni luogo dove a me piacerà, non approssimandomi alla Città di Castello a quaranta miglia, ovvero che sua beatitudine si degni fare elettione de tre o quattro dominii in Italia, et quattro o sei terre per dominio, et che sia poi in arbitrio mio eleggere una delle dette terre, et lì stare obedientissimo alli confini; supplicando etiam che sua santità, per securità mia e di tutti gli amici miei et pace di questa città, si degni non volere che in tale reintegrazione et pace habbia advenire et comprehendere alcuni de' fuorusciti vecchi „.

“Item supplico che, durante il tempo di detti confini, non se possa nè debbia, per alcuno ufficiale o comissario, contra di me realiter nec personaliter, nec per directum nec per oblicum, essere condennato nè multato in alcuna pena per vigore di alcuna sententia, nè possa essere notato d'alcuna infamia per la novità fatta del mese d'aprile prossimo passato, nè per alcun altro quesito colore, parendo che 'l fusse inhumano et alieno d'ogni ragione essere confinato in persona et multato in havere, perochè *de iure non debet quis de uno crimine duplici pena punire*, non intendendo per questo volere essere esente d'alcuna portione me toccasse, secondo la rata mia, se la comunità fusse multata in alcuna pena „.

“Item supplico che durante detto tempo dei confini, nè in nome de' superiori, nè de alcuna privata altra persona, mi possa essere domandata cosa alcuna in iudicio nè extra civilmente, nè etiam alcuno de li miei beni, quali al presente poseggo, possa per alcuna ragione o cagione essere molestato, salvo et reservato per mercanzia et robbe dateme, o denari prestati, e se liquidamente aparesse „.

“Item supplico che quam primum io sia mosso de qui per andare al luogo che la santità di nostro signore mi deputarà, et mi sia rimandato Giovanni mio figliolo, quale al presente mando a Roma alli piedi della prefata santità, per più securezza di osservare quanto io prometto di sopra „.

“Item supplico che se, per alcuno rispetto, non piacesse alla santità di nostro signore accettare le conditioni et supplicationi miei sopradette, la sua santità si degni subito rimandarmi Giovanni mio figliolo sopradetto, come per il rev.mo mons. thesoriere prefato m'è stato promesso di curare apresso sua beatitudine; et per osservatione di tutte le cose sopradette obligo me et tutti li beni miei stabili et mobili, presenti e futuri „.

“Li magnifici signori priori, una con li Dodici cittadini, deputati per li consigli dell'auttorità, et Iacomo di Manno sindaco et priore del comune di detta città, veduta et intesa tutta la sopradetta scrittura, per l'autorità del loro offitio predetto, in nome del detto comune, aecettano la detta promissione et obligatione; et caso che detto messer Nicolò fusse d'alcuno impedito, che non osservasse quanto di sopra si contiene, promettono et obligano sè, d'operare omni posse che lui osservi quanto di sopra, et fare et curare cum omni diligentia che osservi a quanto s'è obligato, rogando me Baptista notario et cancellario della città predetta ch'io ne faccia pieno contratto, presenti li magnifici huomini Alberto de Pilis de Fano, et Lodovico da Mantua testimonii „.

“Approbo ego Iohannes Baptista Pancellius cancellarius „.

Il 28 di agosto si spedirono a questo scopo oratori al Papa, ma egli per certo non acconsentì alle condizioni volute dal Vitelli [1], il quale intanto riusciva a temporeggiare accortamente e con somma abilità, e mentre trattava con l'arcivescovo, in pari tempo segretamente negoziava con Lorenzo dei Medici e coi Fiorentini per assicurarsene la protezione; quando poi fu sicuro dell'aiuto di quest'ultimi e della fedeltà dei suoi numerosi seguaci, all'intimazione di decidersi rispose di non potere accettare il partito propostogli [2], cioè di recarsi a Roma o di andare in esilio. Allora l'arcivescovo commissario, il 12 di settembre, insieme col potestà e coi centocinquanta militi che aveva seco, se ne partì, dopo aver interdetta e privata la città della magistratura, tutto rimanendo così nelle mani di Niccolò [3].

Il Vitelli per altro stimò non opportuno di venire ad una rottura aperta col Papa, mentre la città, che gli obbediva, con altre ambascerie e con lettere [4] faceva nuove proteste di soggezione alla Chiesa, e giustificava le cose accadute come opera dei Giustini, la cui congiura aveva mirato a togliere di vita il Vitelli. Nelle lettere i magistrati giustificavano altresì il mancato ritorno dei fuorusciti e il proibito ingresso delle milizie papali nella città col timore d'inevitabili sommosse e di certe stragi e concludevano in fine confidando nella clemenza pontificia per ottenere l'assoluzione dalla censura, dichiarandosi pronti a versare alla Camera Apostolica la somma che da questa venisse imposta.

Amodeo Giustini, conosciuto il tenore di tali lettere e come si attribuissero unicamente a lui ed al nipote gli sconvolgimenti cittadini e la rovina dei Fucci, temendo la potenza del rivale e la propria espulsione dalla città, finse di riconciliarsi con lui, pur lamentandosi d'esser stato raffigurato a Paolo II come un sovvertitore dei suoi concittadini. Si diceva anzi pronto, come figlio fedelissimo della sua patria ed amante di quiete, a dimostrarsi innocente, purchè l'esilio, cui s'era volontariamente sottoposto fino allora, non fosse interpretato come una confessione di colpevolezza, bensì come una aspettativa di giustizia. Esser pronto del resto a presentarsi ai magistrati per dimostrare di non aver mai cercato di sollevare il popolo, non tramato cospirazioni, ma invece procurata la concordia fra i cittadini. Al che si rispose che questi avevano ben ragione di riconoscere in lui l'unico autore di tutti i mali accaduti, essendo state pubbliche le sue macchinazioni. Se egli cercava giustizia glie l'avrebbero resa i Con-

[1] Sul contegno altezzoso di Niccolò con Paolo II, v. PASTOR, *op. cit.*, II, p. 435. nota 1.

[2] *Cron. lat.*, cit., ARCH. MAGH. GRAZ.: " 16 iunii. " Archiepiscopus Spallatri tesaurarius pontificius venit " Tifernum Pauli II commissarius honorifice susceptum " sed parum eius mandatis obtemperatum.

" Precepit hic Nicolao Vitello ut vel ad pontificem se conferret, acceptis vadibus de salute et libertate, vel locum eligeret distantem a Tiferno quinquaginta millibus in quo relegaretur, et quod omnes " arma deponerent. Respondit Nicolaus se pariturum " eius mandatis, et ita blandis modis in quartum mensem rem distulit. Demum cum commissarius ex pontificio mandato cum urgeret ut alterum exequeretur, " respondit neutrum sibi placere. Unde delusus archiepiscopus pretorem et pedites, qui 150 ad custodiam " urbis erant, secum adduxit, liberamque urbem cum " omni introitu in predam Nicolai reliquit, cum magna omnium admiratione et summo bonorum merore „.

[3] ARCH. COM. DI C. DI C., *Reform.* ad an. 1468, c. 95. Dagli annali pubblici risulta che il 14 settembre, partito il commissario arcivescovo Lorenzo e il Luogotenente del governatore, anche il potestà chiese licenza di andarsene con tutta la sua famiglia e i suoi uffiziali. Riuniti i consigli dei Sedici, dei Settantaquattro e dei Centocinquanta, furono eletti trentadue arbitri e nominati dodici cittadini investiti di piena autorità.

[4] Il 19 ottobre i priori e i Dodici mandavano oratore a Paolo ed ai cardinali ser Pier Giovanni Albizzini (ARCH. COM. DI C. DI C., *Ref.* ad an. 1468, c. 98).

sigli pubblici cittadini, che rettamente e per tutti l'amministravano; pertanto a lui, nuovo Catilina, si augurava la sorte del sedizioso romano, giacchè egli aveva portato seco da Firenze solo arti perverse e le aveva adoperate a suscitar nel popolo novità. Quindi la patria giustamente si doleva di lui, che quantunque plebeo di origine [1] era riuscito a crearsi uno stato con l'appoggio dei suoi concittadini.

Queste lettere non valsero però a calmare le interne agitazioni, ed il Pontefice, che non si vedeva ubbidito, apparecchiava forze sufficienti a castigar la città, restata in balìa del Vitelli, e a lui solo devota, come a capo e protettore. Il Vitelli, grandemente astuto, dichiarava che non avrebbe mai accettato di governarla, se non avesse riconosciuto di recarle giovamento e di poter allontanare da essa ogni turbolenza e minaccia di guerra; che solo per un sentimento di amore verso i suoi concittadini, bisognosi di guida, e solo per loro insistente preghiera, si era assunto il carico della cosa pubblica, adoperando ogni forza e pronto a spargere per essi, ove occorresse, il proprio sangue. Pago in cuor suo della padronanza raggiunta, dichiarava inoltre di non volere arrogarsi palesemente altra autorità fuor di quella di primo cittadino, curante del bene di ognuno sulle basi della giustizia.

Pertanto non promosse riforme, ma viceversa lasciò piena autorità ai magistrati ed ai Consigli di far valere le loro attribuzioni. Anzi, ritenendosi ormai abbastanza sicuro in patria, finse di favorire con ogni suo potere gli sforzi del Comune rivolti alla pace, ma solo con lo scopo di conservare e rafforzare la supremazia conseguita. E siccome un'aperta rottura col Papa non era nè opportuna nè prudente, così egli mostravasi, almeno in apparenza, sempre ossequioso al Santo Padre, nel tempo stesso che si preparava ad ogni evento [2]. Tanto che fortificava il duplice giro delle mura cittadine, erigeva un forte alla Porta di S. Giacomo dalla parte di S. Sepolcro, muniva di torri le altre porte, fortificava il mulino e il ponte del Tevere e si provvedeva d'armi, di munizioni e di vettovaglie [3]. Nè tralasciava, in attesa di probabile guerra, di colpire i suoi più aperti nemici, di proscrivere cioè i Giustini e i loro aderenti e di confiscare i loro beni assegnandone le larghe rendite al Comune.

Paolo II, benchè di natura punto guerresca, non poteva non pensare a sottomettere l'astuto e finto Vitelli e con lui la città, tanto più perchè sollecitato dai Giustini ed esacerbato dal contegno del ribelle; soltanto soprassedè all'impresa, preparata già fin dal 1468, essendo distratto da cure maggiori, quali le oscure vicende di Romagna e il pericolo turco.

Il Vitelli, dal canto suo, pur conoscendo le preoccupazioni e le intenzioni del Papa, interpretava invece l'indugio di lui come una forzata tolleranza e quindi

[1] Lo dice il Serpetri nei suoi *Eroi di Casa Vitelli* cit. I Giustini non figurano nei documenti tra le famiglie patrizie castellane e la sola arme con la rovere, forse concessa loro da Sisto IV, vedesi tuttora in un muro esterno delle loro case.

[2] Pare che nel dic. 1468 si recasse anzi a Citerna col Giustini.

[3] LAURENZI, *Hist.* cit., c. 48 (ARCH. MAGH. GRAZ.): "1469, del mese di giugno. Si cominciò il "Torrione del cantone di Giulianella alla Città di "Castello P. S. I. [*Porta San Giacomo*] et nel fosso "fra steccati".

"1469, alli 25 d'agosto. Fu svolto il Tevere, il "quale, a' piedi del monte de Teverina, fesse andare a "lato il molino delli Otto e questo lo fece la comunità per fortezza della città",

"1469, a dì primo de settembre. El comune de "Castello fece spianare el palazzo de Fraccano, e tutte "le case, e questo fu fatto perchè recettaro certi usciti "et li homini stettero in pregione".

si mostrava piuttosto propenso a venire ad un accordo, che dopo lunghe e laboriose pratiche diplomatiche fu finalmente concluso nell'ottobre del 1470 [1]. Onde suo figlio Giovanni, il proposto della cattedrale e trenta nobili spediti a Roma recarono seco, ritornando in patria, i capitoli della composizione tra Città di Castello e la Chiesa, sottoscritti per parte del Papa dal Cardinale di S. Marco, e dagli ambasciatori per parte del Vitelli.

Per tali capitoli i Castellani venivano assolti dalle censure nelle quali erano incorsi, ed era stabilito il censo annuo da corrispondersi alla Camera Apostolica; si affidavano alla custodia di Niccolò, oltre i castelli del contado, anche altri sei nei confini; a spese della Camera egli doveva condurre una compagnia di corazze al comando dei suoi figli; alla città infine confermavansi tutte le immunità e i privilegi goduti per l'innanzi [2].

Non c'è da meravigliarsi se Paolo II, nel tempo che corse dalla strage dei Fucci alla conclusione di quest'accordo, indugiasse a venire a vie di fatto contro il Vitelli e se questi, senza ribellarsi apertamente al Pontefice, ricusasse però di sottomettersi alle minaccie di lui. A spiegare questi atteggiamenti poco decisi, così da una parte come dall'altra, giova pensare che, quando avvenne la strage, Paolo II aveva da poco pubblicata, di propria autorità, una pace generale e quindi non era preparato alla guerra: fidandosi di ciò il Vitelli non credè seria la minaccia.

Nei mesi di maggio e di giugno il Papa non dette udienza ad alcuno; nell'ottobre

---

[1] Lunghe e laboriose furono le pratiche per questo accordo.

Eccone i documenti principali che rispecchiano il lavorio diplomatico fra Roma e Città di Castello:

Arch. Com. di C. di C., *Rif.* ad a. 1470, c. 127-128. Nel 25 di febbraio i priori e i Dodici sceglievano cinque cittadini per venire ad una pratica conclusione ed all'assetto della città "con buona grazia del papa" col quale dovranno concordarsi. Sono eletti Niccolò Vitelli, Guido Alcherigi, ser Matteo Gettati, Salimbene Tarlatini, ser Sallustio di maestro Mariotto, che nominano loro sindaco fra' Bartolommeo d'Angelo, perchè vadano dal pontefice ad accettare i privilegi e le grazie che è per concedere a Città di Castello e per prestargli obbedienza a nome del comune.

Il 29 marzo Paolo II, con suo breve (Arch. Com. di C. di C., *Dipl.*) prometteva, secondo la richiesta fattagli, di rimettere in città i fuorusciti in seguito al tumulto *nuper* accaduto, confermava una bolla di Callisto III contro i turbatori della pace, e con altro breve stabiliva che per tre anni avrebbe tenuta in mano la città con la forza armata, pur consentendo al ritorno dei fuorusciti entro il biennio (Arch. Com. di C. di C., *Dipl.*). Dava poi facoltà al vescovo d'assolvere gl'incorsi nella censura per gli eccessi, ribellioni e novità dell'8 aprile 1467 (Arch. Vesc. di C. di C., *Lib. VII*, c. 114).

Cron. lat. cit., c. 26 v., Arch. Magh. Graz.: "1470, "in mense aprilis. Nicolaus Vitellus cum a cede Fuciorum usque ad haec tempora Tifernum semper "contra pontificis mentem occupasset, misit prepositum "ecclesiae divi Floridi et dominum Ioannem Floridi "oratores ad summum pontificem ad petendam veniam. "Paulus secundus non solum peperit, sed illi stipendia "pro decem equitibus tribuit concessitque ne e patria "discederent, accepta etiam conditione ne exules reducerentur et gubernatorem et pretorem misit. Pro "Dii immortales, et haec sunt quae pontificis nostri "temporis didicerunt?".

Laurenzi, *Hist.* cit. (Arch. Magh. Graz.): "1470, "del mese di aprile. Andaro li ambasciatori alla "città di Roma e fuorono questi: messer Antonio pro-"posto con doi canonici, Giovanni di messer Niccolò "Vitelli, Benedetto di madonna Ludovica, Pavolo de "maestro Iacomo de' Camuffi, messer Giovanni Fastelli, "messer Francesco Gavarducci".

"Erano persone 30 in circa, andaro per far pace "con il papa, il quale non haveva ancora perdonato "l'offesa della novità fatta a'dì 8 de aprile".

"1470, el sabbato santo d'aprile. Venne un cor-"riero da Roma, el quale recò un breve de monsignor papa "Pavolo secondo come perdonava a tutti quelli li quali "havevano preso l'arme per la novità predetta; di que-"sto se ne fece grande allegrezza quattro dì continui".

[2] L'abate castellano Alessandro Buratti, vissuto nel sec. XVIII, in una sua illustrazione ms. dell'opuscolo di Roberto Orsi conservata in Arch. Magh. Graz., dice che nel 1470 Paolo II concesse il governo di Città di Castello al Vitelli, e che lo nominò vicario della Chiesa alle condizioni esposte. Noi dubitiamo però di questa concessione, anzi la crediamo inverosimile. Il Buratti cita l'autorità del Pellini, ma nessun documento ricorda questo vicariato.

Sigismondo Malatesta morì senza lasciare eredi; nel novembre lo stesso Papa assoldò molta gente e contemporaneamente ricevette la visita dell'imperatore Federigo III, venuto in Roma a passarvi il Natale. Nel maggio dell'anno successivo la Chiesa stringeva lega con Venezia contro Roberto Malatesta che, per mezzo di Federigo da Montefeltro, riportò strepitosa vittoria, occupando parte del territorio di Rimini e di Fano. E quantunque il Montefeltro dopo questo primo successo licenziasse le sue truppe, pure le preoccupazioni di Paolo non fecero che accrescersi, sempre sotto l'incubo del pericolo minaccioso dei Maomettani, contro i quali avrebbe voluto ad ogni costo opporre una valida e generale italica difesa.

La caduta di Negroponte scorò il vecchio Papa facendogli sempre più ritenere urgente ed imperiosa nella penisola la necessità di quella pace e di quella concordia vagheggiata da lui ed insidiata da nemici temibili: ecco perchè nel settembre invitò da ogni parte ambasciatori a Roma.

Certo anche non è da escludere quello che da taluno viene affermato, cioè che Paolo avrebbe mosso a malincuore contro il Vitelli, sia per l'antica amicizia che correva fra loro due, sia per l'intromissione segreta o palese di Lorenzo dei Medici e dei Fiorentini, a Niccolò sempre favorevoli.

Nel 22 dicembre 1470 si era conclusa l'alleanza degli Stati d'Italia contro il Turco e Paolo, fidente nello scopo vagheggiato fino dai primi anni della sua elevazione ed ormai sebbene con gran pena quasi raggiunto, ordinava preghiere e feste, alle quali anche Città di Castello partecipò [1]. Ma era destino che Paolo dovesse morire l'anno dopo (26 luglio) col cuore amareggiato dai disordini scoppiati a Bologna e dalla riluttanza di Firenze e di Venezia a fornir denari alla lega. Così la visione d'una pace che tanto più s'allontanava quanto più egli cercava di stabilirla fra i Signori d'Italia, come il pensiero di lasciare poco ferma l'autorità della Santa Sede nello Stato della Chiesa, affrettaron la fine di lui.

Il 9 di agosto veniva eletto Sisto IV, e gli ambasciatori castellani l'11 di quel mese si recavano a rallegrarsi col nuovo Papa [2], il quale con breve dell'11 settembre confermava gli statuti e le leggi fatte dal Consiglio e i privilegi concessi in passato al Comune [3].

Appena assunta la tiara, il nuovo pontefice, stretta intelligenza coi Fiorentini e ricevuta la loro ambasceria a capo della quale era Lorenzo dei Medici, cercò, come il suo predecessore, di rinvigorire e condurre ad un pratico resultato, mediante un solenne congresso, la lega dei potentati contro il Turco. Ma questa lodevole energia dei primi anni di governo fu paralizzata ben presto dal palese nepotismo che lo dominò. Superata la malattia onde fu colto nel febbraio, ricomprata Imola dai Fiorentini che l'avevano avuta dal Duca di Milano, ne investì (estate 1473) Girolamo

[1] ARCH. COM. DI C. DI C., *Ref.* ad a. 1471, c. 165: 5 gennaio. Breve del papa al governatore, della pace e lega di tutta Italia conclusa a difesa della religione, coll'ordine di far processioni nel dì dell'Epifania, ed illuminazione la sera.

[2] ARCH. COM. DI C. DI C., *Ref.* ad a. 1471, c. 8: 11 agosto. Ambasciatori a rallegrarsi col nuovo papa e a prestare obbedienza [*il dott. Antonio Casucci e il canonico Francesco Gavarducci ambasciatori*].

[3] ARCH. COM. DI C. DI C., *Ref.* ad a. 1471, c. 31: conferma statuti e leggi fatti dal Consiglio, privilegi e grazie concesse in addietro e permette che per 2 anni si faccia un vice-potestà e che il di più del salario si eroghi per la fabbrica della cattedrale.

Riario, suo legato per tutta Italia, scelto a sedare le lotte partigiane sorte nell'Umbria. Però Spoleto e Perugia rifiutarono obbedienza al legato, che in Gubbio aveva dato convegno ai principi del territorio flaminio e piceno [1], ed il Vitelli, seguendo nella tattica fino allora adoperata, all'invito fattogli rispose sembrargli inopportuno intervenire come semplice cittadino in un consesso di principi e di signori [2].

Visto d'esser fallito nel suo mandato, il Riario, per consolarsi dello scacco subito, si recò a Firenze a prender possesso dell'arcivescovado, poi nel settembre, dopo i viaggi a Milano ed a Venezia, ritornò a Roma, e vi morì sul principio dell'anno (5 febbraio 1474).

Il 6 di aprile Sisto riceveva con grandi onori Cristiano di Danimarca, che lo aveva confortato con la promessa di aiuti contro i Maomettani. Il 28 maggio dava udienza al conte Federico d'Urbino, col quale vagheggiava d'imparentarsi mediante un matrimonio fra la figlia di lui e il proprio nipote Giovanni della Rovere; ma mentre Federigo era ancora in Roma, minacciata da carestia, vi giunse improvvisa la notizia della rivolta di Todi e della provincia. Urgeva provvedere: Napoli e Firenze, temporeggiando, non fornivano gli aiuti richiesti dal Pontefice, talchè il cardinal Giuliano da solo, con le milizie di cui poteva disporre, accorse a reprimere il movimento sedizioso. Spoleto, feudo degli Orsini, fu subito domato e soggiacque al feroce saccheggio delle soldatesche ivi adunate e che Giuliano fu impotente a trattenere.

Venne allora la volta dell'impresa di Città di Castello ove Niccolò, apertamente sprezzante dell'autorità papale, spadroneggiava col favore non celato di Firenze, fortificata in S. Sepolcro e gelosa di quel pegno avuto da Eugenio IV. Il Pontefice, mosso dal pericolo sovrastante di perdere la città, che aveva in animo, a quanto sembra, di assegnare al nipote Giovanni della Rovere [3], e resasi vana ogni trattativa col Vitelli per indurre quest'ultimo ad obbedienza onorevole e pacifica [4], si vide costretto a ricorrere alle armi, impresa peraltro non facile, poichè Niccolò era sicuro dell'appoggio dei Fiorentini e del loro aiuto in denari e milizie. Infatti essi facevano continue spedizioni di soldatesche al Borgo S. Sepolcro [5], luogo di strategica importanza [6], pronte, più che alla difesa, a soccorrere il Vitelli se le circostanze lo avessero richiesto [7]. E di ciò Sisto si preoccupava e lamentava apertamente, poco credendo alla devozione pro-

[1] PASTOR, *op. cit.*, II, p. 425, nota 26.

[2] NICASI, *La famiglia Vitelli di Città di Castello, e la repubblica Fiorentina fino al 1504*. Perugia, 1916, I p. 5 n. 3; ANONYMI *Vita Sixti IV*, *RR. II. SS.*, XVI, c. 1060.

[3] NICASI, *op. cit.*, loc. cit.; LAURENZI, *Hist.* cit. c. 49 v (ARCH. MAGH. GRAZ.): "Dicesi che la detta "Città di Castello la voleva dare il detto papa ad un "suo nepote che si chiamava il conte Ianni, il quale "naveva per donna la figlia del conte d'Urbino „. Però il cronista non è esatto, perchè il matrimonio fra Giovanni della Rovere e la figlia di Federigo fu pubblicato soltanto il 10 ottobre 1474, cioè dopo l'assedio (PASTOR, *op. cit.*, II, p. 435).

[4] PASTOR, *op. cit.*, II, p. 638, doc. 118. V. il breve al duca di Milano.

[5] I Fiorentini temevano per questa terra, non tanto della politica papale, quanto del fatto che essa non aveva mai avuto una sincera fedeltà (ORICELLARII *De auxilio Tiphernatibus adferendo*, in *De bello italico*, Londini, 1733, p. 51).

[6] Nel 2 dicembre 1473 la signoria assegnava 100 fiorini all'anno, per 6 anni, "*operi fossorum dicti castri* „ (ARCH. ST. DI FIR., *Provvis.* CLXIV, c. 207).

[7] Firenze scendendo in campo a fianco dei Castellani, interpetrava quel capitolo della lega del 1470 (ARCH. ST. DI FIR., *Cap.* App., XVII, c. 67) che comincia così: "Item convenerunt partes ipse predicte, occurrente "guerra vel evidenti aut probabili suspitione guerre, "sibi iudicem succurrere de gentibus predictis, secun"dum exigentiam, oportunitatem et requisitionem par"tis offense, vel que offendi dubitaretur, et saltem usque "ad medietatem numeri gentium promissarum ut supra "et etiam gentes ipsas mittere ad omnem requisitionem "et ad omnem locum et partem contra partem offen"dentem, seu offendere volentem, vel de qua fuerit evi"dens vel probabilis suspitio offendendi per terram seu

testata [1] dai Fiorentini, laddove dichiarava sincere le sue promesse di benevolenza verso Niccolò, qualora si umiliasse, e assicurava formalmente che le milizie contro Città di Castello non avrebbero arrecato alcun danno al territorio fiorentino.

I Fiorentini però, diffidenti non meno di Sisto, scrivevano a Galeazzo Maria Sforza e a Giovanconte, suo capitano, che soprassedessero ad inviare gli aiuti richiesti contro Todi, perchè la città era ormai occupata dal legato pontificio [2]. Contemporaneamente scrivevano con premura ai loro ambasciatori di Napoli e di Milano [3] e tentavano un accordo ai danni del Papa, o per lo meno miravano ad assicurarsi la neutralità di quelli Stati in caso di conflitto. A Giovanni Canigiani, ambasciatore a Napoli, raccomandavano d'intendersi non solo col Re, ma anche col Conte d'Urbino, di cui non conoscevano nè le intenzioni [4] nè l'atteggiamento in quel momento così denso di minaccie.

L'esercito pontificio era giunto nella valle superiore del Tevere, e si preparava a cingere d'assedio Città di Castello. Il 25 di giugno Pino degli Ordelaffi cominciava le sue scorrerie; già dieci squadre di gente d'arme, capitanate da Lorenzo Giustini, avevano fatto saccheggi e prede di bestiami [5], onde la Signoria Fiorentina impartiva ordini di previdenza a Piero di Lutozo Nasi commissario al Borgo [6], e per assicurarsi delle intenzioni di Giuliano gli scriveva di dar facoltà ad alcuni mercanti

" per mare, ad onmem requisitionem partis seu partium " predictarum, usque ad guerram ipsam per pacem aut " victoriam finitam et suspitionem ipsam cessantem, et " hoc, totiens fieri debeat, quotiens occurre[re]t casus " guerre vel suspitionis, ut predicitur; et gentes ut su" pra mittende, parere debeant parti in cuius auxilium " misse fuerint, vel eius capitaneo et offitialibus, que" madmodum gentes proprie ipsius partis ad quam misse " fuerint ".

[1] Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I, XLVI, c. 128^{v}:

" Sixto IIII pontifici maximo,

" Beatissime pater. Haud sumus immemores quid " tu paulo ante egeris, cum viribus atque auctoritate " tua opus fuit, cum Volaterrani defecerunt, quamvis " alia quoque multa et pene innumerabilia abs te bene" ficia acceperimus, illud tamen imprimis, et nobis et " universe Italiae, percommode accidit ad pacis con" servationem. Videmus eundem te gerere divinum " animum et natum esse ad sedandas delendasque di" scordias quietisque atque ocii diuturnitatem. Itaque, " nos prestro erimus et arma omnia nostra, etsi " perpauca habeamus, ea tamen omnia quocunque vo" les convertemus. Nihil enim est quod meritis tuis " in nos urbemque nostram, quod isti bonitati, isti di" vinitati non debeamus. Vale ".

" Die X Iunii MCCCCLXXIIII.

[2] Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I^{a}, xlvi, cc. 128^{v}-129^{r} (giugno 14).

[3] Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I^{a}, xlvi, c. 129^{v} (giugno 14).

[4] Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I^{a}, Min. X, c. 130: " . . . . . aspectavamo qualche conclusione delle cose v'ava" mo scripte; crediamo non di meno sia a qualche buon " fine . . . . ". " Conferite con la maestà del re et collo " ill.mo conte d'Urbino et intenderete, circa questo, " di loro opinione et advisaretene con ogni celerità " possibile " (1474, giugno 23).

[5] Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I, Min. X, c. 131^{v}. Questi saccheggi non danneggiavano soltanto il territorio nemico, ma anche quello per dove passavano le milizie, e i Perugini accortamente, a quanto riferisce il Pellini (*Historia di Perugia*, II, p. 741) avevano mandato ambasciatori al legato per prevenire danni nel contado loro e si erano offerti di fornire vettovaglie finchè l'assedio durasse.

[6] Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I, Min. X, c. 132^{v}. Firenze compie i primi atti di governo d'una città che si dispone alla guerra, cioè il consolidamento dei luoghi fortificati e il divieto d'esportazione delle vettovaglie (1474, giugno 26-27):

" Commissione a Piero di Lutozo deliberata die 26 " iunii 1474 ".

" Andrai al Borgo a San Sepolchro con ogni pos" sibile celerità, et procurerai che quella terra sia bene " guardata, et le straze (?) sieno bene fornite per rispetto " di quelle gente d'arme che si dice essere a' danni di " Città di Castello. Dipoi trarai l'ochio a tutti gli altri " nostri luoghi, dove ti parrà essere di bisogni, in tutti " quegli luoghi che ti paresse di bisogno. Non lasciate " uscire vectuvaglie di nessuna ragione, nè della terra " del Borgo, nè d'altro nostro luogo, nè lasciate dare " ricetto o vectuvaglia ad alcuna gente d'arme o a ca" vallo o a pie', che sieno che vadino a offesa d'alcuna, " perchè noi siamo amici di ciascuno et con ognuno vo" liamo la pace. Non lasciate venire ne' terreni nostri " alcuna cosa predata da alcuno soldato, et non lasciate " ad alcuno de' nostri comperare o in alcuno modo ri" cevere alcuna tale cosa, faccendo cura a tali provisioni " et terrori et punitioni contra chi errassi, che sia exemplo " agli altri d'ubidire. A Baldo Tedaldi, il quale hava" mo mandato con certa commissione, scriviamoli che " ubidisca a te, intenderai quello harà facto, et non " havendo messo ad executione la nostra commissione, la " quale ben sai, fa' quello credi sia il bisogno nostro et " la nostra volontà; con diligentia attendi a tutti quegli " andamenti, et ciò che segue, dì per dì, ne dài notizia ".

di Città di Castello di trasportare in territorio fiorentino " certi loro guadi „. Il Papa intanto, con Breve del 25 giugno, confermava a Galeazzo le sue intenzioni di non voler da Niccolò Vitelli altro che obbedienza, e prometteva clemenza e pietà anzichè vendetta [1]. Laonde Firenze si mostrava incerta e titubante sulla via da prendere: ne è prova una lettera diretta il 27 di giugno al Soderini, suo ambasciatore presso il Duca di Milano, di dubbia interpretazione. Quindi mentre la Repubblica seguitava a dare istruzioni al Commissario Nasi e non voleva che fosse approvvigionato l'esercito papale contro Città di Castello da nessuno del Borgo S. Sepolcro [2], nello stesso tempo, per non mancare alla fede di aderente e collegata, scriveva [3] all'arcivescovo fiorentino, suo legato presso la Santa Sede, in favore della città e del Vitelli.

La parte intellettuale di Firenze, quella che faceva capo all'Accademia Platonica, spalleggiava la politica del governo e dei Medici, così per ragioni politiche come per ideali di umanità. Infatti all'impressione dei contemporanei, non meno che dei posteri, l'impresa di Sisto doveva apparire come una inopportuna e palese violazione dei trattati ed essere condannata: ecco perchè il Rucellai [4], il parere del quale ebbe gran peso nelle decisioni della Repubblica, scrive che il Papa: " initio pontificatus, principem Tifernatum Nicolaum Vitellium anxium de rebus suis chyrographo confirmavit, bene ac feliciter sperare voluerit . . . . „. Era quindi naturale che l'opinione pubblica dei Fiorentini si rivoltasse contro Sisto appena egli " ad eius ipsius omniumque Tifernatum internecionem exercitum compararit „. Una poesia del Naldi a Lorenzo perchè si adoperasse in favore dei Vitelli, rispecchia appunto lo stato d'animo di Firenze all'annunzio dell'assedio [5].

---

1 Pastor, *op. cit.*, II, p. 638, doc. 118.

2 Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I, Min. X, c. 132 v.

3 Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I, Min. X, c. 132 v. 1484, 28 giugno:

" Archiepiscopo nostro,

" Reverendissime pater. Noi habbiamo preso admiratione havendo inteso gente d'arme della santità del papa essere venute a Città di Castello per fare guerra a quella città, sì perchè sappiamo messer Nicolò, che è capo di quella città, semper essere stato fedele et devotissimo servitore della santità sua, sia ancora perchè quella città è delle collegate et coaderenti della nostra lega particulare. Il perchè voliamo che, alla havuta di questa, stiate colla santità sua et diciate questa nostra admiratione et la cagione d'esse soprascripte. Et pregate la sua santità vogli in questo caso havere riguardo allo honore della nostra città, et della nostra lega, senza ignominia della quale a Città di Castello non può essere facta iniuria alcuna, perchè a noi et nostri collegati appartiene, per li obblighi nostri et de' nostri collegati, la defensione, come debbe sapere la santità sua, perchè i capitoli della nostra lega co' nostri adherenti et collegati, furono confirmati et benedecti dal suo antecessore. Crediamo ancora la sua santità debbi havere singularissima advertentia et consideratione alla conservatione della pace d'Italia, maximamente in questi tempi. Nè possiamo credere che la sua santità, attesa la sua bontà et clementissima natura, permetta in questo tempo dare alcuna cagione di novità alcuna, maxime in questo caso di Città di Castello la defensione della quale, come è decto, apartiene a noi et a' nostri collegati. Et quando pure fusse qualche cagione e che noi non intendessimo di questa novità, noi volentieri, perchè la pace si conservasse, c'interporremo, senza altra innovatione o scandalo et turbatione tale, le cose piglierebbono buona forma et gratia alla santità sua. Et sa la santità sua che di noi et della fede nostra può havere ogni confidentia per quanto potessimo, atteso maxime e benefici ricevuti dalla santità sua, et la grandissima dimonstratione semper ha facta in verso la città nostra, di che noi saremo ricurdevoli. Et se havessimo prima inteso alcuna cosa di questo movimento habbiamo speranza in Dio et nella nostra optima volontà, che non sare' stato necessario procedere a tanta dimonstratione. Con ogni diligentia et sollecitudine farete questa nostra commissione et daretene risposta con ogni possibile celerità per questo fante che vi mandiamo volando „.

4 Oricellarii *op. cit.*, p. 57-59. A un certo punto si scaglia contro Sisto. " Nos — egli dice — in principem omnibus probris ac facinoribus coopertum arma suscipimus; quippe qui tantum abest ut eum pontificum aliquo in numero putare possimus, ut ad omnem christianam religionem evertendam, tanquam monstrum aliquod horrendum, natus esse videatur „.

5 Bibl. Naz. di Fir., Magl. VII, 1057. Naldi *Epigrammata*: *Ad Laurentium Medicen de bello quod Xistus pontifex maximus Tifernatibus intulit.*

Iupiter ut dextra fulmen tenet ipse tricuspes,
Quo bonus e summa puniat arce dolos,

Mentre il Papa seguitava a rassicurare i Fiorentini con la promessa, *in verbo pontificis*, che essi non avrebbero ricevuto nel loro territorio la minima offesa [1] d'altra parte, per mezzo del nipote Giuliano, cercava di averli in aiuto nell'impresa contro i Castellani. Ne riceveva però un diniego reciso, quantunque rispettoso, motivato dal dovere di osservare i patti di una lega già sancita e benedetta dal Papa suo antecessore [2], e tal diniego veniva confortato anche dal consenso o almeno dalla tolleranza del Duca di Milano [3]. Il Pontefice allora, conosciute le ambiguità di quest'ultimo, insisteva nelle sue pretese giustificandole, e minacciava Firenze dell'indignazione divina, qualora non cessasse di favorire il Vitelli [4]. Firenze, a sua volta, ribatteva sull'ingiustizia dell'impresa, sperando anche nell'assenso del Re di Napoli [5], al quale il Pontefice tentava dimostrare [6] che i Castellani non erano raccomandati dalla lega. Il Re di Napoli per ciò ritardava subdolamente a prendere una decisione, allegando il pretesto di non ritrovare i capitoli dell'alleanza, ove si nominavano i Castellani come confederati [7]. E ciò facendo egli dava prova di una slealtà senza pari, poichè la lega del 22 dicembre 1470, alla quale i Fiorentini alludevano, era stata solennemente stipulata in Napoli nel Castello Nuovo fra tutti gli aderenti, e certo non poteva mancarne l'atto autentico nella çancelleria del Regno [8].

Sic tu fers pacem dextra, bellumque sinistra,
 Laurenti, Medicę fama decusque domus.
Quę gerit, at suavem Tuscis placidamve quietem
 Civibus, illa manus nocte dieque patet.
Clauditur hęc rursus, Martemque continet acrem,
 Ni fuerit causa pacis aperta bonę.
Accidit ut nuper Latius cum forte sacerdos
 Fideret etruscas ledere fraude domus,
Nam simul ostendis bellum qua clauditur ipsum
 Hostibus, hanc Medices velle aperire manum.
Deponunt animos, ponuntque ferocia corda
 Teque domum celeres ire volente parant.
Sic tu cum pacem dextra, bellumque sinistra
 Usque geras, patrie servit utrunque tuę.

[1] PASTOR, *op. cit.*, II, p. 638, nota 5 (giugno 28).

[2] ARCH. ST. DI FIR., *Sign.*, Miss. I, XLVI, cc. 130 r-130 v:

"Iu. H. Sancti Petri ad Vincula legato Marchie. "Noi desiderremmo che la vostra rev.ma signoria vedessi e cuori nostri, come sono disposti inverso il "sommo pontefice et vostra rev.ma potestà; la città "nostra inverso Sancta Chiesa, fra l'altre città di Italia, "di volontà, di fede et di observantia non è stata mai "inferiore al alcuna. Siamo molto più in questi tempi "rispecto agli obblighi nostri, ma in questo caso di "Città di Castello, et in questo di che richiedete che "facciamo per dare disfavore a quella città, ci è molto "molesto essere richiesti di cosa che non possiamo fare "sanza grandissimo carico nostro et grandissima ignominia. Quella città è fra gli adherenti et collegati della nostra lega, nominata da noi et acceptata da' "nostri collegati, et consentita et benedetta la nostra "lega da Paulo II sommo pontefice. Non vediamo "adunche salva la nostra dignità, manchare della fede "a chi siamo ubligati. Et non di meno habiamo grandissimo dispiacere che la vostra rev.ma potestà sia "in impresa nella quale noi non possiamo fare il debito "nostro, tanto maggiormente quanto ci ricordiamo più "de' ricevuti benefici. Saremo più brevi perchè in fra "pochi dì manderemo ad voi uno nostro cittadino, dal "quale più a pieno sarete informato del nostro perfectissimo animo per volontà inverso la rev.ma signorìa vostra et Sancta Chiesa, Vale. Die primo iulii "MCCCCLXVIIJ".

[3] ARCH. ST. DI FIR., *Sign.*, Miss. I, XLVI, c. 130 r (luglio 1).

[4] PASTOR, *op. cit.*, II, p. 435, nota 6; p. 639, doc. 119.

[5] Lettera all'Arcivescovo di Firenze legato in Roma, ARCH. ST. DI FIR. *Sign.*, Min. I, Miss. X, c. 137 r:.... "e Castellani sono nominati da noi adherenti "et collegati et acceptati da' confederati nostri della "nostra lega particulare, la quale fu benedetta dal suo "antecessore" (luglio 7).

Anche nella lettera al Canigiani, legato in Napoli, con data [1470, luglio 7] i Fiorentini parlano "de' Castellani che in latino si chia[ma]rno Tyfernates "et tengono el quarto luogho fra' nominati da noi...." (ARCH. ST. DI FIR., *Sign.*, Miss. I, Min. X, c. 138 r).

[6] CAPPONI, *Storia di Firenze*, Firenze, 1875, II, Append. Doc. II:.... "messer Nicolò non fu dato per "raccomandato nè per la Maestà del Re, nè per il "Signor Duca di Milano, nè per li Fiorentini, nè per "la lega particolare".

[7] ARCH. ST. DI FIR., *Sign.*, Miss. I, Min. X, c. 139 r:.... "haveva facto cercare [*il Re di Napoli*] in "cancelleria di questa nominatione nostra et non la "haveva trovata, havalla trovata dipoi perchè messer "Marino, al quale habiamo monstro e nostri libri di "cancelleria, glie n'à scripto; nondimeno haveva scripto "et commesso al suo imbasciadore a Roma che pregassi la santità del papa si levassi da questa impresa; "doverrallo fare molto maggiormente ritrovato gli "obblighi".

[8] ARCH. ST. DI FIR., *Capitoli*, Appendice XVII, c. 68 r.

Viceversa cominciava a palesarsi l'appoggio incondizionato del Duca di Milano all'atteggiamento dei Fiorentini, i quali richiedevano ed ottenevano di poter disporre, secondo l'opportunità o la necessità, o per l'inerzia o per l'azione, delle milizie ducali comandate da Giovanconte, posto in seguito agli ordini del Nasi commissario dei Fiorentini a S. Sepolcro.

Durante questi indugi del Re di Napoli, a Firenze s'imponeva una politica vigile ed accorta: così la Signoria comandava al Nasi di fortificare anche il Monte S. Maria [1] e di seguire le mosse del Signor di Camerino, ormai alle porte di Città di Castello con 300 cavalli e 2300 fanti [2]. Firenze si era però già premunita assoldando, in una sola notte, 3000 cavalli e 3000 fanti [3], fra questi anche Ridolfo Baglioni con le sue milizie [4].

Una decisione dei confederati doveva maturarsi, ma si faceva aspettare: l'inceppo e il ritardo al pieno concordato contro il Papa proveniva dai trattati segreti, che modificavano il pubblico trattato, e vincolavano l'uno all'altro o l'uno contro l'altro gli alleati: anche allora la diplomazia segreta impediva ai confederati di stringersi concordi secondo giustizia in difesa del debole colpito dal forte contro la fede dei trattati. Gli ambasciatori dei collegati esitavano a riunirsi ed a venire a serî abboccamenti perchè tenuti lontani l'uno dall'altro dalla condizione politica dei loro Stati e dell'Italia intiera. Tuttavia Firenze si adoperava ad un arbitrato pacifico e sollecito fra la Chiesa ed il Vitelli [5], tanto è vero che ordinava a Giovanni Canigiani di sospendere le ricondotte del Conte d'Urbino e di Roberto Malatesta [6], e gli raccomandava d'insistere perchè tutti i collegati persuadessero il Papa a toglier l'assedio.

---

[1] Il luogo era difeso dal marchese Ugolino con 200 fanti e la spesa per i Fiorentini fu di 400 ducati (Arch. St. di Fir., Sign., Miss. I, xlvi, c. 131 r). Il marchese del Monte, Iacopo della Sassetta, e Federigo d'Urbino, collegati che avevano aderito, come i Castellani, all'alleanza del 1470 (Pastor, *op. cit.*, II, p. 378; Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I, xlvi, c. 49 r), rispettavano i loro impegni e invece di andare contro i Tifernati, o per lealtà o per interesse politico, agivano d'accordo coi Fiorentini in difesa di essi. Il Dei ricorda, è vero, che venne in campo contro a Firenze "lo figlio del marchese al Monte a Santa Maria" (Arch. St. di Fir., *Croniche di* Benedetto Dei Ms. CXIX, c. 72), ma bisogna pensare che i del Monte erano molti e spesso fra loro in discordia.

[2] Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I, Miss. X, c. 139 r.

[3] Arch. St. di Fir., *Croniche del Dei*, Ms. CXIX, c. 71. Il cronista però molto probabilmente esagera il numero dei cavalli che invece di esser 3000 era 1500. Cfr. Arch. St. Fior., *Sign.*, Miss. I, Miss. X, c. 141 r e v (1474, luglio 6). Bisogna forse riferirsi ai vari momenti della campagna: può darsi che il Dei scrivesse quando l'esercito fiorentino era già formato, e invece i documenti della Signoria alludano alla preparazione di esso. Indubbiamente, stando alla fede dei trattati, Firenze avrebbe dovuto spedire in campo 5000 cavalli e 2000 fanti (Arch. St. di Fir., *Cap.* App. XVII, c. 67): "Item convenerunt et promiserunt partes predicte "habere et tenere toto tempore dicte unionis et lige, "videlicet serenissimus dominus rex, tempore pacis saltem equites sex mille et pedites duos mille bonarum gentium suis propriis sumptibus; illustrissimus dominus dux Mediolani similiter tempore pacis saltem equites sex mille et pedites duos mille. Excelsa vero comunitas Florentie ipso tempore pacis equites duo mille et pedites mille; tempore autem belli obligentur partes ipse habere et tenere videlicet: serenissimus dominus rex ad minus equites octo mille et pedites quattuor mille, illustrissimus dominus dux Mediolani equites octo mille et pedites quattuor mille. Et predicta excelsa comunitas Florentie equites quinque mille et pedites duos mille omnes sumptibus propriis partium predictarum". Ad ogni modo è certo che le forze di Firenze unite a quelle del Duca superavano di molto il numero datoci dal Dei (Cf. Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I, Min. X, cc. 147 v 148 r (1474, luglio 24). Verso la fine di luglio, soltanto nella località del Monte, avrebbero dovuto esser concentrati almeno 2000 fanti, da 200 che erano in principio (Arch. St. Fior., *Sign.*, Miss. I, Min. X, c. 148).

[4] *Cronica di* Pietro Angiolo di Giovanni cit., p. 92. Il Baglioni ebbe per la sua condotta 3200 ducati d'oro.

[5] Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I, Min. X, cc. 139 bis-140 bis.

[6] Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I, Min. X, c. 141. Roberto Malatesta fu nominato dai Fiorentini loro capitano in seguito agli avvenimenti dell'Umbria. Difatti la Repubblica Fiorentina era divenuta inquieta sino dai primi fatti d'arme del cardinale Giuliano ai suoi confini, poi si era anche più insospettita per l'alleanza segreta fra il Papa e il re di Napoli special-

Sisto IV pertanto rimaneva fermo nel proposito di occupar la città, rifiutava qualunque intervento ed apertamente ne scriveva nello stesso giorno a Milano, a Venezia, a Napoli e a Firenze [1]. Firenze, che più d'ogni altro dubitava del Re di Napoli e della sua fedifraga condotta, lo esortava a richiamare, o per lo meno a tener fermi, i soldati già spediti al campo della Chiesa, e commetteva a Giovanni Canigiani di far pratiche segrete con Federico d'Urbino per interporlo come valido ed autorevole mediatore. Al Conte chiedeva pure il consenso di adoperare le genti condotte da lui in quelle parti, nel caso che naufragasse la composizione col Pontefice [2].

La Signoria di Firenze confidava molto, anzi che su quello del Re di Napoli, sull'aiuto ormai certo di Galeazzo, e quindi metteva in campo le milizie necessarie a fronteggiar gli eventi e le collegava con i cavalli e le fanterie richieste al Duca di Milano; rifiutava invece i sussidî di denaro offerti da quest'ultimo, per un giusto orgoglio dovuto alle floride finanze della città [3]. Il commissario del Borgo riceveva intanto l'ordine di preparare gli alloggiamenti per le truppe in viaggio e di riferire per mezzo di Iacopo della Sassetta notizie particolareggiate sul campo del legato e sull'assedio che stringeva Città di Castello [4], con la quale i Fiorentini mantenevano ancora segrete intelligenze [5]. Sisto poi acerbamente si lagnava dell'intesa tra Firenze e Galeazzo e quasi in maniera supplichevole scriveva al Duca di negare i favori a chi gli si era in questa congiuntura fatto oppositore ed era forse per diventargli deciso e pericoloso nemico [6].

---

mente dopo che i due sovrani eransi accaparrati il duca d'Urbino (Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, Italia, 1818, XI, 33).

[1] Pastor, *op. cit.*, II. p. 436, nota 1 (1474, luglio 18).

[2] Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I, Min. X, c. 146 v-147 (1474, luglio 24).

[3] Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I, Min. X, c. 147 v-148.

[4] Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I, Min. X, cc. 148-149 v (1474, luglio 25-26).

[5] Arch. St. di Fir., *Sign.* Miss. I, Min. X, c. 150 (1474, luglio 30). Delle segrete relazioni fra Niccolò e Firenze era al corrente Salimbene de' Tarlatini, creatura del Vitelli, venuto presso Lorenzo a più riprese fra il 1473 e il 1474 (Arch. St. di Fir., *Med. av. Princ.*, XXIX, c. 301 et passim). Perfino pochi giorni avanti l'assedio (1474, luglio 12) il Tarlatini si presentò a Firenze, come commissario, e certo l'incombenza assunta da lui doveva esser oltremodo delicata (Arch. St. di Fir., *Med. av. Princ.*, XXX, c, 609). Durante l'assedio poi le relazioni fra Firenze e i Vitelli non furono per nulla interrotte, anzi i Medici mandarono in Castello un loro rappresentante, Lorenzo Cavalcanti, che vi rimase fino alla conclusione degli accordi, giovando notevolmente alla causa dei Tifernati. Pubblichiamo alcuni documenti:

Arch. St. di Fir., *Med. av. Princ.*, XXX, c. 687: "Magnifice et generose vir tamquam dom. hon. comen. etc. "Baldaccio da Poppi, sentendo che testa (*sic*) ill.ma s.ª "conduce fanti, me ha rercercato lo recomandi ad v.ª mª., "et io, perchè el s'è portato cum meco amorevolmente, "sono obligato recomendarlo; prego v.ª m.ª che, potendoli dare recapito, se degni farlo che lo releverò in "gratia. Castelli, 4 agosti MCCCCLXXIIII„.

"Vº. mº. servitor Nicolaus de Vitellis eques Castellanus„.

Arch. St. di Fir., *Med. av. Princip.*, XXX, c. 688: "Magnifice et generose vir tamquam dom. hon. comen. "etc. Lorenzo Cavalcanti, quale mi fu recomandato "per parte di vª. mª, è stato qua et servitomi fedelmente "et amorevolmente. È in verità persona discreta et da "bene, non l'ò possuto tractare co' meritarieno le suoi "virtù, prego vª. mª. se degni suplire per me, che conducendose fanti pro testa, ill.ma sª. voglia operare che "ce sia el luoco suo, che serà tale spero conferita in "persona degna, et io ne restarò obligatissimo a vª. "mª., a la quale me racomando. Castelli, 4 augusti "MCCCCLXXIIIJ„.

"Servitor Nicolaus de Vitellis eques Castellanus„.

Arch. St. di Fir., *Med. av. Princ.*, XXX, c. 810: "Magnifice vir mi tamquam domine hon. com. etc. Lo "apportator di questa sirà Lorenzo Cavalcanti, ditto "Lorenzino, mandato qua per vª. mª. come persona "fidata et da bene in questa nostra guerra, il quale in "questa guerra s'è portato tanto valentemente, et "fedelmente operatose, che è degno di laude et commendatione apresso vª. mª.; di che gli resto obligato "et quanto posso lo racomando ad vª. mª. come valente "homo et persona fidata, al quale semper me racomando. "Castelli, ultima augusti 1474.

"Et vº. mº, servitor Nicolaus de Vitellis eques "Castellanus„.

[6] Pastor, *op. cit.*, II, p. 639, doc. 120 (1474, luglio 28).

Frattanto l'astuto Re di Napoli sembra che avanzasse qualche progetto di conciliazione, tale da poter essere accettato dalla Signoria, e lo spedisse a Milano per avere in proposito anche il parere del Duca [1].

L'assedio però non rallentava, anzi facevasi sempre più stretto, talchè la Signoria conduceva altri connestabili, dava ordini per il collocamento delle fanterie e per la guardia del Borgo, dove si ammassavano tutte le soldatesche, comprese anche quelle di Giovanconte, capo delle milizie di Galeazzo, il quale, per quanto sollecitato, ritardava tuttavia a manifestare apertamente le sue deliberazioni, ormai note alla diplomazia [2]. E Firenze inoltre viveva sotto l'incubo dell'ignoto non conoscendo le intenzioni dei vari signorotti della Marca e della Romagna, alcuni dei quali era riuscita ad attrarre nell'orbita e fra le spire della sua accorta politica.

L'avvenire riserbava dunque cupe sorprese. Lo stesso Re di Napoli s'era convinto, dopo tanto, che queste incertezze turbavano la pace d'Italia assai più di una conclusione risolutiva; e l'animo dei Fiorentini si palesa intiero nelle loro parole memorabili: " *Noi dubitiamo che questo infermo non ci perisca in sulle mani mentre che si disputa della medicina* „.

Ma l'accordo proposto dal Re di Napoli ai primi d'agosto fu dal Papa mutilato ed alterato in guisa che Firenze non poteva accettarlo, per evidenti ragioni d'onore e di sua dignità. Nel Papa non era peraltro seria volontà di negoziar la pace e lo mostrava apertamente il contegno del legato Cardinal Giuliano, il quale, oltre che raddoppiar gli sforzi per impadronirsi della città, negava ostinatamente il salvacondotto ad un ambasciatore fiorentino incaricato di conferire coi Castellani circa le condizioni della pace che si tentava di raggiungere [3] con l'influenza di Federico da Montefeltro, abile

---

[1] Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I, Min. X, cc. 150v-151r (1474, luglio 30).

[2] Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I, Miss. X, c. 1[illegible] (1474, agosto 12):

Scrive la Signoria al suo ambasciatore a Napoli: " messer Marino ha lecto un'altra copia di capitoli " che vengono da Roma, che paiono la limitazione di " quegli che habiamo per le mani nostre, et secondo " ha decto il prelato messer Marino questa pare che sia " l'ultima intentione della santità del papa „. E più avanti: " ... examinando bene che diferenza sia da e " capitoli della maestà del re a questi che vengono da " Roma, vi veggiamo due cose al nostro parere d'impor-" tanza: una che havendo la maestà del re decto questo " accordo si farebbe con expressa sicurtà delle cose " nostre, et essendo questo medesimo expecificato per " la copia de' capitoli che voi mandaste, essendo poi " levato via questa parte ne' capitoli da Roma, n'abia-" mo preso qualche admiratione ... „. " L'altra parte, " che ci è molto più molesta, è che, per quanto pare " a noi, questi capitoli del papa ci costringono a pro-" mettere et per Città di Castello et per messer Nicolò, " in modo che, quando o l'uno o l'altro non volessi con-" sentire a simile obligatione, noi saremo obligati " a fare che ci consentissi, et quando nollo volessero " essere loro contro.... „

[3] Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I, Min. X, c. 159r-159v (1474, agosto 22-23):

" Archiepiscopo Florentino „.

" Sapete queste chose di Città di Castello dal " principio insino a qui come sieno passate, et noi nel " principio fumo di parere per le obligationi nostre, " che insieme co' nostri collegati dovessimo difendere " quella città, come più volte vi demo commissione. " Di poi intendendo la m.tà del re nostro collegato " et la ex.tia del conte d'Urbino, per mezo del nostro " ambasciadore habbiamo a Napoli, si confortava l'ac-" cordo. Fumo contenti et accordamoci al parere loro " et loro persuasioni, maxime perchè offerivano la pre-" steza di tal pratica, et la sicurtà delle chose nostre " et la conservatione dello honore nostro, et preserva-" tione dello stato di quella città. Della qual chosa " non vediamo per anchora seguìto alcuno effetto, ma " più tosto ogni dì più farsi apertissime dimostrationi " del contrario. I capitoli sono stati così ristretti et " limitati, et in campo ogni chosa fare molto di lungi " da l'accordo, però che non solamente si fa ciò che si " può per vincere la terra, senza nessuno riguardio dì " et nocte; ma uno ambasciadore ancora Castellano, il " quale noi mandavamo a questi dì con quelle condi-" tioni che si proponevono per intendere l'animo de' " Castellani ed adiutare l'accordo pro virili nostra, non " ha potuto da legato impetrare salvacondotti. Cre-" diamo, quando harete questa nostra lettera, sarà così

diplomatico quanto valoroso guerriero. Egli era senza dubbio il più atto a risolvere con equità l'intricata faccenda, fonte di tanti dissidî. La fiducia dei Fiorentini in quest'arbitro parve e fu non invano fondata, perchè egli si trovava in condizioni particolari, essendo nelle grazie del Pontefice, che lo aveva creato Duca, amico e collegato dei Fiorentini e del Vitelli, onde i patti dell'accordo dovevano risultare, per mezzo suo, nè disdicevoli, nè soverchiamente onerosi sia per gli uni come per gli altri.

Giunto al campo castellano il 26 di agosto [1], cioè dopo cinque giorni che era stato insignito da Sisto IV della dignità ducale, Federigo trattò col Vitelli e col Legato valendosi della sua accortezza, della fama d'invitto condottiero, della fiducia da ognuno riposta in lui. L'apparato di forze ch'egli conduceva seco, la minaccia di condurne altre e più numerose, doveva persuadere a trattative gli assediati. D'altronde era necessario che il Pontefice limitasse le soddisfazioni d'amor proprio, dinanzi all'avversione segreta di Federigo, ma cognita alla Santa Sede, per questi ingrandimenti della Chiesa verso i confini dello stato urbinate. Quindi se Sisto doveva esser propenso ad una soluzione pacifica che troncasse la guerra ed allontanasse il pericolo di mali peggiori, il Vitelli pure dal canto suo, fidente nell'appoggio di Federigo e della Signoria fiorentina [2], certo anelava di venire col Papa ad una definizione sollecita e decorosa.

Infatti il 31 di agosto i Fiorentini si rallegravano della loro vittoria diplomatica, cioè dell'accordo seguito, del quale avevano ricevuto copia dal Commissario del Borgo e incaricavano quest'ultimo di ringraziarne il Duca, primo fattore [3]; il 2 di settembre Sisto IV partecipava a Galeazzo la resa della città [4] ed a Roma se ne faceva esultanza come di un " enorme „ trionfo conseguito [5].

Avvenuta la resa della città con patti che parvero dettati più dal vinto che dal vincitore, Niccolò col salvacondotto del Re di Napoli seguì Federigo d'Urbino. Uscitone il 31 d'agosto il Vitelli, il 1° settembre entrò nella città il Legato con Lorenzo Giustini e gli altri esuli. Niccolò ed il figlio Giovanni si recarono il 2 settembre a Roma per la ratifica delle condizioni di pace. Nel concistoro, assente

---

" il conte d'Urbino sopradetto, col quale vogliamo " v'accoziate di subito, et diciate colla s^a^. s.ria tutto " quanto che è di sopra scripto, et in nome nostro vi " condoliate con lui di questo indugio, dicendo che ci " pare essere ingannati sotto la sua fede, et per parte " nostra la preghate che una volta finalmente ci vogli " dire il vero di questo caso, perchè habbiamo gran" dissima fede nella sua integrità et quello ci dirà ter" remo per vero. Et advisate subito della sua risposta. " Vale „. V. inoltre c. 161 r.

[1] ARCH. ST. DI FIR., *Sign.*, Miss. I, Min. X, c. 161 r-162 v (1474, agosto 26-30). I Fiorentini avevano piena fiducia nel duca d'Urbino, però ci fu un momento in cui credettero d'esser raggirati da lui e fu quando scrissero all'Arcivescovo Fiorentino " ci pare essere in" gannati sotto la sua fede „ (ARCH. ST. DI FIR., *Sign.*, Miss. I. Miss. X, c. 159 v); il che è confermato pure dal Rucellai (ORICELLARII *op. cit.*, pag. 50).

[2] L'intelligenza di lui coi Medici è provata da documenti che ci fanno vedere come le sorti della città fossero intieramente assicurate. V. nota 5 di p. XIX.

[3] ARCH. ST. DI FIR., *Sign.*, Miss. I, Min. X, c. 162 v-163 v (1474, agosto 31).

[4] PASTOR, *op. cit.*, II, p. 437, settembre 2.

[5] PASTOR, *op. cit.*, II, p. 437, nota 1 (1474, settembre 3-5); ARCH. VESC. DI C. DI C., *Canc.*, l. VI, c. 13. Sisto IV con breve ordinò alla Comune che coi denari della Camera apostolica si comprasse un calice del valore di 10 ducati e che si offrisse ogni anno nella chiesa di S. Egidio con un pallio, perchè nel 1° settembre, festa di detto santo, " ad veram libertatem S. " R. E. et obedientiam civitas redacta est „. Però, come dice il Sismondi (*op. cit.*, loc. cit.), il patto fra Città di Castello ed il Papa non sodisfece il sacro Collegio che altamente lo biasimò perchè in sostanza il Vitelli non aveva fatto una sottomissione, ma semplicemente una cessione, e ciò si riteneva indecoroso per la sovranità temporale del Papa.

il Papa perchè indisposto, il Vitelli " forzato ribelle „ prestò giuramento; ma è piuttosto da credere che il Papa volesse evitare di trovarsi a faccia col fiero e temuto suo nemico, la sottomissione del quale si riteneva ben poco sincera [1]. Comunque sia, dopo queste cerimonie, il Vitelli con la famiglia, che lo attendeva a Gubbio, dovette recarsi in Urbino, dove lo avevano confinato in attesa che si procedesse alla confisca e alla stima dei suoi beni [2].

Frattanto i Fiorentini, malgrado la resa della città avvenuta in forma conveniente alla loro reputazione, non se ne stavano inoperosi; anzi; conosciuta appieno l'ambizione politica del Pontefice, volgevano ora tutte le forze a combatterla sotto ogni forma. E prima rafforzarono con fossati Borgo S. Sepolcro [3], poi si preoccuparono delle sorti di Pisa, dove volevano eletto, a successore del morituro, un arcivescovo da loro ben visto, cioè una loro creatura, minacciando complicazioni diplomatiche nel caso contrario [4].

Ai primi di novembre del 1474 si riconfermava la lega degli Stati italiani [5], le cui file erano state affidate alla sottile avvedutezza di Tommaso Soderini [6]. Uscita onorevolmente dall'assedio di Città di Castello, Firenze ricostituisce quella lega che doveva condurre l'Italia alla quiete e i vari governanti ad un'intesa sincera; nè l'opera sembrava difficile, trattandosi solo di riaffermare i patti stipulati nel 1454 e rinnovati di 4 in 4 anni.

Il 18 dicembre (1474) un Breve del Papa nominava Federigo curatore dei beni del Vitelli, con la facoltà concessagli di scegliersi un legale per risolvere le controversie relative a questi beni, la stima dei quali salì a 30 000 fiorini [7]: stimati e divisi in più parti si venderono tutti a cittadini tifernati [8]. Lorenzo Giustini ritornò in patria [9],

---

[1] Pastor, *op. cit.*, II, p. 437, nota 4 (1474, settembre 9). Da quel momento Nicolò e Sisto divennero nemici, e il simbolo dell'inimicizia fra i Vitelli e i Rovereschi è tramandato alla storia in un'allegoria dello Spagna o d'un suo allievo nella volta della scala del palazzo di Alessandro in Città di Castello, testè restaurato con amore e con arte dal prof. Elia Volpi, che ne fece munifico dono alla sua città natale, ove è figurato un bianco agnello, rifugiato fra i rami d'una rovere, contro la quale soffiano fuoco dalle narici due bovi furenti.

[2] Pietro Angelo di Giovanni, *Cron.* cit., p. 93: " A questi de 8bre retornò da Roma el duca de Urbino, " se disse che li papi e li cardinali li avien fatto grande " onore, e con esso cie tornò meser Nicolò Vitelli, e an" daro in Agobbio, perocchè era capitolato, che lui non " potesse rentrare in Castello nè lui nè li suoi figlioli, " per ben che lui avea aute dal papa 5000 ducate per " parte de pagamento de la robba che lui avea in Ca" stello, e li soi bene se aveon da pagare per stima di " 2 omene. A dì detto revene con il detto duca el " nobile omo gentilomo de li Ar[illegible] „.

[3] Arch. St. di Fir., *Provv.*, CLXV, c. 153 (1474, ottobre 24).

[4] Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I, Min. X, c. 169 v.

[5] Arch. St. di Fir., *Provv.*, CLXV, c. 169 v (1474, novembre 8).

[6] Arch. St. di Fir., *Sign.*, Miss. I, Min. X, c. 171 v. La lega tra Firenze, Venezia e il Duca di Milano fu conchiusa il 20 novembre 1474: Ferdinando ne rimase però escluso non avendovi per tempo aderito. Ad ogni modo egli grandemente se ne adontò e quantunque si fosse lasciato piena adito tanto a lui quanto al Papa di partecipare anche in seguito a quell'alleanza, nè l'uno nè l'altro vollero farlo. (Muratori, *Annali d'Italia* Milano 1820, XIII, p. 559).

[7] Laurenzi, *Hist.* c. 52 (Arch. Magh. Graz.) [1474 di novembre]:

" A dì detto. Partì de Castello la dona del detto " messer Nicolò Vitelli et andò a Castiglione Aretino, " el dì prima s'era partito Giovanni figliolo del ditto " messer Nicolò „.

" A dì 4 de decembre 1474. Partisse messer Ni" colò Vitelli da Urbino, il quale era stato lì per aspet" tare che fusse stimato il suo stabile, il quale fu " stimato quaranta doi mila fiorini excetto le dote de " la dona sua, et andò il ditto messer Nicolò a Casti" glione dove habitava „.

[8] Ser Carlo di ser Cristoforo, *Prot. not.* (Arch. Magh. Graz.). Questo protocollo contiene atti dal 1473 al 1479, e vi si trovano registrati diversi pagamenti fatti nel 1476 al Giustini acquirente dei beni di Nicolò Vitelli: N. 73, 7 agosto. Si paga 100 ducati dal tesoriere Apostolico a maestro Guasparino fabricatore

(Vedi fine della nota 8 e nota 9 alla pagina seguente)

mentre il Vitelli si ritirò coi familiari prima in Arezzo e poi per qualche tempo a Castiglion Fiorentino, finchè passò al soldo dei Medici col figlio Giovanni, senza mai troncare però i rapporti coi suoi fautori di Città di Castello, che speravano di rivederlo al più presto in patria. E la circostanza si presentò il 18 ottobre 1475 quando i partigiani di Niccolò, con una sommossa, si resero padroni della città, esclusa la rôcca in cui erano riparati il patriarca e i nemici dei Vitelli [1].

Alla voce della sollevazione accorse il vecchio tifernate con buon numero di truppe, ma il 20 ottobre giungevano agli assediati i soccorsi di Braccio Baglioni, e allora il Vitelli, visto di non poter occupar la rôcca e temendo di essere a sua volta assediato, si ritirò abbandonando l'impresa. Pochi giorni dopo i priori del Comune lo condannavano a morte e promettevano per pubblico bando una grossa taglia a chiunque lo consegnasse vivo o morto al Pontefice. Le rappresaglie contro i fautori del ribelle furono feroci: chi campò da morte o fu esiliato o tratto in prigione, tutti ebbero gli averi confiscati. Il Papa privò i Castellani anche d'ogni guarentigia, l'ufficio dei priori fu soppresso e Dodici uomini, nemici del Vitelli, salirono al governo; fra essi Lorenzo Giustini, che con la fiducia del Pontefice s'era fatto arbitro della città. E non passava molto tempo che il Giustini aveva mano nella trama ordita per distruggere la potenza medicea.

Firenze, anche dopo l'assedio di Città di Castello, non cessò di vigilare sulle intenzioni e sulle mosse dell'ambizioso Pontefice, anzi sollecitamente rinnovò l'alleanza degli Stati italiani per legar le braccia a questo " uccellatore „ della politica, come lo chiama umoristicamente Benedetto Dei. La Repubblica fiorentina s'era inoltre preoccupata per la successione all'arcivescovado di Pisa, apertasi nel 1474, ed avrebbe voluto che vi si destinasse un uomo di sua fiducia, ma così non accadde; onde il Salviati, nuovo eletto, fu dai Fiorentini impedito di prender possesso di quella diocesi. Nacque fra i Medici, ispiratori della politica fiorentina, ed il Papa, un profondo dissidio che portò alla congiura dei Pazzi ed alla guerra fra Firenze, alleata di Venezia e Milano, da una parte, ed il Papa, unito al Re di Napoli, dall'altra. In questa guerra il Vitelli — siamo al luglio 1478 — procurò, come appetiva, di essere spedito a sloggiare il Giustini dalla città [2]. Impresa ben vista e caldeggiata dai Medici, sia per la fama popolare del Vitelli, sia perchè Città di Castello era un forte antemurale contro lo Stato della Chiesa. Inoltre Lorenzo Giustini appariva ai Medici come complice della congiura dei Pazzi, poichè nell'aprile di quell'anno erasi avanzato in Toscana dalla parte di Arezzo con

arcis Civitatis Castelli: n. 74, 14 agosto. A maestro Elia fabricatore arcis e a Guasparino duc. 400 per la Porta S. Maria ecc.

Il Laurenzi non concorda col Nicasi (*op. cit.*, I, p. 8) e col Muzi (*Memorie ecclesiastiche e civili di Città di Castello*, Città di Castello, 1844, II, 46).

[9] Laurenzi *Hist.* cit. (Arch. Magh. Graz.: " 1474, a dì 5 de decembre. Tornaro gli ambascia- " dori da Roma, cioè messer Antonio Capocci et anco " ser Girolamo di ser Lorenzo, Amato de' Lambardi, " et menaro con loro messer Lorenzo de' Giustini, el " quale era prima ribello de Castello, et anco recaro " bolle come fusse restituito il contado integro alla città, " et anco che nisuna persona parlasse a ditto messer " Nicolò e cusì se bandì e misersi le scritte alle ghiese " che nisuno parlasse a dicto messer Nicolò „.

[1] Pietro Angelo di Giovanni, *Cron.* cit., pag. 95 e ssg.

[2] Tentativi per tornare in possesso di Città di Castello dovettero esser fatti da Niccolò molto probabilmente anche nel 1476. Ce lo fa ritenere una lettera dell'arcivescovo Sipontino al pontefice, in cui si parla del Vitelli che aveva occupato con l'assenso dei Fiorentini una delle rocche del Borgo S. Sepolcro (Cessi, *Notizie Umanistiche*, III. *Tra Niccolò Perotto e Poggio Bracciolini*, in Giorn. stor. lett. ital., XXX, 1912, p. 105).

1000 cavalli, nel tempo stesso che con altri 1000 dai confini d'Imola muoveva il Tolentino, altro condottiero del Papa, senza ricavare altro frutto dalle loro scorrerie che quello d'esser dichiarati ribelli del popolo fiorentino.

Appena commissario di guerra, il Vitelli si accostò a Città di Castello con 2000 soldati[1], facendo sicuro assegnamento sui seguaci numerosi che gli erano rimasti. Ma l'impresa non riuscì e Niccolò dovè per il momento accontentarsi di danneggiare per 14 giorni i confini verso Toscana.

Nondimeno egli ritentò l'impresa nel 1482, quando era commissario dei Fiorentini nella lega da essi fatta insieme al Duca di Milano e al Re di Napoli contro il Papa; e questo tentativo ebbe esito felice per gli aiuti offerti dai Fiorentini[2], dal Duca d'Urbino e da Costantino da Pesaro, sicchè le milizie papali al comando del Patriarca di Antiochia[3] e di Giulio da Camerino, come quelle sussidiarie di Roberto Malatesta e del Tolentino, giunsero quando ormai era stata

---

[1] Altri porta le forze del Vitelli a 3000 armati. PIETRO ANGELO DI GIOVANNI, *Cron.* cit., p. 150.

[2] E particolarmente dei Medici che lo avevano aiutato sempre, tanto nella buona quanto nella cattiva sorte, e che ora anzi si preparavano a confermarlo nel suo principato, com'è chiaro da una lettera di lui a Lorenzo, sfuggita al Nicasi:

" Magnifice ac clarissime vir tamquam dom. hon. etc. Io mi rendo certo v^{a}. m^{a}. arà veduto quanto io ho scripto a la m.^{tia} di Iacopo Guicciardini, et per quella arete aviso de lo ingrossare de' nimici; et avendo v^{a}. m^{a}. [ditto] de avisarvi di particulari, et io non essendo di natura si no ne de advisare del vero, et, comme ò scripto a Iacopo, così scrivo a v^{a}. m^{a}. essere vero che li nimici ingrossino et le provisione da farsi per loro si fanno com prestezza, il perchè essendosi facta la impresa, se fatta che è honorevile, e seguiravve utile assai, et non dubito facendose per le ve. s^{e}. et raggionevile, le cose aranno buona fine. Ben dicho che quello tanto le ve. s^{e}. sono de parere di fare quello si dicha et non più, et facciasi con prestezza, perchè sa v^{a}. m^{a}. che dare fama di favori a simile imprese senza efecto dà mala conditione a la impresa. Per v. s. è stato fatte provisione de bonbarde et passa volante, monitione et artigliarie, sechondo so' stato advisato di là, et per anchora qua non è venuto nulla, donde si procede non so ".

" Apresso per v^{a}. s^{a}. sono stati mandati qua guastatori et cerne, a' quali s'è fatto le spese, et arivati che sono fra doi dì, si sono andati com Dio et sono venuti disarmati et senza ferri da lavorare. Questa mattina sono istato col nostro ill.mo capitano per volere intemdere la gemte d'armi sono im campo; me dice sua s^{a}. ce sono squadre XV o XVI. Il perchè pregaria v^{a}. m^{a}. facesse sollecitare che quelle gemte d'arme sono deputate a venire qua, con prestezza se provedesse venissono; et similmente si altre fantarie avessono a venire, chè è necessario a mandare qua fanti; perchè sapete le famtarie fuoro ordinate per qua quanti sono, et sono paghe da guazzo che callano più il terzo, sicchè, avendo a mandare o Andrea dal Borgho o altri, piace a fallo con sollecitudine perchè habbiamo di bisongno di fanti, sì per stare in campo, et etiam per fornire parecchi castelli, benchè fine in hora ne siano forniti una parte, che gli abbiamo levati di campo. Appresso pregaria v^{a}. m^{a}. provedesse che per XV dì si mandassono qua guastatori, i quali fussono pagati per detto tempo, perchè spero in questo tempo avaremo spedito il fatto nostro, et similmente mandando cerne saria bene venissono pagate per XV dì. Io ò comd octo qua circha ottanta lombardi per guastatori a salario, degli altri del paese auto rispecto al metere, seria stato troppo grave spesa a condurli a salario; il perchè vi pregho sollecitate dette provisioni, et per Dio in simile caso non sia grave lo spemdere, perchè la spesa si farà a questa impresa sarà utile et honorevile, et per spesa non si vole manchare che non si faccia ongni provisone. Le bombarde passano laute monitione, et artalglari, si hanno a venire, si faccino sollecitare com prestezza. Apresso intendendo v^{a}. m^{a}. che di Romangna si partissino le gemti d'arme di li nimici per venire in questa impresa, conoscho è necessario che v^{a}. m^{a}. operi si faccia provisioni che de le genti d'arme di la lega, che sono in Romangna, sieno mandate qua a riscontro di quelle di nimici. Et questo mi pare conoscere sia necessario l'accordo a v^{a}. m^{a}., intemdendolo in fatto facia fare provisione. Io ò scripto a Iacopo che a me obcurre spese assai extra ordinarie, le quali, per infine a tanto non se sono expungnate le rocche, non conosco potere fare senza. Et benchè conoscha avervi dato gravezza assai per lo passato, non di mancho vi pregharia operaste a questo bisongno lo fusse subvenuto. Racomandomi a v^{a}. m^{a}. et avendo a fare cosa alchuna prego quella mi comandi. Ex Civitate Castelli, die XXVII iunii 1482 ".

" Servitor Nicolaus de Vitellis eques Castellanus ".

" Magnifico ac clarissimo Laurentio de Medicis tanquam domino honorando, Florentia ".

(ARCH. ST. DI FIR., *Strozz.* I, III, c. 99).

[3] *Diarum Romanum* IACOBI VOLTERRANI, in *Rer. Ital. Script.* (Nuova ediz. FIORINI), XXIII^{3}, p. 104, ll. 3-5; *Diario romano* di GASPARO PONTANI *già riferito al* NOTARO DEL NANTIPORTO, *RR. II. SS.*, (Nuova ediz. FIORINI), III^{2}, p. 9, ll. 13-14.

espugnata la rocca e il Vitelli ricevuto in trionfo (19 giugno). Anzi queste truppe dovettero subito retrocedere per correre alla difesa di Roma minacciata dal Duca di Calabria.

A guerra finita, nelle trattative di pace, si manifestarono due opposte tendenze rispetto alla sorte di Città di Castello, perchè i Fiorentini la volevano conservata al Vitelli, il Giustini invece l'avrebbe riconsegnata al Papa[1]: arbitro della contesa il Re di Napoli. Dopo lungo dibattito, fino all'aprile del 1483, prevalse la tesi del Pontefice, e il Vitelli, fermo nel proposito di restare in città, parve abbandonato dalla protezione della Repubblica Fiorentina ed affidato alla mercè del destino.

Allora (1483) il Giustini con Giordano Orsini, certo per commissione di Sisto, ritornò verso Città di Castello, già libera e sotto la protezione dei Fiorentini, accordatisi nel frattempo col Papa contro i Veneziani. A Lorenzo si unirono i fuorusciti coi quali, il 21 di giugno, egli entrò nel territorio castellano senza ardire di attaccar la città perchè i seguaci del Vitelli gli avevano mosso contro con esito fortunato. Ebbe a contentarsi soltanto di molestarla, d'indebolirla col toglierle alcuni castelli del contado, cioè quelli di Celalba, di Celle e di Citerna, impedendo così il passo delle vettovaglie. Niccolò, prudentemente considerando che i Castellani, senza l'aiuto dei Fiorentini, non avrebbero potuto resistere alle forze ecclesiastiche, che potevano, se non impiegate altrove in più rilevanti imprese, ridurli da un momento all'altro a soggezione, cominciò a fare qualche pratica segreta col conte Girolamo, nipote del Papa, cui erano affidati gli affari dei Castellani. Intanto Lorenzo si riavvicinò alla città occupando il castello di S. Angelo di Corzano, sotto il quale pose il campo, dominandolo. I Castellani, nell'oscurità della notte formate due forti squadre, con una salendo di fianco il monte fin sopra al nemico e coll'altra appostandosi al di sotto, lo presero furiosamente in mezzo e lo misero in fuga, impossessandosi delle armi e dei bagagli (11 settembre, 1483). A giorno i vincitori corsero verso il confine toscano, ripresero il castello di Selci e molte torri ebbero a patti, durando nelle loro scorrerie sino a dicembre avanzato[2], allorchè Camillo Vitelli fu fatto prigioniero e spedito a Roma in ostaggio. Questo avvenimento spinse Niccolò ad ascoltare i consigli del Magnifico e a recarsi in Roma per fare atto di sottomissione[3]. I patti della quale furon quelli che egli accettasse il governatorato di Campagna Marittima, mantenendosi quindi lontano da Città di Castello, e che gli altri Vitelleschi aiutassero il Papa nella guerra contro i Colonnesi. La morte di Sisto IV (agosto 1484) ricondusse finalmente in patria Niccolò, dopo lunghe peregrinazioni per l'Italia, nel settembre del 1485; e il 6 gennaio 1486 vi moriva largamente compianto, quanto in vita v'era stato rispettato e temuto. Il Giustini, causa di tutta la rovina dei Vitelli[4], e in quel tempo

[1] Arch. St. di Fir., *Dieci di Balìa*, Leg. e Comm., V, c. 31. Quanto fosse d'importanza per la Chiesa il possesso di Città di Castello può conoscersi da una lettera diretta dall'arcivescovo Sipontino al papa, in data 1475, ottobre 22, con la quale questo prelato lo consigliava di rimuoverne il governatore d'allora perchè non adatto e di fortificarla. Cessi, *op. cit.*, p. 105.

[2] Nicasi, *op. cit.*, I, pp. 27-28. In tutti questi scontri i Fiorentini nascostamente favorivano il Vitelli.

[3] Pietro Angiolo di Giovanni, *Cronica*, pp. 238-240.

[4] Di che son testimonianza i versi messi nel proemio ad un'operetta di Angelo Tifernate, pubblicata nel 1492 in Roma (*Sexti Rufli viri consularis Valent. Augusto historia rom. libellus*), e dedicata ad Alessandro Giustini:

Urbs ubi silvestri vitulo vexata querit,
Et patitur patri qui dedit exilium.
Acrius incumbe studio, letare Tipherne,
Nil poterit rabies seva nocere bovis.

Dove l'allusione a Niccolò, bove feroce, è manifesta pur attraverso l'oscurità del concetto.

stabilito in Roma, fu ucciso da Paolo Vitelli, che lo incontrò per via (13 ottobre 1487)[1].

II.

Di Roberto Orsi trattarono già Angelo Battaglini[2], Luigi Tonini[3] e Carlo Tonini[4]; il quale anzi, valendosi del lavoro precedente, potè dare una biografia quasi completa dell'illustre concittadino.

Per notizie raccolte da questi scrittori e per nostre ricerche sappiamo dunque che Roberto fu di Rimini o del suo contado e provenne da famiglia agiata, poichè in una sua elegia ne descrive lo stemma gentilizio ed in un'altra, a Sanzia, parla delle sue case in vista dell'Adriatico[5]. Luca suo padre, che aveva fama d'uomo eloquente, si dichiara da Cavoleto, anzichè riminese, e lo troviamo fin dal 1433 cancelliere e segretario di Sigismondo. Il genitore del nostro storico ebbe due mogli, e da Elisabetta di ser Giuliano, che egli aveva sposata in seconde nozze, gli nacquero tre figli: Pandolfo, Alessandro e Roberto. Il quale ultimo dopo il 1437, non ancora diciottenne, entrò a Ferrara nella scuola di Guarino Veronese. Tornato in Rimini, sebbene inclinato per natura alle lettere ed alla poesia, dovè per desiderio o per volontà del padre darsi allo studio delle leggi:

" Vult pater ut querulus studeam modo legibus, utque
" Discam verboso vendere verba foro[6] ".

Infatti egli studiò con molto profitto in Perugia, e vi conseguì il dottorato che poi andò ad esercitare in Roma. Verso il 1450 pare che fosse ancora nella città eterna, ma circa due anni dopo si recava a Rimini, dove sperò, offrendogli un libro di *Epigrammi*, d'ottenere il favore di Sigismondo e di sostituire nella carica il genitore ormai vecchio. Non si sa se riuscisse nell'intento: ne dubitiamo però per il fatto che nelle sue elegie posteriori parla di Cesena[7] come di un asilo di pace, dove lo attendono la casa e la famiglia, mentre, se fin d'allora egli fosse entrato al seguito di Roberto, avrebbe dovuto stabilirsi in Rimini con i suoi cari. Comunque Cesena, città natale della moglie, fu il centro della sua vita in ogni tempo, e le gioie domestiche vi crebbero col sorriso di una dolce bambina[8]. Costretto dalla pestilenza, scoppiata l'anno stesso dell'assedio di Rimini, a ridursi con la famiglia da Cesena a Longiano, fu

---

[1] *Diario della Città di Roma di* Stefano Infessura, a cura di Oreste Tommasini, in Fonti dell'Ist. Stor. Ital., V, p. 230. Questo Paolo è uno dei figli di Lorenzo di Niccolò. È il Certini che lo nomina. Negli Annali pubblici di Città di Castello (Arch. Com. di C. di C. *Reform. Com.*, ad a. 1497, maggio 24) comparisce ancora un Alessandro come figlio ed erede di Lorenzo; Corrado e Paolo compariscono altresì nei consigli del maggio 1503, quando il duca Valentino occupò la città discacciandone i Vitelli.

[2] Battaglini, *Corte letteraria di Sigismondo Malatesta* in Basini *Opera*, Arimini, 1794, II, pp. 135, 136 e segg.

[3] C. Tonini, *Storia civile e sacra riminese*, Rimini, 1880, tomo IV.

[4] C. Tonini, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini dal sec. XIV ai primordi del XIX*, Rimini, 1884, I, pp. 135 e sgg.

[5] Vedi Roberti Ursi *Eleg. liber* in Bibliot. Angelica, Cod. 337, c. 5. Sanzia è una donna ferrarese cui il poeta dedica parecchie delle sue elegie, a somiglianza di Catullo e seguendo la moda classicheggiante dell'Umanesimo. Il Campano stesso aveva per amante una Silvia non meglio identificabile.

[6] V. anche C. Tonini, *La coltura* ecc., cit. I, p. 140.

[7] Ursi *Eleg.* cit., c. 62: " tum Cesena mei cursus " fuit ultima ".

[8] Ursi *Eleg.* cit., c. 62: " nata est mihi filia ".

poi per poco tempo potestà di Assisi e ritornò a Roma, dopo l'elevazione al pontificato di Paolo II, forse con Borso d'Este. Non vi trovò, come sperava, fortuna, ma solo l'estro poetico suscitato dai ricordi del passato, tanto che scriveva all'amico Giovanni Antonio Campano, allora vescovo di Abruzzo[1]:

" Vis fieri vates? Romam pete: vatibus aer
  " Optimus est pariter vatibus ille locus.
" Qui rudis huc ieram, longoque remissus ab aevo,
  " Tempore fundebam carmina mille brevi;
" Pallia quin etiam, tunicae, toga, penula, limbus
  " Carmina stillabant: undique carmen eram.
" Consulto ad patrias citius remeavimus oras,
  " Vate vel ex ipso carmina ne fieram „.

Nonostante le attrattive della storia e delle antichità, egli rimpiange però la patria in una elegia a Pino Ordelaffi, al quale descrive i disagi di Roma afflitta dalla carestia[2] e dagli orrori della fame, spettacolo che gli è cagion di grave dolore, paragonando la miseria presente alla grandezza degli antichi Romani. Cosicchè il suo animo spasima in quella visione di tedio e rammenta le naturali bellezze e le glorie di Rimini, dove spera ancora di stabilirsi col favore di Sigismondo e di occuparvi un posto onorato e tranquillo in mezzo ai parenti e agli amici di gioventù. Ma la morte del principe, di cui era entrato nelle grazie ed aveva cantato le lodi, lo costrinse a nuove peregrinazioni: prima andò vice-pretore a Bologna, poi potestà ad Assisi (1464) e quindi capitano a Todi per il papa Paolo II. Successivamente andò anche potestà a Cremona (1472) e finalmente vice-potestà a Città di Castello (1473-74), quando appunto le milizie di Sisto IV si preparavano a stringerla d'assedio[3]. Fu allora che egli, amico del Campano, il quale era governatore della città ed ammiratore, se non partigiano, di Niccolò Vitelli, esaltò in una cronistoria le virtù politiche e guerresche di quest'ultimo, il valore e l'ospitalità dei Tifernati, ai quali s'ispirava nel carme: " Ad viatores de situ et laudibus Tipherni „, che qui in nota riportiamo[4].

---

[1] C. Tonini, *La cultura* ecc., I, p. 143. Lo chiama erroneamente vescovo d'Arezzo.

[2] Ursi *Eleg.* cit., loc. cit.

[3] Arch. Com. di C. di C., *Pergamene*. Il 30 giugno 1472 Sisto IV confermava l'elezione di Roberto Orsi a vice-podestà. L'ufficio di vice-podestà era stato accordato da Sisto IV (Arch. Com. di C. di C., *Reform. com.*, ad a. 1471, c. 12), che aveva ridotto nelle mani del nuovo magistrato le attribuzioni del potestà, per applicare il di più del suo salario al restauro della cattedrale i cui lavori da due anni erano sospesi per mancanza di denaro.

[4] *Ad viatores de situ et laudibus Tipherni.*

Siste gradum, placidi laudesque, situmque Typherni
  Respice; quis ceptum non remoretur iter?
Innumeras artes, populosque, et templa deorum
  Et stratas recto tramite cerne vias.
Planities lętam servat sub montibus urbem
  Cui dextrum Tyberis verberat unda latus.
Qualibet a gemino fulget circumdata muro,
  Arduus hanc liquidis circuit agger aquis.
In medio tumulus iacet hic testudinis altę,
  Commodus insidiis pręsidioque locus.
Stant quoque marmoree circum sua menia turres,
  Tormenti pendant quę nihil omne genus.
Hanc lentis nemo premat obsidionibus urbem.
  Cum tristi nequeat cauta perire fame.
Rara Italum sunt hęc spectacula, rarior usus
  Qui solet a cupida posteritate coli.
Nicoleus patrię compulsus amore Vitellus,
  Consilio struxit tot monumenta gravi;
Corda Typernatum dictis placidissima mulcet,
  Magnanimus, solers, ingeniosus eque.
Quod bene concordi patrię pater urbe vocatur,
  Par erat hunc meritis nomen habere suis.

Ursi *Eleg.* cit., c. 131.

L'accusa lanciata al Campano dal Papa, di non avere, nella sua qualità di governatore della Chiesa, mantenuto in quelle vicende un atteggiamento neutrale, ma di aver invece sostenuto coraggiosamente la parte dei Castellani, costrinse anche l'Orsi ad abbandonar l'ufficio esercitato con lode e sodisfazione del pubblico ed a seguir l'amico nel doloroso esilio. Non abbiamo certezza che egli raggiungesse il Campano in Siena, nè che ivi conseguisse l'ufficio desiderato di pretore, sia pei meriti suoi che per la mediazione del Sacromoro suo parente, ma dall'epistole del Campano appare che il Riminese fosse deluso nella sua aspettativa [1]. Sappiamo però sicuramente ch'egli si restituì a Rimini quando Roberto Malatesta vi conduceva sposa Elisabetta figlia di Federigo da Montefeltro [2], e quì giova rammentare come la corte dei Malatesta fosse sempre per lui una fervida aspirazione, che di continuo lo tormentava e che vide finalmente soddisfatta [3].

Nel 1478, durante la peste, trovandosi a Firenze giudice forestiero della Mercanzia [4], narra in un'elegia diretta a Ranieri dei Migliorati riminese, la congiura dei Pazzi. A quel soggiorno lo tenne avvinto sopratutto il Platonismo, per modo che, conosciuto Marsilio Ficino e divenutone sincero estimatore, fu sul punto di abbandonar le Muse per dedicarsi tutto alle speculazioni filosofiche. E forse a questo fine rimase alquanto in Firenze, occupandovi, come abbiam detto, la carica di ufficiale forestiero dei mercanti, con un gravame di noie e preoccupazioni tali che i suoi sonni venivano spesso turbati, nella sua residenza prossima alla chiesa di S. Firenze, non tanto dal ruggito pauroso dei leoni nel silenzio delle tenebre, quanto dal pensiero delle difficoltà fra cui si dibatteva la giustizia [5].

---

[1] CAMPANI *Epistolae*, Lipsiae, 1707, p. 283. "De "praetura quam Senis ambiebas, secunda omnia promittit, iocatur tamen, poetas amatoria scribentes, qualis is erat, ad magistratum ineptos existimari „ (CAMPANUS *Roberto Ariminensi*).

[2] Carlo Tonini (*op. cit.*, I, p. 146), pubblica alcuni versi diretti dall'Orsi a Mario Filelfo, il quale dopo aver assistito alla solennità nuziale, ove aveva recitata una sua orazione, si preparava a tornare in Ancona. Lo stesso Orsi in quell'occasione pubblicò dei versi, e precisamente quelli a c. 72, del Ms. della Biblioteca Angelica: *In adventu nove sponse Roberti Malateste* che comincia:

"Surgit ericthreis lux haec lapillis .... „.

[3] URSI *Eleg.* cit., c. 135 v.

Ad Robertum Malatestam.

Quę nimis erravit varias mea puppis in undas,
In portum rediit numine salva tuo.
Redde senatorum numero me, redde precantem
Scriptorum ordinibus me, velut ante patrum!

[4] URSI *Eleg.* cit., c. 135 v-136 r:

Ad caros sodales.

Ad te nunc propero, Florentia, mater amoris,
Mercatum ad magni iura regenda fori.
Pars animę, cari fidique valete sodales,
Dulcis amor patrię, vosque valete lares.
Sex natas, sotiamque thori, natumque relinquo,
Reddite, si redeam pignora nostra precor.
Sceptra minus faciam Cresi, vel persica regna,
Hi mihi sunt pluris quam duo sunt oculi.
Tum bona fortunę curate fideliter omnes,
Cętera nunc mecum more viantis ago.

[5] URSI *Eleg.*, c. 147:

Ad successores in mercatura florentina.

Quisquis? sceptra fori mercantum forsitam optas?
Quod sani capitis te decet esse virum.
Mors sedet a dextra, cum corvo pugna columbę,
Cum vero mendax bella cruenta gerit,
Pars laris exterior fugitivos (*a*) undique pictos,
Interior captos altera semper habet.
A leva, trepidus, sceleris spectacula diri,
Seditiosorum pendula membra vides.
Alta palatinę turris caput ęra retundunt,
Te captivorum conterit usque fuga.
Mugitus grandes in nocte dieque leonum (*b*),
Curam omnem, somnos discutiuntque tibi.
Ante oculos lites et mutua iurgia semper,
Bisque opus est populo reddere iura die.
Cum patribus scriptis ita mille negotia poscunt,
Sępe alio reddis maxima iura foro.
Ius anceps cruciat, stimulique, precesque potentum,
Inde magistratus provida meta tui.
Sic bene seu noctis, seu lucis tempora queras,
Aut somno, aut studiis tempora nulla vacant.
An iustus fueris: residebit quatuor inter
Nigrę aut albentis grana severa fabę.
Omnia naufragium minitantur, et omnia rixas,
Omnia plena dolis, omnia plena metu.
Non ne tot insanum de sano incommoda reddent?
Sani igitur capitis te decet esse virum.

(*a*) Parla dei falliti e fuggitivi che venivano dipinti sul muro della Curia della Mercanzia a Firenze.

(*b*) Il ruggito dei leoni chiusi in gabbia, nella via che appunto si chiamò poi dei Leoni, si sentiva bene da S. Firenze dove era allora la sede della curia, trasferitasi lì da Orsanmichele.

Ma ben presto vide realizzato il suo sogno di diventar consigliere segreto di Roberto e provò la soddisfazione di esser spedito da lui in missione a Venezia; morto il principe, egli conservò anche sotto il suo successore Pandolfo la carica delicata nella corte malatestiana. Fu sventura però che perdesse il favore di Pandolfo, specialmente dopo che fu scoperta una congiura ordita nelle penombre della corte contro quel principe da Galeotto tutore di lui ed amico dell'Orsi.

Mancano notizie di Roberto dal 1482 al 1496, nel quale anno, ai due di maggio, essendo infermo, fece testamento pubblico [1] per mano del notaio Matteo Lazzarini, lasciando erede il figlio Galeotto, che gli era nato dal matrimonio con Margherita di Gherardo Almerici da Cesena, senza rammentare affatto le sei figlie viventi, che aveva avuto, oltre una Pantasilea che pare fosse premorta [2].

Egli ebbe legame d'amicizia coi migliori umanisti del tempo quali il Gravina, il Campano, il Porcellio, il Saliceto, Leonardo Dati, il Filelfo, il Ficino ed altri ancora, dei quali omettiamo il ricordo.

Fra i nominati, il Campano e il Porcellio furono gli amici prediletti. Il Campano (1427-1477), così detto perchè nato in Terra di Lavoro, era stato professore di lettere in Perugia dal 1455 al '59, poi vescovo e governatore papale. L'Orsi lo aveva conosciuto molto prima dell'assedio di Città di Castello; fu con lui, come ho detto, nelle magistrature della città assediata e con lui sofferse quando il prelato cadde in disgrazia del Papa per aver troppo amato la giustizia e la libertà.

Col Porcellio ebbe relazione l'Orsi, forse perchè entrambi furono comuni amici di Iacopo Piccinino, del quale il Porcellio scrisse le gesta nella guerra di Venezia contro il Duca di Ferrara (1452-53) [3] e l'Orsi dettò l'epitaffio [4], poi perchè forse entrambi si trovarono presenti all'assedio di Città di Castello e lo descrissero, l'uno in prosa, secondo la forma solenne degli storici romani, l'altro in poesia, con l'intonazione dei versi di Stazio [5].

Un altro umanista ebbe stretti rapporti col nostro autore, cioè Basinio Basini da Parma (1421-1457), al quale egli ha diretto una elegia [6] e dedicato un epitaffio [7]. Il Basini, come si sa, morì molto giovine e lasciò dietro di sè gran rimpianto perchè poeta di un certo valore, scolaro di Vittorino da Feltre in Mantova; poi del Gaza e di Guarino in Ferrara. Visse alla corte di Ferrara e di Rimini, dove il Nostro lo conobbe, e fu sepolto da Sigismondo nel tempio di S. Francesco. Il Basini ebbe relazioni cordiali con l'Orsi anche per una contesa letteraria sostenuta contro il Porcellio, nella quale lo storico castellano avrebbe dovuto esser arbitro. Il Basini infatti,

---

[1] Nel testamento ordinava che il suo cadavere, con la veste degli Eremitani di sant'Agostino, fosse deposto nella loro chiesa di san Giovanni Evangelista.

Carlo Tonini (*op. cit.*, p. 148) aggiunge a questa notizia la seguente iscrizione sepolcrale che Roberto erasi preparata fino dal tempo di Sigismondo:

Me quoque arimineum stravit fera Parca Robertum,
Laeta sed Elisios umbra pererrat agros.
Deliciae nostrae vates, mea Xantia, musae,
Caesareae leges, iuraque pontificum.
O curas fragiles! tandem sunt omnia nugae:
Cuique suum fatum, stat sua cuique dies „.
Ursi *Eleg.* cit., c. 118 r 20).

[2] Che una figlia dell'Orsi, di nome Pantasilea, sia morta giovine si può desumere da un epitaffio che il padre dettò per lei [*Epitaphium Pantasilee nate dulcissime* che comincia col verso: "*Sollicitas gemitu re-* "*deuntem ad sydera natam* „ ecc. Ursi *Eleg.* cit., c. 137 v).

[3] RR. II. SS., Mur., XX, c. 67.

[4] Ursi *Eleg.* cit., c. 121 v.

[5] V. Appendice n. V.

[6] Ursi *Eleg.* cit., c. 93 v.

[7] Ursi *Eleg.* cit., c, 113 v.

in una lettera in versi a Sigismondo [1], gli aveva dimostrato la necessità dello studio del greco nel verseggiare e aveva deriso il Porcellio che, pur sapendo il greco, reputava inutile quella lingua a un poeta italiano. Non trovando forse il Basini nel Malatesta quel consenso che egli desiderava da un personaggio così competente ed autorevole, si rivolse con una lettera in prosa a Roberto Orsi [2] e, riepilogando le sue argomentazioni, gli mostrò in quanti errori nel verseggiare fosse caduto il Porcellio, e con lui Seneca da Camerino, per la loro trascuranza dello studio del greco [3].

Potremmo far cenno anche di Tommaso da Camerino ricordato qui come uno degli umanisti poco teneri per le forme della lingua greca. A *Seneca Camers* è infatti indirizzato un epigramma [4]. Notizie biografiche di questo celebre grammatico, che tenne per qualche tempo scuola pubblica in Ancona, se ne hanno nel Tiraboschi [5], il quale rammenta un poema storico scritto da lui: “ *Historia bononiensis Thome* “ *Senece: qualiter dominus Galeacius Mariscotus eques extraxit magnificum Hanni-* “ *balem Bentivolum de carcere, et reliqua preclara gesta per eos* „.

L'aver posto il Filelfo fra i conoscenti dell'Orsi non ci dispensa dal chiarire un fatto che potrebbe dar luogo ad equivoci, cioè che si tratta non già di Francesco Filelfo, bensì del figlio di lui Mario Filelfo (1426-1480 ?), che scrisse una satira contro i poeti coronati e condusse una vita breve e piena di emozioni; egli è ricordato più volte negli epigrammi dell'Orsi [6].

Fra i letterati del tempo suo il Nostro conobbe pur Francesco Barbaro (1390-...), scolaro anch'esso di Vittorino da Feltre e del Guarino, uomo conosciuto nella vita pubblica, specialmente per la serenità tenuta fra le diatribe letterarie di quel periodo. Di lui si ricordano sopratutto i libri *De re uxoria*; ma i migliori umanisti come il Porcellio, Matteolo da Perugia ed altri gli eran debitori di saggi consigli; e forse un tributo di gratitudine verso di lui è anche una poesia dedicatoria dell'Orsi [7].

Altro umanista di minor conto, cui Roberto rivolse un epigramma, è Guido Postumo [8], della famiglia Silvestri pesarese, che, per quanto lodato dall'Ariosto [9], non pare avesse gran credito all'infuori di quello che si acquistò con le *Elegie* pubblicate a Roma nel 1514 e dedicate a Leone X.

Un poeta invece di grande importanza, che l'Orsi rammenta [10], è Naldo Naldi (1435-1513) il quale gli rispose con un carme [11]. Di altri due personaggi è fatta pure

---

[1] *Anedd. Roman.* II, 401.

[2] Ibid., 300.

[3] Affò, *Memorie dei letterati parmensi*, Parma, 1789, II, p. 185.

[4] Ursi *Eleg.* cit., c. 107.

[5] Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Firenze 1809, VI², p. 901.

[6] Ursi *Eleg.* cit., cc. 120ᵛ, 122ᵛ, 125ᵛ, 126ᵛ, 127ᵛ, 128ᵛ.

[7] Ursi *Eleg.*, c. 103; Mazzuchelli, *Scrittori italiani*, Brescia, 1758, III, p. I, p. 404.

[8] Ursi *Eleg.* cit., c. 117ᵛ.

[9] *Orl. Fur.*, c. XLIII, st. 89.

[10] Ursi *Eleg.* cit., c. 143ᵛ; Della Torre, *Storia dell'Accademia Platonica*, Firenze, 1902, pp. 668-681.

[11] Bibliot. Naz. di Fir., *Magliab.*, VII, 1057, c. 16ᵛ:

Ad Rubertum Ursum ariminensem jureconsultum nobilem.

Urse, quod affirmas raptum tibi iure videri
  Marsillum, Paulus dum canit ut rapitur,
Sydera dum scribit que mens habitasque, tenetque
  Splendida, celestes quis regat arte domos,
Sentio quod sentis, cum sit divinitus illi
  Ingenium mira de Iove sorte datum.
Sed tamen hoc addo, si raptus in astra sit ille,
  Ut canis, egregium quo meditetur opus,
Te quoque Pieridas vatem rapuisse puellas
  Dum facis aonio carmina digna choro

ricordanza nelle poesie del Riminese: alludiamo al poeta Tito Vespasiano Strozzi [1], ed a Niccolò suo fratello [2], i quali, per quanto il cognome loro possa trarre dapprima in inganno, anzi che della famiglia Strozzi di Firenze, furono degli Strozzi ferraresi, che ebbero principio da Nanni Strozzi, padre di Tito Vespasiano, passato da Firenze a Ferrara in età ancor tenera [3].

Il *Tobia Veronensis vates*, ricordato dall'Orsi [4], non può esser altri, secondo noi, che Tobia dal Borgo continuatore della cronaca della famiglia Malatesta, cominciata nel secolo precedente da Marco Battaglia, e autore di varî carmi [5]; come nel *Trottus Ferrariensis* ravvisiamo il Trotti Ercole, figlio d'Alfonso, che i piaceri della corte talvolta distoglievano dalla serietá degli studî [6].

Oltre gli umanisti rivivono nelle pagine dell'Orsi anche i migliori giuristi del tempo, cioè Matteo Ubaldo da Perugia [7] ed Alessandro Tartagni [8], noto legista. E rispettoso legame d'affetto il Riminese conservò altresì con gli uomini politici più eminenti, quali Antonio Loredano [9], il famoso difensore di Scutari, gran comandante di flotte, che salvò dai Turchi Naupatto e Lemno e loro impedì l'espugnazione di Zacinto. Costui fu posto nel 1482 a capo dell'esercito veneziano insieme a Roberto Sanseverino nella guerra contro i Ferraresi e forse il Nostro lo conobbe allora.

Ma le relazioni dell'Orsi più strette, e a lui più care, furono evidentemente quelle coi Malatesta, tanto con Sigismondo [10], quanto con Roberto [11] e col Novello [12], il quale, dopo aver fondato presso i padri conventuali in Cesena una ricca biblioteca, chiuse per sempre gli occhi nel 1465, anno in cui l'Orsi dettò per lui un epitaffio [13].

Fra gli uomini politici ricorderemo anche Antonio Roverella da Ferrara [14], da Federigo III nominato governatore di tutte le terre e castella dell'Emilia soggetta all'Impero. Egli fu uno degli ambasciatori spediti dagli Estensi a Roma per congratularsi con Sisto IV della sua elevazione al pontificato. Ricorderemo pure, come amici del Nostro, Filippo Sacromoro [15] de' Mendozzi, o de' Sacramori, riminese, già nominato come suo parente e protettore, gran diplomatico e autorevole negoziatore nelle trattative di pace fra i Fiorentini e il Papa durante l'assedio di Città di Castello. Infine i Fortebracci [16] gli Ordelaffi [17], specialmente Pino, che l'Orsi seguì nella Campania e a Napoli in missioni diplomatiche e politiche di grande rilievo [18] e da ultimo ricorderemo la rispettosa amicizia per il Valturio (1414-1482 ?), pur esso poeta riminese e scrittore di cose militari [19].

---

[1] URSI *Eleg.* cit., cc. 30 ^{r}, 101 ^{v}, 132 ^{r}.

[2] URSI *Eleg.* cit., c. 145 ^{r}.

[3] TIRABOSCHI, *op. cit.*, VI, p. 928.

[4] URSI *Eleg.* cit., c. 103 ^{v}.

[5] MAZZUCCHELLI, *op. cit.*, III, p. 1762; v. anche l'ediz. di A. F. MASSÈRA della *Marcha* di MARCO BATTAGLI in questa nuova ristampa dei *RR. II. SS.* del MUR., XVI *3*, pp. LVI e segg.

[6] URSI *Eleg.* cit., c. 101 ^{v}; BAROTTI, *Memorie dei letterati ferraresi*, Ferrara, 1793, I, p. 107, 229.

[7] URSI *Eleg.* cit., c. 115 ^{r}.

[8] URSI *Eleg.* cit., c. 146 ^{r} *Ad Alexandrum Imolensem iurisconsultum*; PANCIROLI *De claris legum interpretribus*, Venetiis, 1637, p. 258.

[9] URSI *Eleg.* cit., c. 130 ^{v}.

[10] URSI *Eleg.* cit., cc. 2 ^{r}, 4 ^{v}, 14 ^{v}, 18 ^{r}, 91 ^{v}, 118 ^{r}.

[11] URSI *Eleg.* cc. 32 ^{v}, 67 ^{r}, 120 ^{r}, 145 ^{v}, 143 ^{v}.

[12] URSI *Eleg.* cc. 97 ^{r}, 102 ^{r}, 104 ^{v}.

[13] URSI, *Eleg.* c. 123 ^{v}.

[14] URSI *Eleg.*, c. 137 ^{v}.

[15] URSI *Eleg.*, c. 128 ^{v}; C. TONINI, *La cultura* ecc., I, p. 130.

[16] URSI *Eleg.*, c. 142 ^{v}.

[17] URSI *Eleg.*, cc. 155 ^{v}, 92 ^{r}, 145 ^{r}.

[18] URSI *Eleg.*, cc. 65-67.

[19] URSI *Eleg.*, c. 92 ^{r}; TIRABOSCHI, *op. cit.*, VI, p. 429; C. TONINI, *op. cit.*, I, p. 112. Di lui si ricordi l'opera *De re militari*; della quale è famosa l'edizione veronese del 1472.

Nella poesia del Nostro, dov'è spesso trasfusa una dolce malinconia, non manca l'elemento patetico e sentimentale, l'amore e la devozione al sesso femminile; come nelle parole rivolte a Sanzia, che infiorano le pagine dei suoi epigrammi, e quelle ad Isotta, moglie di Sigismondo Pandolfo Malatesta, morta giovine [1] e appunto perciò pianta dai poeti di allora, quasi essa rievocasse col nome l'immagine della fanciulla celtica spentasi in un sogno di felicità.

Dell'opera maggiore dell'Orsi, il *De obsidione Tiphernatum*, si scorge il movente psicologico nel desiderio di far emergere la figura di Niccolò Vitelli in mezzo al quadro storico disegnato e colorito con arte mirabile, e nella brama di esaltare, con evidente simpatia, la città ospitale ed ossequiente al Malatesta, cui egli dedicava il commentario. Sentimenti però che resero la narrazione in molti luoghi sovrabbondante ed amplificata, per quanto fedele alla verità delle cose accadute e vedute. Nuoce, purtroppo, che spesso il poeta tolga la penna allo storico per ricamare di classiche reminiscenze il racconto dei fatti, nei quali è tuttavia una testimonianza ben degna d'esser accolta nella collezione muratoriana.

III.

Il racconto di Roberto Orsi fu per la prima volta dato alla luce nel 1538, ed il piccolo volume è la più rara delle stampe uscite dai torchi dei soci tipografi Antonio Mazzocchi di Cremona e fratelli Niccolò e Bartolomeo Gucci di Cortona, che primi esercitarono l'arte della stampa in Città di Castello; tanto è vero che oggi se ne conoscono appena due esemplari, uno nella Biblioteca Comunale di Città di Castello, l'altro nella nostra [2].

Il prezioso libretto è in 4°, consta di fogli 28 non numerati, è legato in cartapecora e porta le segnature *A G*. Non ha frontespizio e comincia con questo occhietto [3]:

DE OBSIDIONE
TIFERNATVM.

Finisce con questa nota di sottoscrizione:

Impressum in Ciuitate Castelli. Per Antonium Mazochium Cremonensem, & Nicolaum Guccium Cortonensem Chalchographos, Impensis Hieronymi Cerbonij Ciuis dicte Ciuitatis. Anno salut. M. D. XXXVIII. Tertio nonas Octobris.

Il cortonese Niccolò Gucci e insieme con lui il fratello Bartolomeo e Antonio Maz-

---

[1] Levi, *Eleg.* cit., c. 106 v.

[2] L'edizione castellana è giudicata "*perrara*" dal Manni nel titolo della ristampa ch'egli ne fece nel II vol. delle *Accessiones* del Tartini ai *Rerum italicarum scriptores*.

[3] È da notare che mentre l'Orsi nel suo autografo ms. di cui parleremo più oltre, scrive sempre il nome di Città di Castello colla grafia più classica di *Tiphernum*, nella stampa è usata la forma *Tifernum* che è la forma vera, come quella che è trascrizione inconsapevole del nome del fiume *Tifer* donde la città ha derivato il proprio nome.

zocchi da Cremona, avevano già stampato a Firenze nel 1533, a Siena nel 1536 e di nuovo nel 1537 a Firenze, quando di qui vennero a Città di Castello[1], certamente invitati dal Comune che, seguendo l'esempio di Perugia, aveva deciso di stampare gli statuti municipali: vi stettero circa due anni e vi stamparono quattro lavori[2].

La comparsa in Città di Castello della meravigliosa invenzione, ed anche il riuscito volume degli Statuti, devono avere invogliato Girolamo Cerboni castellano, allora cancelliere della comunità, a profittare dell'occasione propizia per pubblicare, a proprie spese ed entro le patrie mura, il racconto che celebra la maschia virtù dei suoi concittadini, sopratutto di Niccolò Vitelli. Era segno di ossequio e di omaggio alla potente e guerresca famiglia: di che è prova la dedica della stampa ad Alessandro Vitelli, venuto già in gran fama di valoroso capitano. Eccola:

ILLVSTRISSIMO DOMINO
ALEXANDRO VITELLO
TIFERNATI.

Hieronymus Cerbonius Tifernas. SE. PL. Com.

LIbellum de obsidione Tifernatum olim a' prę/claro Iu. Cons. Roberto Vrso Ariminensi, tunc temporis Vrbis nostræ Prætore, Ro/berto Malatestæ Arimin̄. Principi dicatum, in lucem proferre volui: Et Illustriss. D. Tuæ auspicari: in laudem præclare Domus tuæ, & maiorum suorum: ac Patriæ. Plura enim eo volumine reperies, quæ ad Decus il/lorum pertinent: & dictæ obsidionis excusationem. Quare et Illust. D. Tuæ imprimis: & reliquis Ciuibus gratum, & io/cundum futurum spero. Suscipe igitur grato animo, & hilari fronte: & cum quid ocij nactus fueris, recreandi animi causa, le/gere non dedignaberis. Vale.

Di questo Girolamo Cerboni ben poco possiamo dire. Forse egli era discendente o di un ser Cerbonio, uomo di lettere vissuto verso la fine del sec. XIV e che ebbe per moglie una Vitelli[3], o di un Battista Cerboni. Un Niccolò Cerboni che

[1] Cfr. RAVAGLI FR., *I fratelli Gucci e l'origine della stampa in Cortona*, in Erudizione e Belle Arti. II, fasc. XII, e *La stampa a Città di Castello dal* "Magister„ *Mazzocchi* (*1538*) *a Scipione Lapi* (*1875*). Ricerche di ANGELO FALCHI e ANGELO MARINELLI, Città di Castello, 1909. I compilatori di questo ultimo scritto trattarono dell'argomento diffusamente e con singolare conoscenza dell'arte tipografica.

[2] Le altre loro pubblicazioni, oltre il DE OBSIDIONE, sono: LIBER STATVTORVM | CIVITATIS CASTELLI (6 giugno 1538); IL SECONDO | DI VERGILIO | IN LINGVA VOLGARE, | VOLTO DA | IPPOLITO DE' MEDICI | CARDINALE (20 luglio 1539); GREGORII TIFERNATIS | CARMINA. Questa pubblicazione delle poesie di Gregorio non ha data, ma tutto induce a credere che sia egualmente del 1539 e sarebbe l'ultima loro stampa in Città di Castello.

[3] Ricaviamo queste notizie da frammenti di un'antica Cronaca, del sec. XVI, esistente nell'ARCH. MAG. GRAZIANI: "1390. Obiit hoc anno ser Cerbonius "vir literatus et gravis. eius uxor P.... fuit soror "Dominici Vitelli„. "1479. Fuit pestilentia Tiferni "et eodem anno Baptista Cerbonius, vir non mediocris "literaturae, pestilentia Romae obiit„. Nella nostra libreria è un esemplare di un volume assai raro, stampato nel sec. XV dove, nelle guardie, sta scritto: "Hyero"nimi Cerboni Tifernatis„.

si distinse nella poesia è nominato dal Muzi [1] fra i Tifernati notevoli in scienze ed arti.

Comunque sia, Girolamo, se non fu letterato, del che dovremmo dubitare vedendo come l'edizione del *De obsidione* sia riuscita scorretta oltre ogni dire, fu per altro amantissimo delle lettere e delle patrie glorie, poichè un anno dopo, coi tipi degli stessi stampatori, e forse per incoraggiarli a rimanere stabilmente in città, curò che vedessero la luce in Città di Castello, a sue spese, qual nuovo pubblico omaggio alla casa Vitelli, i versi latini di un dotto castellano, Gregorio da Città di Castello, che insegnò greco nell'Università di Parigi; edizione questa [Gregorii Tifernatis Carmina] assai migliore e più corretta, per essere stata probabilmente condotta su quella di Bernardino Veneto del 1498. La lettera di dedica premessa al volumetto delle poesie di Gregorio è diretta dal Cerboni a Paolo Vitelli, giovane allora diciottenne e nipote di Alessandro [2].

Ignoriamo qual manoscritto abbia avuto per guida chi nel 1538 curò la stampa del *De obsidione*: soltanto possiamo asserire con certezza che la lezione dei due codici più antichi del racconto fu seguita.

Il Manni, valutando l'importanza storica della narrazione dell'Orsi, la stimò degna di essere accolta nel supplemento del Tartini alla Raccolta del Muratori; ma dovè, in mancanza di antichi testi, starsene a quello dell'edizione castellana, di cui corresse gli errori ortografici, sciolse le abbreviature più difficili e meno comuni, rendendo più chiaro il racconto. Il dottor Eugenio Mannucci, valentissimo latinista di Città di Castello, del quale non sappiamo se sia maggiore il sapere o la modestia, tradusse l'opuscolo dell'Orsi e lo pubblicò a Perugia nel 1866, corredandolo di note storiche assai pregevoli [3].

Una copia della stampa del *De obsidione*, della fine del sec. XVIII, di mano dell'abate Alessandro Certini, adornata di alcuni fantastici disegni a penna e a chiaroscuro, è contenuta in un volume manoscritto posseduto dalla mia Biblioteca: volume, ricco di note dello stesso Certini, nel quale sono anche trascritti alcuni annali di storia castellana. Altra copia di poco anteriore a questa, scritta su pergamena, è nell'Archivio della Canonica di S. Florido.

Due soli codici antichi del *De obsidione Tifernatum* oggi conosciamo. Sono ambedue conservati nel nostro archivio di famiglia e di essi ha fatto menzione negli *Archivi della Storia d'Italia* il compianto Giuseppe Mazzatinti; uno è di scrittura della fine del sec. XV, l'altro di poco posteriore, forse del principio del sec. XVI.

Il primo (*A*) è cartaceo, di scrittura fine del sec. XV ex., con correzioni, cancellature, raschiature ed aggiunte fra le righe e sui margini, le quali tutte fan fede che si tratta di un autografo dell'Orsi stesso. Misura mm. 291 × 185, è coperto di due

[1] Il Muzi (*Memorie civili di Città di Castello* II, p. 179) dice che le opere di questo Nicolò sono rarissime ed aggiunge che costui fece un'altra edizione del racconto di Roberto Orsi riminese *De obsidione Tiphernatum*. Crediamo che il Muzi abbia tratto questa notizia da qualche inesatto scrittore castellano, il quale confuse il nome di Nicolò con quello di Girolamo Cerboni. Insieme con Nicolò Cerboni è rammentato un Domenico Scribonio, anch'esso poeta latino e letterato (Falchi-Marinelli, *op. cit.*, p. 27).

[2] Paolo era figlio di Niccolò, il nipote dell'altro Niccolò "*pater patriae*". Si vuole che egli, assai perito nell'architettura, edificasse in Città di Castello il grandioso palazzo Vitelli detto "*del giardino*", vicino alla Porta di sant'Egidio.

[3] *Dell'assedio di Città di Castello, racconto di* Roberto Orsi *da Rimini, ora per la prima volta recato in italiano da* Eugenio Mannucci, Perugia, pei tipi Bartelli, 1866.

assi di legno, spezzate entrambe a mezzo longitudinalmente, e tenute insieme dal dorso di cuoio. L'inchiostro del testo è nericcio di un pallido spesso tendente al giallognolo; ma il frontespizio con dedica, le lettere iniziali e i titoli dei capitoli e del sonetto finale al Campano, le rubriche marginali sono in inchiostro rossiccio, fuorchè alcune di queste ultime, specie di quelle dove sono elencati i nomi, le quali talvolta sono scritte con l'inchiostro nericcio del testo. Consta di 88 pagg. numerate recentemente a matita e delle quali sono bianche tutte le prime otto, fuorchè la prima che oltre il *Deo laus. honor. et gloria*, porta nel *recto* trascritto d'altra mano del tempo un passo di Aulo Gellio lib. XII, e l'ultima su cui di questa stessa mano è copiata una ricetta *De oculis* insieme con una sentenza di ciò che si deve chiedere agli Dei immortali.

Il secondo codice del mio Archivio è del pari cartaceo; è stato rilegato in pergamena; misura mm. 280 $\times$ 180 e comprende 40 cc. scritte. È da escludere che possa essere ritenuto autografo, per quanto sia scritto certo in tempo vicino a quelli dell'autore: le ultime due carte sono di mano alquanto posteriore all'altra.

L'autografo da me posseduto è prezioso e tale era ritenuto pure dall'antico suo possessore, l'avvocato Giuseppe Segapeli, benemerito cittadino castellano e buon illustratore delle memorie patrie. Come è naturale di questo codice genuino ed autentico abbiamo riprodotto, senz'altro, fedelmente la lezione in questa nostra edizione sembrandoci la definitiva e più sicura che quella della stampa scorretta del 1538.

Roberto Orsi, oltre che l'opera storica del *De obsidione*, ci ha lasciato anche una raccolta di *Epigrammi* ordinati in un volume, pure dedicato a Roberto Malatesta.

Ne possediamo diversi codici:

1) *Cod.* 1337 della Biblioteca Angelica di Roma; cartaceo, mm. 219 $\times$ 145, di fogli 148, scrittura del sec. XV; le postille marginali, della stessa mano, lo lasciano supporre autografo. Il codice appartenne a Mario Guidarelli [1] ed è il più completo che si conosca.

2) *Cod. vaticano latino* 2863; cartaceo, del sec. XV, di carte 60 non numerate, di cui la 2, 3 e le 4 ultime sono bianche; ha legatura dell'epoca, in legno e cuoio, rozza. Sull'assicella posteriore è scritto *Robertus Ariminensis*. Nel testo della prima carta si trovano alcune osservazioni astrologiche scritte dalla stessa mano del sec. XV che vi ha postillati i carmi dell'Orsi. Nel verso della prima c. si legge scritto a grandi caratteri (sec. XV): *Octaviani Ubal*[*dini.*] . . . , nome, che potrebbe essere del possessore e fors'anche del postillatore del codice. Contiene soltanto il primo libro dei *Carmina*, e del primo libro mancano il proemio al lettore e i carmi a Tito Strozzi e ad Antonio Roverella che si leggono invece nel Cod. angelico 1337. Anche nel cod. vatic. si trovano in margine gli argomenti dei carmi e sono in forma per lo più diversa dagli argomenti del cod. angelico. Diversità fra i due codici si riscontrano anche nel testo. Le postille numerose nei margini di alcuni carmi sono di mano diversa da quella che scrisse le poesie; si tratta però di note di carattere scolastico, senza alcuno interesse storico.

3) *Cod.* 1163 della Biblioteca dell'Università di Bologna, cartaceo, sec. XV, di

[1] Catalogo stampato dei Mss. dell'Angelica di Enrico Narducci.

cc. 160 num., più 2 fogli membr. uno in princ. e l'altro in fine; leg. mezza pelle; con titoli in inchiostro rosso. Proviene *Ex Bibliotheca Iohannis Iacobi Amadei*. Il cod. ha alcuni versi corretti ed annotazioni marginali relative all'argomento delle poesie. I libri d'elegie sono due [1], oltre gli epigrammi.

4) Esisteva anche un *codice zeniano* delle poesie di Roberto Orsi, ma esso è andato disperso prima d'entrare nella Marciana di Venezia dal convento dei Domenicani alle Zattere, al quale Apostolo Zeno aveva legato tutta la sua biblioteca.

Nel catalogo ms. dei *codici zeniani* di Marco Forcellini (1748-49), posseduto dalla Marciana (It. XI, 285), il detto ms. è descritto a p. 212 e segnato sotto il n. 195 con la postilla " *non trovato* ", di mano del bibliotecario Iacopo Morelli. Secondo codesta descrizione il codice, " *cartaceo, in quarto, del secolo quinto decimo, con* " *le iniziali ed i titoli delle poesie tutti in minio* ", conteneva dell'Orsi due libri di elegie e due libri di epigrammi, ed era dedicato a Sigismondo Pandolfo Malatesta, contava 148 cc. Altra descrizione del codice più dettagliata, è nell'altro catalogo incompiuto degli zeniani (It. XI 284), compilato dal domenicano Paolo Canciani (a. cc. 213-15).

Dal codice zeniano, prima che andasse disperso [2], Iacopo Morelli trascrisse alcune poesie, a cc. 192-195 di un suo zibaldone, che è conservato nella Biblioteca di Venezia (Ms. lat. XIV, 221). Tra i codici donati alla Marciana dallo stesso Morelli, il lat. XII. 168, membr., del sec. XVI, contenente un poemetto latino di Pietro Contarini, reca in fine (c. 25 e segg.) alcuni epigrammi di Roberto Orsi.

5) Anche nella Biblioteca Nazionale di Firenze si conserva un ms. di poesie dell'Orsi, che porta l'indicazione di catalogo Magl. VII. 1200. È un codice cartaceo, del sec. XV, con legatura moderna, di mm. 220 × 170, di cc. scritte 106. Il secondo libro degli epigrammi si direbbe scritto dalla stessa mano che scrisse il racconto dell'assedio di Città di Castello nell'autografo da me posseduto; perciò, almeno in questa parte, inclinerei a crederlo originale.

Città di Castello, luglio 1922.

GIOVANNI MAGHERINI GRAZIANI.

[1] Il cod. trovasi registrato in: LOD. FRATI, *Indice dei codd. latini conservati nella R. Bibl. Un. di Bologna*, in Studi ital. di filol. class., XVI, Firenze 1909, p. 316, n. 628.

[2] V'è da supporre che il codice Zeniano non sia realmente perduto e che possa essere l'Angelico, corrispondendo sia dell'uno come dell'altro la descrizione dell'esterno e il numero delle carte. Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che il manoscritto dell'Orsi, prima di passare all'Angelica, si conservava dagli Agostiniani di Roma, cioè in una biblioteca conventuale (VERMIGLIOLI, *Biografia degli scrittori perugini*, Perugia, 1829, I, parte I, p. 219), alla quale può essere stato inviato, forse in prestito, dal monastero veneziano.

IN ROBERTI URSI

LIBRUM DE OBSIDIONE TIPHERNATUM

PRAEFATIO

SIQUANDO Roberto Ursi ignota, vel incerte extaret Patria, tamen ex laudibus Civitatis Armlni argueretur, nec cum Romana Ursia gente, Musis itidem amica, huius familia confunderetur. Ipse enim in Epigrammate ad Claudium quendam:

Non est in toto situs aptior Urbis in Orbe,
Planitiem, clivos, littus, et aequor habet,
Exit Arimineam portis e quatuor Urbem
Turba petens variis otia grata modis.
Plana Euro, Zephyroque jacent; Hinc undique colles
Auster, in Adriacas devehit Arctos aquas.

Postmodum ad eundem:

Urbis Arimineae tria sunt celeberrima: Pons est
Perpetuas rapidi, qui domat amnis aquas;
Estque triumphalis quadrati marmoris arcus,
Et fons, qui vitreis semper abundat aquis.

Quae quidem Augusta aedificia exprimere videtur aeneum sigillum a me in tomo XVII *Sigillorum* allatum. Magis magisque tamen ea nuper enucleavit Cl. Vir Thomas Temanza Venetus, quem honoris caussa nomino, in quodam suo Opere.

Roberti Patria procul datio fuit Ariminum: prima eius occupatio pulchriores litterae, praecipue alma Poesis: quanquam Nasonis ad instar, invito parente, qui ei studia Legum assidue inculcabat. Ideo scribit:

Vult pater, ut querulus studeam modo Legibus, utque
Discam verboso vendere verba Foro.
Quid faciam? hinc pietas, atque hic nam repugnat
Fortiter in causa surgit uterque pari,
Necne prius non sim natus reverentia suadet
Ne manens cogor consuluisse duci.

Et alibi:

At mihi siquando referetur amica facultas,
Graecus, posthabitis legibus, esse volo.

Attamen eximius Jurisconsultus evasit, Hieronymi Cerbonii Tiphernatis dictu, qui Historiam nostram suis impensis anno 1538 edidit typis Antonii Mazochii Cremonensis, et Nicolai Guccii Cortonensis in Civitate Castelli Calcographorum [1] misitque Alexandro illi Vitellio (de quo plurima refert Varchius noster) cum hac Epistola:

[1] Recens erat, ut puto, in hac Civitate typographia Istorum, quae superiori anno excudit *Psalmos Poenitentiales Petri Arretini* cum hac nota in calce Φλορενσια *per Antonio Mazochi Cremonese, et* Νιχολαω *di* Πιερω *di Guccio da Cortona Compagni M.D.XXXVII.* Sed diutina extitit haec societas typographica, ex cuius formis, ut aiunt, Cattari Grammatica anno 1540 excusa est.

Illustrissimo Domino Domino Alexandro Vitello Tiphernati Hieronymus Cerbonius Tiphernas se p., comm.

Libellum de Obsidione Thiphernatum olim a praeclaro Jur. Cons. Roberto Urso Ariminensi, tunc temporis Urbis nostrae Praetore, Roberto Malatestae Arimin. Principi dicatum, in lucem proferre volui, et Illustrissimae Dominationi tuae auspicari in laudem praeclarae Domus tuae, et maiorum suorum, ac patriae. Plura enim eo volumine reperies, quae ad decus illorum pertinent, et dictae Obsidionis excusationem. Quare et Illustrissimae Dominationi tuae imprimis et reliquis Civibus gratum, et jocundum futurum spero. Suscipe igitur grato animo, et hilari fronte, et cum quid ocii nactus fueris, recreandi animi causa legere non dedignaberis. Vale.

Musas quoque Latinas praecipue adamavit, et ideo scribens ad Andream Bassum Ferrariensem, Theseidis Io. Boccacii expositorem, ingenue ait:

Nil mihi cum Graecis, libros mihi mitte Latinos,
sub nostris dulces novimus esse favos.

Et hinc est quod Romae in Bibliotheca Vaticana, atque in ea olim Eminentissimi Passionei, Bononiae in Bibliotheca Instituti, Venetiis in ea Apostoli Zeni apud Praedicatores, ac demum Florentiae in Stroctiana Mss. Codices reperiuntur continentes Elegias, atque Epigrammata Roberti Ursi. Item eas extitisse iam legi in Bibliotheca Stosckiana.

Ursum Assisii Potestatem invenio sub an. 1464. Postea Capitaneus, ut aiunt, Tudertinus creatus est per Bullam Summi Pontificis diei 31 Martii 1470 pro anno 1471 et seq. Jacobus Villanius Sanctae Agathae Episcopus de Praesulis Ariminensibus eum meminit tamquam Cremonae Praetorem an. 1472. Denique Praeturam Tipherni exercuisse sub an. 1474. Ursus ipse fatetur, ac testis est supra nominatus Cerbonius, tempore scilicet obsidionis, pro qua Legato Apostolico, ac Pontificio Exercitui male affectum se ostendit.

Opella haec valde rare citatur absque nomine Auctoris ab Ignatio Lazari in Serie Episcoporum Tiphernatum, qui inquit: *Vi è un Libro stampato, che s'intitola* de Obsidione Tiphernatum, *dove con elegante stile sono descritte tutte le particolarità di questa guerra.* Allegatur Auctor ab Ughellio, aliisque, inter quos nuperrime a Viro eruditissimo Johanne Francisco Lancillottio a Staphylo in Commentariis suis Aesii editis an. 1765.

ROBERTI URSI

DE OBSIDIONE TIPHERNATUM

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

A = *Ad Illustrem Robertum Malatestam Robertus Ursus Ariminensis*, cod. autogr. dell'Archivio Magherini-Graziani.

B = ***Idem.***, cod. del sec. XVI dell'Archivio Magherini-Graziani.

T = ed. Tartini in *Rerum Italicarum Scriptores ab anno aerae christianae millesimo ad millesimum sexcentesimum* etc. Tomus II. Florentiae MDCCLXX. Ex Typographia Allegrini, Pisoni, et Sociorum, cc. 665-718.

N. B. Le note in latino e contrassegnate con la sigla (M) sono quelle che D. M. Manni pose nell'edizione del Tartini.



ROBERTO MALATESTA Frammento *del suo sepolcro nel* Museo Nazionale *del* Louvre (Parigi)

AD ILLUSTREM ROBERTUM MALATESTAM [1]

ROBERTUS URSUS ARIMINENSIS

DE OBSIDIONE TIPHERNATUM

PERSUADEO facile mihi, Roberte Malatesta, libellum hunc tibi non iniocundum fore. Qui, ut in legendis veterum annalibus plurimum vigilas, ita omni studio nostri temporis historias libenter exquiris: et hunc eo tibi iucundiorem fore existimo, quod in ipso, non nisi tumultus, machinas, aggeres, prelia, strategemata et demum non nisi nova cuiuslibet generis tormenta videbis et audies. Quale enim cuique ingenium est, pariter illum quam simillima ingenio delectant. Idque de te coniectari posse arbitror, quod in equi generositate prędicat Maro: *Si forte sonum procul arma dedere, stare loco nescit, micat auribus et tremit artus, collectumque premens volvit sub naribus ignem* [2]. Pręclari sane bello viri tubę libentius clangorem quam cytharę suaves modos audire consuerunt, licet relaxan'di animi gratia illis sepenumero indulgeatur: ita Cesarem et Scipiadas geminos, ita Hectora, Achillemque cum priscis heroibus, solitos memorant. Quorum tu assidue fortia facta et legis et imitaris, expertus frequenter varias bellorum vices; et bis obsidione circumvallatus, Phani scilicet atque Arimini: sed ut ariminensis durior extitit et diuturnior, sic eadem postea maiori fenore tibi laudem gloriamque comparavit. 'Quando quidem, ubi regis Ferdinandi copię, sub ductu Frederici Urbinatis imperatoris fortissimi, subsidio tuo advenere, confestim Pauli secundi pontificis maximi exercitus ab Arimino obsidionem dissolvit: et in proximos colles, non amplius mille passuum spatio ab oppido, secessere. Tu autem civium tuorum patrieque teterrimam condicionem miseratus statuisti, aut ab his angustiis urbem liberare, aut certe occumbere morti. Paucos igitur post dies, tuo astu consilio impulsu atque animo, romana castra penitus disiecta sunt, quamvis illa longe maiora iugisque munitioribus posita fuissent, nec prius qui tante cladi superfuerunt a precipiti fuga abstinuere, quam in extremos Forilivii Ravennatisque agri fines se recepere; rari' Cesene menibus vix se credere ausi sunt. Fuerat profecto lux illa tot calamitatibus modum impositura, si non in medio felicissimi successus tui ab imperatore fuisses revocatus. Capta tamen eo in prelio peditum duo millia, equites quadringenti et, cum hostium impedimentis atque tormentis quibuscumque, signa quoque militaria omnia. Ex hac victoria, tuo parta sudore, nobis fortuna in dies semper arrisit: mitiusque nobiscum probitate, atque opera tua actum est, quam quisquam unquam ratus fuisset. Mortuo namque superioribus annis Malatesta Novello [3] patruo tuo, deinde Sigismundo 'Pandulpho [4] genitore, collapsi consternatique erant Ariminensium animi,

Phani obsidio, Arimini.

Profligatio gentium Ecclesiae.

Forlivium, Ravenna, Cesena.

Sigismundus Pandulphus. Malatesta Novellus.

[1] Robertus hic, dominus et comes Ariminensis, ob animi magnitudinem nuncupatus est *il Magnifico* (M).

[2] VIRGIL., *Georg.*, 3 (M).

[3] Obiit Malatesta Novellus, Pisauri dominus, Pandulphi filius, anno 1429 (M).

[4] Sigismundus Pandulphus diem suum obiit an. 1468, sepultusque est in templo majori Ariminensi cum hoc disticho: *Sum Sigismundus Malatestae e sanguine gentis, Pandulphus genitor patria Flaminia est.* Plura epigrammata scripsit Ursus in eum, atque in Isottam suam. De iis plurimum disserere placuit eruditissimo comiti Ioanni Mariae Mazuchellio, quibus omnibus adiicere fas est alia epigrammata in Isottam, quae mss. leguntur in quodam codice Stroctiano (M).

l. 1 AD ILLUSTREM *A*, p. 9; *T*, c. 671. — l. 4 PERSUADEO *A*, p. 10. — l. 10 -di animi *T*, c. 672. — l. 14 Quando *A*, p. 11. — l. 22 Cesene *T*, c. 673. — l. 29 Pandulpho *A*, p. 12.

Roberti Malatestę virtutes.

supremumque urbis fortunarumque excidium verebantur. Verumtamen omnia que prius ex illorum obitu desyderabamus, hec brevi in te uno videmus effloruisse; qui utriusque facundiam, gravitatem, munificentiam, generososque mores in ista iuvenili ętate, non sine maxima omnium admiratione, adeo complexus es, ut ex desperatissimis rebus, supra mortalium spem, eo tua te deduxerit sapientia, ut non solum te tuosque patriamque labantem restitueris, sed etiam et opibus et copiis atque imperio propagato, inter potentissimos primus evaseris. Deo igitur maximo optimoque plurimum debemus, qui ad civium nostrorum pacem, et ad urbis quietem atque instaurationem, te hac tempestate nobis dederit ducem ac regem clarissimum, animi magnitudine atque omni virtute preditum: qui omnem tuam cogitationem votumque omne ad tuorum beneficientiam penitus dedicasti, eorumque animos assidue officiis atque liberalitate devincis. Ariminenses itaque, hactenus fortunis amplissimis exinaniti, impresentiarum per te ad bonas artes et disciplinas liberales revocantur: non aliter quam hi, qui adversa valetudine diu laboraverunt, ire in melius solent postea quam Aesculapii libarunt pharmacum.' At dum in tuas laudes totus feror, sentio me' ab inceptis longius declinasse; nullus enim tam aridus orator existit, qui in illis recensendis non disertissimus evaderet. Ne autem ulterius protrahar, ad institutum redeo.

Spes Ariminensium omnis in Roberto Malatesta.

Obsidionis Tiphernatum divisio.

Tiphernatum gravem et acerrimam obsidionem, Roberte Malatesta princeps invictissime, tuo nomini dicatam [1], hoc ordine referendam censui, quo rerum omnium certa et integra tibi cognitio exhibeatur: urbis primo situm, copiarum apparatum et ordinem, castrorum loca et duces, obsidionis postremo et preliorum successus exitumque. Quibus exactis, historia posteritati mandabitur laboris, tristitie, meroris, vulnerum caedisque plena. Horum enim temporum calamitas non aliam nisi lamentabilem scribendi materiam argumentaque nobis parant; nec de fatis iniquioribus querendum est, ferenda siquidem sunt tempora qualiacumque sint, Octavii Augusti hortatu; fateor utique secundas res optandas esse, verumtamen referri qualescunque contigerint.

Urbis situs et civium qualitates [2].

Ad situm itaque urbis ostendendum prius accingor: quo in omni etate semper delectatus sum, sed eo potissimum tempore quo ibidem clarissimus vates oratorque' Campanus [3] pręses, ego vero munere praeturę fungebar urbane, Nicolaus autem Vitellus, equestris ordinis, ea in urbe civis primarius et erat et habebatur [4]. Tiphernum [5] urbem plerique scriptorum

---

[1] Roberto Malatestae dicavit noster librum suorum epigrammatum, quae mss. exstant in bibliotheca Stroctiana (M).

[2] Per la descrizione della città ved. anche: CAMPANI *Epist.*, IX, 1. APPENDICE n. I.

[3] De Antonio Campano ita scripsi in notis ad Paulum Cortesium, *De hominibus doctis*, p. 37: *Antonius natione Campanus, quem humili loco natum refert Gyraldus, poeta fuit, teste eodem, nobilissimus. De eo vide Paulum Iovium non tam Politiani, Latomi, Platinae calamis laudantem, sed proprio etiam ore, quum ipse ostenderit Campanum Pii pontificis gratiam studiorum similitudine promeruisse. Plura apud clarum virum Zenum tomo XII Ephemer. lit. Ital., ubi episcopum Crotoniensem et Aprutinum Campanum invenies, qui decessit an. 1477 quadragenario maior.* De eius humili patria honor. Dominicus Caramella *Ili humili venisse loco, quem fama loquax est. Non humilem potuit carmine habere locum* (M).

[4] Ad Nicolaum Vitellium misit epigramma suum Robertus Ursus, cuius initium est: *Visere te saltem, Nicolae Vitelle, petebam, | saepe unum id fateor sollicitasse Iovem. | Audit orantem totiens, licuitque videre, | Et est amplexus mutua verba loqui. | Nec satis in patriam tete, reducesque sodales | Paratos toto pectore posco Deos* (M).

[5] In marmore quodam subtus ecclesiam maiorem C. TIFERNIVS C. F. CL. V. SABINVS VIXIT ANNIS XV. De nomine Tipherni haec apud Franciscum Ignatium Lazari in serie episcoporum huius civitatis leguntur Ughellii verba coherentia: *Continuò questa città a chiamarsi col nome di Tiferno fino a tanto che distrutta da Totila, san Florido, allora cittadino e vescovo di quella, di nuovo la riedificò, e col servirsi delle rovine di alcuni castelli, o con racchiuderli dentro il recinto delle nuove mura, le impose il nome di Città di Castelli, ora dicesi di Castello, che però l'arme della medesima dalla parte sinistra, è una rocca con tre castelli.* Hoc liquet ex sigillo cuiusdam antiquae Tiphern. familiae apud nos (M). Città di Castello in antico si chiamò *Tiferno Tiberino* e si ritiene con fondamento di origine umbra. Verso il 90 a. C., dopo la guerra marsica, era municipio romano e non degl'infi-

l. 14 At dum *A*, p. 13. — l. 14 ab inceptis *T*, c. 674. — l. 29 Campanus *A*, p. 14.



CITTA DI CASTELLO NEL SEC XVII *Pianta dis ed inc dall abate* FILIPPO TITO

in Umbrię finibus sitam esse peribent; quod si in altera fluminis ripa condita fuisset, procul dubio in Thuscia collocassent, Thusciam nanque ab Umbria Tyberis absque ulla concertatione disterminat. Urbs haec, a sinistra Apennino, ad orientem adiacet, a dextera autem Tyberi alluitur; nec rotunda penitus est, sed parumper ad eam partem oblongior quę ad Apen'-ninum vergit. Planitie fertili undique sed brevi cingitur, in qua vini frugumque copia maxima, colles amenissimi sunt, tam a dextra quam a leva. Extra planitiem urbs ipsa ęquis pene continuisque montibus, tanquam amphytheatrali corona, circumdatur, passuum milibus duodecim longitudinis, duobus milibus omnino latitudinis. Urbs hec in planitiei propemodum initio longe emicat, suspiciens undique vicinos montes, prata virentia villasque amenissimas. Gemino hęc murorum ambitu munitur, quod in raris aut nullis Italię urbibus conti[n]git; interiore quidem eminentiore, sed exteriore magis depresso: distat alter ab altero murus ad pedes quindecim, quo defensoribus, copiisque equestribus atque pedestribus, inter utrumque accommodatissimus eundi' ac redeundi pateat locus. Ex Tyberis pretereuntis vicinitate, preter amenitatem summam, commoda etiam capit plurima, tum ob sedes pistrinorum in eius ripa citeriori sumptuosissime constitutas, tum ad vehendas rates ponderosissimas, tum etiam ad exibendum pisces optimos, quorum tam grandis interdum elicitur copia, ut universo populo vel ad satietatem sit satis. Praeter quoque duplicem murum, latis in fossis munitissime turres paribus spatiis assurgunt perspicuis aquis circumfusae, que illic, tum native, tum peregrinae accumulantur. Adsunt etiam iuxta pomeria, subterranei, fornices, cuniculique capaces, tum ad auxiliares admittendum copias, tum ad oppidanos emittendum, si quando ad hostes adoriendos prestatur occasio. Intra menia autem urbs hęc spectatores mirifice delectat, seu vias rectas, silicibus stratas, seu compita lata, domos altissimas ingentesque turres, sive operosos artifices artificumque varietates, populum refertissimum, aut cives amplissimos contempleris, inter quos preterire nefas duxi Vitellos, Capucios, Tarlatinos, Gettatos, Zapettas, Galganos, Amatos, Corydones, Rosellos, Claros, Salustios et Sinibaldos[1]. Omitto patrum conscriptorum, pretoris, presidisque, marmorea ingentiaque palatia, et Divorum latissima templa virginumque Vestalium. Sive igitur sacra et profana', sive privata et publica inspici'as summa iucunditate, atque admiratione mortalium animi complentur. Mulieres quoque quę inter urbis delicias annumerari solent, adeo pulchrę modestęque sunt, ut splendidissimum inter italas venustatis nomen sibi iampridem comparaverint. Intra vero privatos lares, puteis non alte defossis, aquę dulces et salubres affatim scaturiunt; ad privata item publicaque commoda, torrens Scaturius mediam urbem intersecat; qui ex Apennino rapidus in Tyberim, angustis ripis decurrens, una cum aquis nomen torrentis amittit. Portas urbs hęc quattuor habet, aequo fere intervallo inter se distantes, quę, proceritate turrium aedificiorumque magnificentia, urbis Romae portis aequari facillime possent. Harum prima, ad orientem spectans, Apennino finitima est: et hac iter est Urbinum, Ariminum, in viam Flaminiam, atque Picenum. Alia ad meridiem Perusiam versus, tertia ad occidentem, penes quam contiguus est pons ex quadrato lapide supra Tyberim. Per hanc via patet ad Transumenum lacum, Cortonam et Arretium. Quarta est ad septentrionem; qua ad Burgum oppidum, ad Avernum montem[2] Florentiamque, urbem omnium florentissimam, itur[3].

Colles, arbores, villae, vinum, fruges.

Ambitus murorum duplex.

Commoditas ex Tyberi.

Pistrina, rates, pisces.

Turres, pomeria, fornices, cuniculi, fossae, aquae, viae, actes.

Vitelli, Capucii, Tarlatini, Gettati, Zapettę, Galegani, Amati, Corydones, Roselli, Clari, Salustii, Sinibaldi.

Palatia, templa, monasteria.

Mulieres tiphernates.

Putei.

Scaturius torrens.

Portae quattuor Roma, Apenninus, Urbinum, Ariminum, Flaminia, Picenum, Perusia, Tyberis, Lacus Transumenus, Cortona, Arretium, Burgum, Avernus mons, Florentia.

Rumor futurae et instantis obsidionis.

Sixto Quarto, pontifice maximo imperante, increbuit' fama sine auctore. Depopulato Tuderto Spoletoque, romanas acies iam iam Tiphernum proficisci: eam ob rem non mediocris in urbe pavor excitatus est inter plebeios, ut assolet, in longa pace quiescentes. Accepto deinde

---

mi. Plinio il Giovane ne fu patrono, vi eresse un tempio e vi ebbe nelle vicinanze una villa sontuosa che descrisse minutamente. A tempo dei Longobardi fu chiamata *Castrum Felicitatis*. Dopo il secolo X prese il nome di *Civitas Castelli*.

[1] Famiglie oggi tutte estinte.

[2] Vulgo *il Monte della Vernia* (M).

[3] Ferdin. Ughellius in *Tiphern. episcopis* sic ait: *De rerum Tiphernat. conversionibus scripsere Volaterranus, Leonardus Aretinus, Podius, Blondus, Sabellicus, divus Antoninus, Platina, atque Campanus. De origine civitatis Tipherni tractatum scripsit mendaciis innumeris refertum Alphonsus Ciccarellus* (M).

l. 5 -ninum vergit *T*, c. 675. — l. 13 ac redeundi *A*, p. 15. — l. 27 sive privata *A*, p. 16. — l. 27 -as summa *T*, c. 676. — l. 41 fama *A*, p. 17.

Urbis facies qualis propter rumorem.

nuntio certiore, populus omnis, flavescentibus undique frugibus, sine cunctatione, in proximiores agros promiscue frumentatum contendit: et in eas falcem immittere, et intra horrea recondere, qualescumque fuerint, vigili sedulitate accingitur, et eo accuratius, quod anno superiore annona cara fuerat. Quocunque igitur te verteres, vię, calles compitaque referta erant omnia multitudine discurrentium, non minori trepidatione quam si hostis a tergo instaret. Indecorum sane miserumque fuit videre insuetas matres familias, puberes pariter et impuberes,' invalidosque senes grandia onera dorso gestantes, et insuper equos et sarcinaria iumenta sequi ex agris commeatum subvehentia — curruum enim usum non habent — quo sibi viaticum futuri pararent belli, cum eo anno illis aliunde non suppeteret. In re itaque frumentaria spem omnem propemodum locaverant, quia in urbe tota, etiam potentum, horrea exhausta erant. Fidebant tamen plurimum generose animi prestantie, habuit siquidem omni tempestate urbs haec viros sollertis acrisque ingenii, militię domique insignes, litteris gręcis latinisque liberaliter eruditos [1]. Sperantes igitur in eorum magnanimitate atque concordia, maximaque rerum experientia, novos bellorum motus mitius formidabant. Rumor hic advolantium hostium per universam provinciam, ut per exploratores renuntiatum fuerat, licet in urbe ipsa iam latius vagaretur, apud tamen optimates nunquam receptus fuit, quin etiam nihili fecerunt. Non enim poterant non arbitrari hos fabulosos et commentitios fore rumores, utpote qui summo pontifici Romaneque Ecclesiae semper deditissimi fuerant, et qui in finibus positam urbem, in variis bellorum turbinibus, sepenumero servassent atque adauxissent: quique non substinuissent unquam hanc ipsam in tyrannorum inhiantium ditionem devenisse, quin immo adversus eos omnes bella gessisse atrocissima, cum quibus si nova federa percutere voluissent, longe aequioribus laxioribusque legibus vixissent. Incredibile eam ob rem putabant, impresentiarum summa in pace et in tranquilla rerum omnium quiete, infestis adoriri castris. Non ideo voce pręconia edixerant, villarum supellectilia raptim intra urbem esse deducenda, non servos, non armenta neque caetera huiuscemodi, quę ad rusticorum usum prediorum comparata sunt, sed non ambigue censebant, si eorum meritis iusta darentur praemia, futurum rumorem falsum et in tenues auras evasurum. Magna profecto vis est animi recte viventis, qui quamvis' impendentia discrimina prospiciat, tamen minus perhorreat, in sola bene gestorum sperans conscientia; quae, dum candida est, non timet siculi tormenta tyranni, non tonitrua, non fulgura, non iratum Iovem. Nil est sane 'iucundius, nihil sanctius, quam memoria bene acte vite. Sic itaque palam apud trepidos cives Nicolaus Vitellus praedicat: famę non esse credendum bonoque animo omnes esse iubet. His brevibus fluctuantem popolum sibi deditissimum omnino firmavit.

Rumor ab optimatibus nunquam receptus et quare.

Conscientię vis maxima.

Pini Ordelaphii adventus in agrum tiphernatem [2].

Interea dum rumor hic longe lateque in dies magis increbesceret, prior ex Flaminia pene insperato, agrum tiphernatem, superato Apennino, Pinus Ordelaphus tertius [3], non minus consilio quam bellis clarus, non hostiliter ingressus, qui progredi longius simulans, apud Vicum Silicis

Vicus Silicis

[1] Qui certamente l'autore allude a Gregorio, detto Tifernate, e a Lilio Archilibelli, latinisti e grecisti di grande valore e abbastanza conosciuti.

[2] Giunse Pino a' 23 giugno con 300 cavalli e molti più fanti, 2000 in tutto. Fu uno dei più nominati guerrieri del tempo. Era signore di Forlì dal 1466, anno in cui egli tolse la Signoria della città a Cecco Ordelaffi suo fratello (Marchesi, *Supplemento istorico dell'antica città di Forlì*, Forlì, 1678, pp. 486-90). Combattè col Colleoni pei fuorusciti fiorentini, quindi con Alessandro Sforza signor di Pesaro e con altri. Nel 1469, mandato dal Papa, assediò Roberto in Rimini. Morì nel 1480 (Mannucci, *Dell'assedio di Città di Castello*, Perugia, 1866, p. 97).

[3] Pinus, aliter Iacobinus Ordelaphus, Forilivii dominus, filius Antonii, tertius huius nominis fuit, nam secundus filius fuerat Ioannis, et primus natus est ex Ordelapho Sinibaldi. Hanc gentem ex Tarvisio partam volunt scriptores. Hunc Pinum respiciunt epigrammata plura, quae mss. inveniuntur inter ea Roberti Ursii. Ex iis alterum incipit: *Tertius Ordelaphum Pinus Mavortia proles, Pinus Flaminii gloria prima poli.* Alterum *Plurima sum semper solitus tua, Pine, probare; id tamen exclamo, praedico, laudo magis* (M). Per le notizie su Pino Ordelaffi v. Marchesi, *op. cit.*, pp. 407 e segg.

Laurenzi, *Hist.* cit. c. 49r (Arch. Magh. Graz.): [1474 alli 23 di giugno] "venne il sig.re Pino da Forlì "con 300 cavalli in circa et con alcuno fante a piedi "e con lui era messer Lorenzo de messer Amodio de' "Giustizi esulo di Castello e molti altri usciti, e po-

l. 6 -invalidosque *T*, c. 677. — l. 13 Sperantes *A*, p. 18. — l. 27. impendentia *A*, p. 19. — l. 30 iucundius *T*, c. 678.

castrametatus est, non plus passuum duorum milium interiecto ab urbe spacio, ubi villam amplissimam, excelsa munitaque turri ornatam, Nicolaus Vitellus possidebat, et incolas omnes sibi deditissimos habebat. Hostium adventu repentino, armis caedibusque, omnia turbata sunt, erant hi equites mille, pedites totidem. Pinum Ordelaphum [1] comitati sunt viri bello insignes nonnulli, Iohannes Gonzaga mantuanus [2], Iohannes Bagnensis [3], Antonius Pompiliensis, Carolus Plananus unaque Laurentius Iustinus, tiphernas iurisconsultus, atque eques' auratus, belli huius concitator, si non auctor: apud quem harum copiarum imperium esse ferebatur. Is unus ex voluntariis exulibus fuit, qui, contractis exulibus, patrię fines ingressus, iam animosius quam par esset, omnia infestat. Qua de re apud cives pręcipua flagravit invidia. His postero die cognitis, populus omnis ad arma capescenda prosiluit. Non tamen defuerunt, qui nocte proxima cum omnibus copiis Pinum aggrediendum delendumque consulerent. Que res absolvi facile potuit, si fides affuisset eo tempore, quo ipsi locorum erant ignari, et ab urbe castella nondum ulla defecerant. Eorum tamen [4] sententia sero nimis recepta fuit, cum proximis postea diebus Pini copię omnia licentius depredarentur, atque agricolas caperent, et captos redimi cogerent. Sed horum querelę ne quicquam effundebantur, pręterita enim facilius damnari possunt quam corrigi.

Iohannes Gonzaga, Iohannes Bagnensis, Antonius Pompiliensis, Carolus Plananus, Laurentius Iustinus.

Legati oratores cum conditionibus ad Tiphernates.

Inter hec a Iuliano cardinale legato apostolico, magni per ętatem animi rerumque novarum cupidi, qui altera castra ad urbem Tiphernatem ex Spoleto gloriabundus admovebat [5], neque longius passuum milibus duodecim ab illa consederat, oratores missi sunt Iacobus Lucensis [6] pręsul nucerinus, Gaspar Nardinus tiphernas', Georgius Massanus: qui non aliter

Iacobus Lucensis, Gaspar Nardinus, Georgius Massanus.

" sarse sulla Villa de Selci, contado della Città de Castello; erano soldati de papa Sixto IIII e vennero " come inimici e corsaro tutto il piano, et hebbero tutti " li palazzi e castelli imperochè non li fu contradditto " niente ". Selci è oggi un borgo assai popoloso dove non rimangono traccie della villa di cui parla l'Orsi.

[1] Una nota di tutti i capitani che vennero contro Città di Castello si trova nelle *Croniche* del Dei. Ved. Appendice, n. III.

[2] C'è da stare in dubbio sull'identificazione di questo Giovanni Gonzaga. Infatti abbiamo molti Giovanni della famiglia Gonzaga che potrebbero essere quello menzionato nella storia dell'Orsi. Prima di tutto Gianfrancesco di Guido Gonzaga (1437 . . .), creato cavaliere nel 1481. Ma costui veramente fu uomo di lettere e quindi lo si potrebbe escludere. Più che ad altri vien fatto di pensare ai due signori di Novellara, Gianlodovico e Gianfrancesco di Filippino, i quali furon creati cavalieri nel 1469 da Federigo III: e sopratutto a un Gianfrancesco di Lodovico III (1443 . . . .), capostipite dei duchi di Sabbioneta, che è nominato nel 1464 tra i condottieri agli stipendi di Ferdinando. La sua vita offre coincidenze tali di eventi da farlo ritenere uno dei protagonisti dell'assedio non solo per il fatto che era duce di armati del Re di Napoli, allora in lega col Papa, ma anche perchè è l'unico condottiero celebre della sua famiglia che abbia vissuto in quello scorcio di secolo.

[3] Giovanni Francesco de' Conteguidi da Bagno, figlio del conte Guido, benchè fosse in Mantova onorato dai Gonzaga, cercò nondimeno con il mestiero dell'armi la sua fortuna. Papa Sisto IV gli diede il comando di 400 fanti e di 70 uomini, e con questo servizio passò alla S. Sede (Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili Toscane ed Umbre*, Firenze, 1688, I, 145).

[4] Ad an. 1474 haec Scipio Admiratus: *Il Papa sdegnato che Niccolò Vitelli non lasciasse entrare in Città di Castello gli usciti, mandò con le forze sue e con quelle del re Ferdinando, con cui aveva stretta amicizia contratta, l'esercito intorno Città di Castello, quando Niccolò uscito con le sue genti a tempo, che quelli di fuori stavan sprovvedutamente, fece di loro, e massimamente de' capi una grande uccisione, e a salvamento co' suoi nella città si ridusse* (M).

[5] *Cron.* cit. di Pietro Angelo di Giovanni, p. 90: " A dì 24 giugno el cardinale de S. Pietro in Vincoli " condusse il campo a la Città di Castello per disfare " meser Nicolò Vitelozo ".

[6] Iacobus Minutulus Lucensis, episcopus Nucerinus, de quo Ughellius ait: " Natus est Francisco patre " nobili, ac pervetusta familia Minutula, matre Marga- " rita, faemina aeque nobili, anno 1434 etc.: a Stephano " Trenta episcopo Lucensi ordinibus minoribus initiatus " est decimoquarto aetatis anno, in humanioribus literis " satis versatus, pontificio ac caesareo iuri operam na- " vans utraque laurea insignitus est, " inde ostendens eiusdem in civili prudentiam, ac bellicae laudis disciplinam, sequitur: " Post bellum Ariminense Poeniten- " tiariae Apostolicae secretarius, comesque sacri Late- " ranensis Palatii a Paulo factus, sub Sixto quarto Spo- " leti gubernator; Tiphernates ac Flaminiae populos ad " obedientiam Romanae Sedis reduxit summa civium " gratulatione, unde Sixtus ad Nucerinam ecclesiam " evexit etc. ". Hac occasione cecinit Ursus:

Ad Iacobum Lucensem episcopum Nucerinum:

Spoletina meum tenet arx turrita sodalem,
Est mihi nunc princeps ante sodalis erat.

l. 6 auratus *A*, p. 20. – l. 17 Legati *T*, c. 679. — l. 21 Georgius *A*, p. 21.

quam, his condicionibus acceptis, cives pacem habituros a pontifice maximo edixerunt. Si Iulianum, scilicet legatum, pontificis ex sorore nepotem, summae religionis mansuetudinis atque integritatis virum, una cum armato exercitu admittant, parati ferre quascumque ille tulerit leges. Multa subinde cum Nicolao Vitello clamque palamque loquuntur, ut ipse etiam has conditiones subiret. Coacto in curiam senatu, oratores breviter mandata edocent; cives dein, remotis oratoribus, maturato exacteque discusso consilio, inter se volutant quid sibi velint apostolica mandata: hinc timent se eorumque libertatem his credere ducibus, qui summam gladii potestatem haberent, ut paulo ante non dissimiliter prospexerant in Tuderto Spoletoque, maiore tamen fama quam gloria, illinc verentur ne, exulibus restitutis, qui in exercitu erant, ipsi in exilium agantur, neve legatus, cum copiis receptus, omnia, pro arbitrio, non ad aequitatem declaret, neve arcem alias funditus eversam restauret, quo cives facilius cohibere valeat: quoniam ut arces sepe urbes tuentur, ita plerumque earum eversionem excidiumque pariunt. Tandem a senatu ita oratoribus responderi decretum est [1].

Mandata oratoribus

Tiphernatum responsio facta oratoribus legati.

Summum pontificem ac pium pastorem omnium iudicio iniusta in eos arma parasse, priusquam quicquam contra eius maiestatem admissum sit; et non esse' ultioni locum, ubi crimen abesset: nec ita scaeviendum esse contra innoxios. Qui si noxii extitissent, veniam tamen sperare potuerunt, simul atque meritorum clemens pensatio haberetur. Subnectunt adhuc aequum: neminem bellum inferre priusquam indixerit; nec licere cuique, citra probabilem et necessariam causam, illud indicere, tanto minus ergo nec inferre. Animadvertentes igitur nihil subesse propter quod pontifex maximus eis bellum tam insperatum inferat, non eis videri tutum dictitant, intra menia furentes copias recipere, immo suspicandi magis argumenta parari, ob recentes Tuderti Spoletique calamitates ante omnium oculos adhuc obversantes, que, portis apertis, sine ulla controversia, legatum pontificis cum exercitu armato introduxerunt. Contra tamen benignitatem sacerdotalem clementiamque apostolicam, mox truculenter direptas dirutasque fuisse, atque ita divini humanique iuris federa violata extitisse, nec illis moram, vel minimam, esse datam ad pontificem supplicandi, aut de iure suo proponendi, sed omnia, manu militari, strictis gladiis', absupmta fuere. Non etiam pretermittunt incendia, furta, caedes, stupra, incestus atque sacrilegia imminentia: quae omnia callones aut gregarius miles, preter imperatoris voluntatem, unico vel brevi clamore interdum suscitat. Ea itaque omnia secum reputantes, has iusti timoris causas in medium afferunt, si non parent, si non obtemperant, ut se a manifesto discrimine subtrahant, cum soleant beatorum numero aggregari, quos

---

Gratulor, en rident pia sydera quando disertis
Virtutique patent praemia, statque locus etc.

Sequitur Ughellus " e Nucerrino ad Agathensem in Gal-" lia episcopatum translatus fuit anno 1481 etc. Scri-" psit nonnulla opuscula non contemnenda de bello " Ariminensi ad papiensem cardinalem etc. „. Ad Iacobum plura epigrammata misit Ursus noster (M). Su Giacomo Minutoli vedasi: Alfieri, *L'umanista Giacomo Minutoli*, Città di Castello, 1913.

[1] Laurenzi, *Hist.* cit. c. 49r, (Arch. Magh. Graz.): " 1474 alli 28 di giugno. Venne il cardinale " de S. Pietro in Vincula: era con lui il signore di " Camerino, et anco molti valenti homini, erano delli " cavalli più di quattro milia e fanti a piedi più di cin-" que milia: pose al Colle del Ciecha contado de " Castello P. S. M. (*Porta S. Maria*). Mandò il ditto " dì il vescovo di Nocera dentro a Castello ad expo-" nere a messer Nicolò Vitello et all'altri cittadini della " Città di Castello, come lui volea entrare dentro in " Castello et menar con seco quanta gente lui volea. " Li fu risposto che erano contenti che lui venisse e " menasse con lui 200 fanti per sua compagnia, ma più " no, imperocchè haveano l'esempio inanzi de Spoleti " e de Todi, i quali haveano sacchegiati. Se ritornò " indricto et expose la risposta de' Castellani „. Per accordare la testimonianza del Laurenzi con quella di Pietro Angelo di Giovanni, il quale dice che Giuliano della Rovere venne all'assedio il 24 di giugno, dobbiamo logicamente supporre che il Laurenzi parli qui del giorno in cui il Legato si presentò sotto le mura della città, e il secondo invece alluda al suo entrare nel contado di Città di Castello. Sembra infatti che il Della Rovere e Pino Ordelaffi indugiassero qualche giorno prima di stringer d'assedio la città.

Il 29 giugno il Vescovo di Nocera riferì al Cardinale la risposta dei Castellani, certo a lui non gradita. Muzi, *op. cit.*, II, p. 40.

l. 14 Tiphernatum *A*, p. 22. — l. 16. ultioni *T*, c. 680. — l. 28 absumpta *A*, p. 23.

aliena pericula cautos reddidere. Observantissimos quoque Romane Ecclesię nunquam non affirmant, cui urbem hanc sepius servasse gloriantur, quę omnia pontificem minime latent. Proinde si pontifex aliter de optimis innocentissimisque civibus statuat, quam spes meritorum decusque pastoris patiatur, ipsos ad postremum esse paratos pati imminens bellum, obsidionem, vulnera, famem sitimque, necemque acerbissimam, priusquam iniustis adigi conditionibus patiantur.'

NICOLAUS VITELLUS DICTATOR CREATUR A TIPHERNATIBUS.

Hoc animoso responso dimissis oratoribus, cives utriusque ordinis, statim quo omnem diutius obsidionem tolerare valeant, communi omnium arbitrio ac voce, Nicolaum Vitellum dictatorem creaverunt, summam belli omnem, contradicente nullo, illi credentes. Tum ille circumstantem populum comibus verbis ita allocutus est, nullo orationi lenocinio addito:' si munus hoc, quod alii sepenumero votis ac precibus maximis expetunt, mihi nunc declinare liceret, scitote nihil animo gratum meo magis quam alteri ex civibus provinciam hanc demandatam fuisse. Verum tamen, ne longior mea recusatio, inertię deprecationem potius quam difficultatis rationem habere videatur, vestris coactus assiduis vocibus, provinciam sane laboriossissimam, in rebus tam turbidis, libenter suscipio. Sumpta igitur dictatura [1], ingenti pietate, modestia atque animi magnitudine, omnia secum versat, ne quid detrimenti res publica patiatur, confestimque, iustitio indicto, mulieres, pueros senesque imbelles, extra urbem ad oppida finitima exegit [2], relictis his tantum intra menia viris, qui ad vigilias periculaque obeunda prompti videbantur.

Verba Nicolai Vitelli sumpta dictatura.

PINI ORDELAPHI ADVENTUS AD URBIS OBSIDIONEM.

Dum hęc a civibus atque dictatore geruntur, Pinus Ordelaphus a Vico Silicis [3] ad urbem, ad Cavalionem [4] torrentem, castra movit: et quadrato agmine, prestantissimis equorum precursoribus missis, ad portam usque, magno impetu, magnisque clamoribus progreditur. Oppidani autem, subito eruptione facta, ordelapheos adoriuntur: pugnatur hinc inde fortiter, illis acriter insultantibus, oppidanis vehementissime renitentibus. In ea pugna Carolo Planano peditis lancea oculus dexter effossus est; 'Ritius vero typhernas, vir spectate virtutis ex sanguine Capuciorum clarus, dum inter confertissimos dimicat, creditus hostis, in manu sinistra imprudenter vulneratur. Plures ex hostibus desydrati sunt, unus dumtaxat ex oppidanis, qui spectandi potius gratia quam pugnandi extra urbem prodierat. Ea die sibi hostes persuaserant, exulum pellecti fallaciis, aliquid novi a popularibus vana fiducia in optimates tentari, tanquam rerum annoneque caritatem et tantos bellorum tumultus ferre non vale'rent. At secus evenit: diutius nanque quam existimassent remorantur, repulsique turpiter discedunt: et nulla seditio in diversa consilia populares diduxit; verum unicuique tanta crevit audacia, ut qui hastatos hostes vix prius spectare sustineret, iam summis precibus orabat, ut cum illis congrediendi

Credulitas exulum.

---

[1] Nel grande salone del palazzo Vitelli detto di Porta S. Egidio, fra le storie che vi dipinse Prospero Fontana, ve n'è una con quest' iscrizione: "NICOLAUS "VITELLUS MERITO A PLENO CONSILIO PATRIAE PATER "NOMINATUR ". Una parte dei disegni originali di questa e delle altre storie che magnificano la famiglia Vitelli è oggi posseduta da Donna Isabella Rondinelli Vitelli, principessa Boncompagni Ludovisi.

[2] LAURENZII, *Hist.* cit. c. 50 (ARCH. MAGH. GRAZ.): "A dì 24 di giugno, la vigilia di S. Giovanni, li cit-"tadini de Castello, per podere durare alla ditta im-"presa, mandaro fora della terra tutte le bocche disu-"tili, cioè homini e donne disutili e fanciulli, li quali "non erano atti a defendere, et vennero dentro in aiuto "dei detti Castellani l'infrascritti conestabili, cioè l'An-"ghiarino d'Anghiari, Giovanni della Vecchia, el For-"nito e Giovanni Spinello, e molti altri fanti a piedi "valenti: erano in tutti li furestieri cinquecento fanti ".

[3] "Lo stesso giorno 29 giugno il cardinal legato "colle sue truppe si avvicinò alla città sopra il Te-"vere, e precisamente a S. Petriolo, poco lungi da Ga-"ravelle, e alla Fonte di Beraccio in porta Sellaria, "un miglio circa dalla porta di S. Maria. Pino degli "Ordelaffi col Giustini si avvicinò anch'egli, e si pose "al casalino di S. Giuliano lungo il Cavaglione con "trabacche e padiglioni ". MUZI, *op. cit.*, p. 40. V. anche il cap.: PINI ORDELAPHI ADVENTUS AD AGRUM TIPHERNATIUM, p. 6.

[4] Il Cavaglione è un torrente che attraversa la città.

l. 7 NICOLAUS *T*, c. 681. — l. 11-12 si munus *A*, p. 24. — l. 27 Ritius *A*, p. 25 — l. 32 -rent, At secus *T*, c. 682.

facultas exhiberetur. Redierunt oppidani ex eo prelio hilares adeo, ac si de ipsis mox triumphaturi essent: quae res omnium mentes ita firmavit, ut in posterum nunquam aliquis ab hostibus terror incuteretur, maxime cum auxiliariorum spes non defutura promitteretur. Cum vero iam hostes receptui canerent, castra posuerunt ad latus Apennini, ad eam partem que Thusciam spectat.

Adventus cardinalis ad obsidionem Tipherni.

Iulianus cardinalis, Laurentius Zanus, Iulius Camers, Christophorus Nardinus, Virginius Ursinus, Iohannes Baptista Siccus, M. Tuders, Capinus Alphonsus, Ianus Croia

Postridie Iulianus cardinalis [1], quem legatum diximus,' et Laurentius Zanus, venetus patriarcha Anthiochensis, et una Iulius Cęsar Camers [2] et Christophorus Nardinus forliviensis [3], item Virginius Ursinus [4], sui quisque agminis duces, instructas acies maioraque agmina adversus Tiphernates duxerunt. Et cum his etiam Iohannes Baptista Siccus [5], M. Tuders, Capinus et Ianus Croia et Alphonsus Hispanus, qui copiis tantum pedestribus praerant. Hi omnes, prius quam castra ponerent, magno impulsu et grandi tubarum clangore, ad muros usque delati sunt, qua Perusiam proficiscitur, partitis antea in planitie cohortibus, quo oppidani magis formidarent. In quorum adventu acriter et tumultuarie pugnatum est. Ceduntur ex hostibus nonnulli, ex obsessis autem ne unus quidem. Mox iuxta Apenninum castra locant, non plus mille ab urbe passibus. Sic itaque, binis castris, a meridie et septemtrione, obsessum est Tiphernum.

Oratores Tiphernatum ad pontificem et mandata.

Postquam ergo non temerarius belli rumor vires accepit, et iam Tiphernates conspicarentur, circumfusis agminibus, preter opinionem eorum, pręterque expectationem, undique se obsideri, non ultra gliscentibus periculis cunctandum rati, oratores ad Syxtum pontificem maxi-

[1] Idest Iulianus filius Raphaelis Roborei, et Sixti IV nepos, qui postea fuit Iulius II (M).

[2] *Cron.* cit. di Pietro Angelo di Giovanni, p. 90: "A dì 4 de luglio passò el signor Giulio da Camerino "con 400 cavalli bene in ordine, quale giva contro de "li Castelani „.

Anche qui la testimonianza del cronista non concorda con quella del Laurenzi (v. p. 6, n. 2), perchè se il Signore di Camerino passò da Perugia il 4 di luglio, non poteva essere al campo col legato il 28 di giugno. Ora la verità è questa: Giulio da Camerino arrivò ai primi di luglio (3-5), recando seco 300 cavalli e 2300 fanti; i Fiorentini ebbero notizia il 7 di quest'arrivo (Arch. St. di Fir., Sign., Miss. I, Min. X, c. 137).

In un'antica cronaca di Camerino si ha: "Iulius "Caesar, Ioannis II filius, militavit sub Florentinis an. "MCDLI, sub Senensibus an. MCDLV, sub duce de "Angiò, sub Paulo II pontifice MCDLXV: gubernator "generalis Ecclesie sub Xisto IV pontifice MCLXXXIV, "gubernator generalis Venetorum, capitaneus generalis "Ferdinandi regis Neapolis, locumtenens generalis Mat- "tiae magni Ungariae regis an. MCDLXXXIX, palatii "huius novi et atrii fondatur MCDIC. Terras Cerre- "tum et Montem Sanctum in Umbria a Xisto IV ob- "tinuit an. MCDLXXV; regnavit annos LVII, obiit an. "MDII. Uxor Ioanna Malatesta de Arimino, Sigismun- "di filia ac Francisci Sfortiae ducis Mediolani nepoti- "ex Polisena filia, atque Lanciani aedificatrix, ducta "viro aetatis suae anno VIII „ (Savini, *Storia della città di Camerino*, Camerino, 1864, p. 223). Da questo brano di cronaca si apprendono, oltre le notizie biografiche su Giulio Cesare, anche circostanze di grande rilievo, cioè che questo signore ebbe alcune terre da Sisto in premio forse degli aiuti prestati alla Chiesa. Ciò veramente giustifica l'interesse da lui dimostrato nella campagna contro i Castellani.

[3] Di questo parla il Minutoli in una lettera al cardinale da Pavia, mostrando il suo dolore nel doverlo lasciare malato a Città di Castello appena finito l'assedio. V. Alfieri, *op. cit.*, p. 76. Cristoforo Nardini, nipote di Carlo Nardini arcivescovo di Milano, divenne rinomato capitano e servì per lungo tempo la Chiesa. Egli sposò Contessina sorella di Roberto Malatesta. Pino Ordelaffi, generale della Chiesa alla conquista di Città di Castello, lo nominò fra gli altri capitani subordinati a sè. E questi capitani furono precisamente Giovanni Gonzaga, Gianfrancesco Contiguidi Bagno, ed Antonello Zampeschi di Giovanni, signore di Forlimpopoli, che ricondotto al servizio della Chiesa, andò alla spedizione contro i Vitelli di Città di Castello nel 1474, ed ebbe gran parte nel conseguimento della vittoria. Ma non sembra che a lungo rimanesse al soldo di papa Sisto. Infatti cominciata la guerra tra i Fiorentini ed il Papa, unitosi al Malatesta, prese soldo dalla Repubblica (Bonoli, *Storia di Forlì*, Forlì, 1826, II, pp. 178 e 195).

[4] Gentile Virginio Orsini di Napoleone, che visse in gioventù alla corte degli Aragonesi, e nel 1463 fu creato cavaliere dell'ordine dell'Armellino da re Ferdinando. Lo troviamo qui all'assedio e nel 1478 col Duca di Calabria nella sua impresa contro i Fiorentini dopo la congiura dei Pazzi. Fu devoto a Sisto.

[5] Ioannes Baptista a Monte Sicco, qui ob Paetianam coniurationem Florentia capite truncatus est anno 1478 (M).

l. 7 et Laurentius A, p. 26.

mum designant, obsidionis dissolutionem rogaturos et qui apud eundem modeste ac perhumaniter conquerantur: romanas a'cies' agrum tiphernatem hostiliter invasisse, urbemque duobus in locis obsedisse, urbem romano imperio deditissimam, atque urbem incorrupte erga pontificem fidei: satis eos fidere ipsum inimica abducturum castra, bellumque omne remissurum, si eorum servitutem innocentiamque pensabit; negantes constanter iustas novi belli causas ullas extare; quae si subessent, paratos se ad sanctissimi principis arbitrium; si minus suppliciter orare, ut e territorio tiphernate, tamquam ab innocuis, eius exercitum evocet, prius quam belli duces, rapinis assueti, fruges omnes depopulentur.

Campani ad pontificem maximum litterae.

Campanus[1] itidem, provincię pręses, subitas incursiones et hostiles predas egerrime tulit, Tiphernatibusque bellum iniquissime illatum non negat. Et ut omnes latius intelligant quid ipse sentiret, suis litteris ad pontificem, superioribus diebus, in haec verba copiosius declaravit[2]: haec civitas, pater sancte, ut taceam de me, qui ludibrio habeor, et huc atque illuc transmutor, pessimo in statu est: sperabant quietem ab te et pacem, et ecce omnia in sudore et bello versantur. Ad me attinet scribere quecunque sentio: tuum erit providere. Fertur venire huc Ecclesię castra liberum ingressum petentia; cives, habito consilio, responderunt metuere armatorum multitudinem, omnia in ferro' et licentia reponentium: paratos esse ad omnia servitutis obsequia legato tuo, que sine status ipsorum periculo petantur, pręstare; cum exercitu armato discriminosum esse, ut in Tuderto Spoletoque paulo ante fuit; in causa dispari dicunt se omni vacare culpa nova; antiquam, si quam habent, remissam esse a Paulo praedecessore tuo: timent adversarios, timent capita adversariorum, idem quod Pauli tempore petierunt. Post etiam videtur res misera, foeminas et pueros, omnemque imbellem turbam extra urbem pelli lachrimantem. Remanent autem soli ad arma parati et mortem, nisi tu aliter constituas. Quid hoc est aliud quam perturbatio, quam saevitia Turchorum, non christiana, non sacerdotalis, non quę sapiat Salvatorem? Quid egerunt Castellani? Cur plectuntur? Quam prebuerunt huius belli causam? Si fas est iudicio contendere, iudicium abs te deposcunt. Sed ne putes metu eos trahere ad iussa facienda, capiunt provocati pessima consilia, que aut qualia sint, cum legato referentur. Non sunt omnino destituti, habent adiutores occultos, paratos omnia facere, vel in aperto; de munitione urbis supervacuum est loqui:' muris, fossis, hominibus, tormentis omnis generis ita sunt communiti, ut nulla sit in dicione Ecclesie civitas magis; causam non iniustam, annonam quantum ad multos menses sit satis.' Scripsi legato caveat ne quemadmodum cęteri urbes magno impendio quęsierunt, ipse tantumdem exponat in amittendo.

Campani praesidis ex Tipherno discessus[3].

Campanus, post suas litteras, ad paucos dies commoratus, magnis itineribus Romam contendere statuit, veritus, id quod postea evenit, ne parum suę proficerent litterę; compositis itaque sarcinulis ex Tipherno discessit, accitis prius ad se urbis primatibus et Nicolao Vitello, de quorum adversa fortuna, paucis gravibusque verbis, summopere conquestus est. Magno tamen fortique animo eos fore hortatur, quandoquidem late pateat ipsos summa niti iustitia, et pariter contra decus atque equitatem improvisum pati bellum, calamitates, iacturas, et caedes omnes.

---

[1] Sul Campano v.: Lesca, *Giovannantonio Campano detto* l'Episcopus Aprutinus, Pontedera, 1892, p. 98 e seg.. V. anche Appendice n. I, dove ripubblichiamo le lettere che illustrano e chiariscono l'opera di lui a pro dei Castellani e le conseguenze per lui dolorose della sua intromissione presso il Pontefice.

[2] La lettera qui riportata dall'Orsi, salvo lievissime varianti, corrisponde alla 4ª del libro IX delle Epistole del Campano, e probabilmente fu scritta di comune accordo dai due magistrati cittadini.

[3] Campani *Epist.*, IX, lett. 7, 8, 9, 10, 14, 21. In queste lettere è riflesso il dolore di un'anima buona, rassegnata all'esilio piuttosto che alla rinunzia degli ideali di giustizia e di umanità disconosciuti dal Papa.

T. XXVII (Tartini, ii), p. iii — 4. l. 2 -cies agrum *T*, c. 683. — l. 2 agrum *A*, p. 27. — l. 17 et licentia *A*, p. 28. — l. 29 muris *T*, c. 684. — l. 31 Scripsi *A*, p. 29.

Curam subinde suam et studium omni tempore pollicetur. Addidit in discessu amplexus, oscula et lachrimas. Tanti praesidis benivolentia, monitis atque auctoritate, Tiphernatum animi egregie firmati sunt, et quamvis de recessu doleant, recedere tamen gaudent, conspicati locupletissimum hunc testem eorum vitę, morum, continentiae, atque fidei, aliquando futurum. Discessit igitur Campanus Romam advolaturus, mora omni posthabita, quo laborantibus oppidanis, in tanti tumultus initio, facilius opem patrociniumque prestaret. Non tamen illum fefellit opinio: quemadmodum enim nihil eius litterae, ita nec adventus, 'sperati quicquam contulerunt auxilii. Quippe summus pontifex, exulum criminosis suasionibus insibilatus, suo illum adspectu colloquioque prohibuit, et per internuntios acerbissime corripuit tam grandi animo Tiphernatum causam suis litteris ac dictis fovisse. Campanus itaque intelligens pro gratia repulsam, pro amore odium pontificis sibi comparasse, et rerum turbulentissimarum in urbe Roma statum eo deductum esse, ut pro Ecclesia Romana, libero homini et in dignitate constituto iam non liceret quod decebat loqui, Neapolim ad regem Ferdinandum continuo se contulit, a quo et iucundissime atque magnifice excipitur [1].

Campanus a Pontifice non admissus

Campanus Neapolim tendit

Pugna tumultuaria ad portam meridionalem.

Interea denuo tumultuarie pugnatum est ad eam portam quę ad meridiem spectat: in qua ex oppugnatoribus quattuor' ceciderunt, aliquot vero ex obsessis leviter saucii, excepto Romanello pedite forti, qui scorpionis ictu [2] oppetiit: ex suis item Capinus, qui peditatui praeerat, scorpione vulneratus in facie, paucos post dies in castris obiit. Redierunt ad castra ex hostibus vulnerati supra triginta, tum hastis, tum scorpionibus, tum tormentis minoribus. Sicque, posteris diebus, ad omnes portas quotidianae pugnę non ignaviter exercentur, unde, multis amissis, plurimoque suorum cruore pulsi, sepe retro concedunt:' in his oppidani, et audacia et virtute, semper antecellere iudicantur, victoresque ab omnibus pugnis undique redeunt; quod non sine Deorum numine tunc obtigisse creditum est, quos iustę oppressorum causę patrocinari omnium pene sententia vulgatum est.

Vulnerati, caesi Romanellus, Capinus

Oratorum Tiphernatum ex urbe reditus.

Dum ita in dies contenditur, oratores a pontifice, rebus infectis, redeunt. Ante reditum tamen ad patres cardinales, de duritia pariter atque sevitia pontificis, clamque palamque urbe tota conqueruntur, sed patrum auctoritas illius quoque animum flectere aut delenire non potuit. At voce clara cum oratoribus dolent in Tiphernates arma hostilia inclementer fuisse sumpta, nec ferre possunt in sua viscera pastorem descevire, hoc potissimum tempore quo paulo ante Turchus Byzantium, mox Hellespontum, dein Euboeam, postremo Macedoniam omnem depopulatus est, et impresentiarum Scodram [3] obsidet: et iam maximis exercitibus terra marique ipsi Italie immineat: verum ubi patres relligiosissimi et plerique alii querulis oratoribus dumtaxat ignoscerent, et nemo succurreret, non iam sibi differendum ulterius abitum putaverunt sed animis omnium excitatis inde discedunt. Pontifex autem, quid ipse iubeat, suis litteris ad Nicolaum Vitellum effusissime ita rescripsit.

Responsio pontificis maximi ad Nicolaum Vitellum.

Audivimus oratores tuos: ex quibus animus erga nos tuus nobis cognitus est. Profecto si praeterita recensere velimus, nullum unquam tempus fuit, quo te non dilexerimus vehementer

---

[1] Il Campano era venuto governatore il 6 marzo 1474: la sua partenza recò gran dolore a tutti i cittadini che sinceramente l'amavano, ed egli pure si dolse dell'abbandono forzato della città in una lettera al Cardinale da Siena, quando stava appunto per ricondursi in patria (Campani *Epist.*, IX, lett. 4ª, ultima parte).

[2] Scorpio, telum militare, quod Cretensibus inventum tradit Plinius, lib. VI, VII (M).

[3] Nel 1473 i Turchi andarono ad assediare Scutari, ma qui non arrise loro il successo, poichè quella città per opera di Antonio Loredano resistette.

l. 7 sperati *A*, p. 30. — l. 17 ceciderunt *T*, c. 685. — l. 22 in his *A*, p. 31. — l. 38 Responsio A, p. 32.

ob multa benivolentie argumenta, quę nobis, dum in minoribus essemus, exhibuisti [1]. Perseveravit etiam hic amor in te noster etiam in ipso pontificatu, et bene tibi esse optavimus tantum tamen, quantum hone'stas et auctoritas Romani pontificis et Apostolicae Sedis dignitas patiebatur. Potes tu ipse animadvertere non esse sine maxima nota huius sedis, et magno nominis tui detrimento, privatum civem in civitate Romanae Ecclesię dominari invito pontifice. Hoc unum omnes et admirantur et obloquuntur, neque iudicant ullo pacto ferendum. Itaque cum legatum nostrum ad formandum nonnullas civitates nostras miserimus, hę omnes quę mandatis obtemperare voluerunt, nullo damno affecte sunt; quae vero contumaces obstiterunt, nonnulla passę sunt incommoda, potius militum impetu, et eorum criminibus ita exigentibus, quam quod nos aut legatus noster ita voluerimus. Visum est etiam Tiphernum urbem et eius cives in melius formare, ob decus tam nostrum quam tuum, maxime cum palam dicereris tyrannidem in ea te exercere, neque pati magistratus' nostros liberum in ea regendi ius habere, teque Apostolice Sedis invitum mandata subire, et hoc eo argumento comprobari, quia nunquam ad nos veneris, neque ullum servitutis argumentum exhibueris. Venit istuc igitur legatus noster, non ob vindictam, sed observantiam dumtaxat exacturus. Persuadeas tibi hanc nostram provinciam et nostris et nostrorum viribus non esse derelicturos. Verum postea quam ad nos misisti et de voluntate tua facti sumus certiores, te hortamur ut, omni deposito metu, legatum ipsum adeas, eique debitos honores impendas; faciemus ut iter tutum tibi pateat: omnes exules, et quoscumque suspectos duxeris, amoveri statim mandavimus, nam et legato ipsi oportune scripsimus, et ita nos in verbo pontificis promittimus, nullam te aut tuos iacturam toleraturos; ingredietur legatus cum his solum, qui civitati esse suspecti non poterunt, absque ullo cuiusque damno aut incommodo, prestita tamen per te prius idonea cautione illius mandatis atque decretis obtemperandi; invenies in eo mansuetudinem et clementiam. Condiciones erunt huiusmodi.

Condiciones pontificis maximi oblate Nicolao Vitello.

Statu privati civis contentus esto; de dominatu civitatis et statu illius te non intromittito; cum nemine adherentiam aut confederationem habeto; de proventibus prediorum suorum exulibus responderi sinito; iussibus nostris et successorum' obsequens esto; boni civis officii semper exhibeto. Omnia hec debita cautione et iureiurando simul ac observare promiseris, et res ipsę per legatum compositae fuerint; te hortamur' ut una cum legato ad nos proficiscaris: nam dimissis omnibus copiis, tibi praesertim odiosis, tutissimus ad nos, et venies, et redibis, et ita tibi his litteris pollicemur. Hoc pacto etiam purgabis id quod ad nos nunquam accesseris, nos vero ob antiquam benivolentiam videbimus te animo libentissimo, et in deditissimum filium te semper habebimus.

Animus oppidanorum qualis post litteras et condiciones pontificis.

Nicolaus Vitellus has litteras in senatu aperiri recitarique iussit, easque singulis legendas exhibuit, consulens unum quenque quid hac in re faciendum sit: num armatum admittat cum legato exercitum; num Romam proficiscatur; num designatas conditiones iuret. Ea die Tiphernates nihil his litteris leniti aut territi sunt; sed plus etiam solito in maxima stipati concordia, firmiter decernunt: non admittendum quovis pacto cum copiis legatum, Nicolaum

Animus oppidanorum qualis.

---

[1] Serpetri, *Eroi di casa Vitelli* (Arch. Capit. C. di Cast.); "Era questo pontefice molto amico di Niccolò, "al quale s'era sempre protestato obbligato, perchè, es- "sendo egli commissario generale dei Francescani, "mentre passava vicino a Città di Castello, fu da certi "suoi nemici assalito ed a bastonate malamente ferito, "ma, sopravvenendo Niccolò, non solo lo liberò dalla "morte, ma fatti prigioni gli aggressori, li diede in ma- "no alla giustizia, e condottosi il ferito alle proprie "case, lo fece medicare e governare trattandolo ono- "revolmente molti mesi, ed alfine l'inviò a Roma con "numerosa compagnia di genti che lo difendessero a "sue spese ".

l. 3 -stas et auctoritas *T*, c. 686. — l. 12 nostros *A*, p. 33. — l. 28 obsequens *A*, p. 34. — l. 30 ut una *T*, c. 687.

Vitellum Romam non iturum, neque novas leges recipiendas esse. Opere precium minime censentes quicque novi esse componendum in urbe concordi, tanto cum armorum apparatu, neque pontificem valido niti argumento, si Nicolaus Vitellus Romam se hactenus non contulerit, cum certiores pridem' facti sint apostolicas extare litteras ad eundem, quibus indulgetur Romam non iturum, eo nisi tempore quo ille sibi iucundum tutissimumque duxerit. Non ergo contumax arbitrandus qui principis indulto tuetur, nec criminandus qui legis protegitur clypeo: adiiciunt insuper: numquam se permissuros, tot rebus bene gestis triginta annis, hunc oppido menibusque exigendum, cupientes ad ultimum, si illi uspiam pereundum fuerit, potius in patria urbe, ante suorum oculos pereat, quam sustinere ab alienigenis occidi. Libentius igitur atque animosius in obsidionis terroribus perdurant, quam nedum honestiorem, verum etiam tutiorem, existimant: et quo impensius hostes urgent, cives quoque perstant vehementius.

Dignum facinus Iohannis Ursini ad portam meridionalem.

Non tamen hoc loco praetermittendum silentio duxi memorabile facinus Iohannis Ursini [1], qui dum pro porta meridionali preliatur, suos cedere animadverteret, et mox aut terga daturos, aut in oppidanorum predam omnino cessuros, ultro adactis caleceribus, effuso cursu, in districtos enses ac tela sese coniecit, et sustentata diu acie, suos labantes restituit. Nihilo tamen minus ingenti pilorum in'gruentium cumulo oppressus, tot vulneribus confoditur, ut vix vivus in castra se receperit. Huius interitus merori omnibus fuit, tum ob adolescientie immaturitatem, tum ob ursine familię 'stirpem generosam. Qui si cognitus extitisset, potuit ab oppidanis veniam, vel non petitam, impetrare. Magnanimus tamen quicunque mortem huius non immaturam, sed invidiosam arbitrabitur: vivere enim hos credimus, qui strenue moriuntur. Nihil sane brevius est vita mortalium, quantum vis diuturna; nihil etiam vivacius forti morte, licet intempestiva, quae non oblivionis includitur tenebris, sed grate posteritatis omni aevo sibi vendicat memoriam. Iam igitur in primis belli congressionibus, hostes adversa fortuna multum premebantur. Carolus nanque Plananus redditus monoculus, Capinus et Ursinus desiderati: et preter hos magnus peditum equitumque vulneratorum numerus: proinde non nisi caedes et vulnera hostilibus in castris spectantur, siquidem ex sauciis Montonum, Fracta, Burgum et Perusiam complentur. Ea propter fama ingens vulgabatur iam non minus hostes obsideri ab oppidanis, quam hi ab hostibus: eo maxime quod ab illis ad castra usque animosissime infestantur. Sub id tempus, cum ex hostium equitibus [quidam], alia semita equo currenti fugam capesseret, ab oppidanis insecutus, priusquam tutum ad suos receptum haberet, eo pervenit ubi pons intercisus erat, et dum omnia in statu priori verisimiliter credit, in medio cursu armatus praeceps delatus est, unde cum labore atque discrimine maximo egerrime eximitur, et pręter omnium spem liber tandem 'evadit, tum ob equi velocissimi impetum, tum ob altitudinem obruptam fosse, in quam violenter corruit.

Carolus Plananus, Capinus [illegible]

Montonum, Fracta, Burgum, Perusia.

Mirabile

Defectio castellorum ab oppidanis.

Dum hec ita geruntur, vici castellaque propemodum omnia vel munitissima a Tiphernatibus e professo defecerunt, ne maturescentium frugum beneficio destituantur. Hanc deditionem cives pro conditione temporum oculis conniventibus facile tolerant; verum si secus sentiant, prohibere nequivissent, ęqua pene ac maiori laborantes inopia; castellis ergo deficientibus obsessorum animus minime immutatur, quin omnia viriliter agant, urbis sue solis menibus contenti. Quibus salvis non verentur municipes suos, soluta obsidione, ad iura pristina continuo sponte sua esse redituros. Haec tamen omnia quę hostes in fidem recipiunt, obsidibus acceptis, pręsidio firmant, quibus pręter commeatum nihil aliud indicunt.

[1] Giovanni dei conti Orsini, signori di Monterotondo, figlio di Orso, condottiero ai servigi di Sisto IV che lo impiegò contro i Vitelli. V. Litta, *Famiglie celebri italiane*, t. IV, tav. 7.

l. 4 facti *A*, p. 35. — l. 18 -gruentium *T*, c. 688. — l. 20 stirpem *A*, p. 36. — l. 35 evadit *A*, p. 37.

Credulitas et indignatio legati.

Eo in statu rerum legatus ipse, rebus nuperrime ab eo gestis apud Tudertum Spoletumquė non nihil elatus, huius etiam potiunde cupidus, moleste ferebat hoc in loco, tot pugnis tumultuariis atque proeliis diuturnaque mora distrahi: et eo molestius quod ab exulibus eidem indubie suasum fuerat, hanc urbem apertis portis sibi quoque claves allaturam, simulatque romanae acies illius fines attigerint, aut triduo saltem postquam illius muros circumsedissent. 'Arbitratus itaque hoc bellum brevi posse conlici, eo exercitum adduxerat; verum ubi prospicit agrum tiphernatem binis invasum castris, et pro portis ipsius urbis dimicatum, quasi quotidiana consuetudine, ac postremo, in re suscepta, nisi stragem suorum proficere, obsidionis incohatę tarditatem perosus, confestim paribus auspiciis, pessimo centurionum consilio, ad portam que Thusciam prospicit, altum aggerem erigit ad templum divi Thomę [1], non plus uno ab urbe stadio; tormenta illic minora et praesidium addit.

Eruptiones extra portam que Thusciam prospicit.

Obsessi autem, quibus nihil inausum unquam extitit, in aggere clausos munitosque aggrediuntur; superato confestim aggere, defensores cedunt: hostium fit fuga, fugientes insequuntur, omni aggere potiti, hunc ipsum lacerant, fractum discerptumque comburunt. Ita multorum dierum labores momento absumuntur. Audito tumultu et igne prospecto, impigre a castris concurritur, nullo ordine servato, sed ut casus tulit. Oppidani autem, hostibus ad castra usque adactis, leniter ad suas stationes, gnari locorum, compendiosis tramitibus sese recipiunt, spolia multorum secum referentes. Rursus aggerem hostes extruunt, muniunt dili- Alia eruptio.
gentius, presidium numerosius collocant. Altera die iterum pari fortuna, ex insperato, erumpunt oppidani: expugnato aggere, petulantes truncant, renitentes coedunt et disiectos rapide insequuntur, ne rursus conglobari valeant; omni denique praesidio' partim capto, partim caeso, partim profugo, in hostium munitiones flammam immittunt, et, nisi ex omnibus castris advolatum fuisset, tormenta illis, aut inutilia reddita aut adempta extitissent omnia. Interiectis diebus, maxima rusticorum manu evocata, hostes rubore perfusi, prostratum et in cinerem versum aggerem, denuo altius efferunt, latioribus longioribusque fossis geminatoque praesidio firmant, maioraque tormenta ex ferro at'que aere superaddunt, quibus deinde non ad diruenda menia, sed pilis marmoreis pondo librarum quadraginta in celum extortis, earum reflexu urbem totam, Et mortale.
deorum templa, templorumque sacraria, promiscue infestant, atque ita obsessorum animos sollicitare student. Verum postquam hoc genere tormentorum parum etiam obesse animadvertunt, urbem alio ex loco inquietare et lacessere adoriuntur.

Collis divo Angelo sacer circumvallatus ab hostibus [2].

Collis erat arduus extra portam, cui pontem supra Tyberim adiungi descripsimus, difficilis ascensu, urbi supereminens atque expeditus, passibus mille distans, ob iniquitatem loci; longe autem minus teli iactu aeris intercapedine: collis hic frequentibus magnisque ilicibus, lauris

[1] La chiesa di san Tommaso fu distrutta dal terremoto che devastò Città di Castello nel 1789.

[2] V. doc. cap.: Nicolaus boni civis, militis et dictatoris munere fungitur. Sul Colle di S. Angelo il Mannucci (*op. cit.*, p. 99) ci dà queste notizie: "Di "questo colle, oggi intieramente mutato di aspetto, con"serva tuttora il nome la meschina cappelluccia sacra "all'Arcangelo S. Michele, la quale sola v'è rimasta "sopra le rovine dell'antico convento de' Frati Minori "Osservanti. I quali vi furon trasferiti nel 1493 dal "luogo di S. Croce di Buonriposo, per toglierli alle "brighe continue che aveano, per cagione di confini, "co' PP. Gesuiti, abitanti poco discosto da loro. Ve"nuti i Gesuiti ad abitare in città nel luogo ove ora "è il seminario, i Minori Osservanti tornarono al pri"mo loro convento di Buonriposo". Sul convento di Buonriposo v.: Magherini-Graziani, *Storia di Città di Castello*, Città di Castello, 1910, II, p. 106 e segg.

l. 1 Credulitas *T*, c. 689. — l. 7 Arbitratus *A*, p. 38. — l. 23 partim capto *A*, p. 39. — l. 28 -que aere *T*, c. 690.

quercubusque circumseptus, divo Angelo sacer est. In hunc ipsum manus iniiciunt sacrilegas, totoque nemore radicitus exciso, altis fossis collem circumdant.' Qui, quamvis natura loci munitissimus esset, vallo etiam altissimo cingunt. His statutis, a frumentatione reliquoque commeatu oppidanos prohibent, tormentaque plura non sine maxima difficultate et sumptu illuc advehunt, quibus commodissime urbem totam, tamquam tormentis ruinisque expositam, usque quaque fatigent. Sed inter tot fulminantes pilas nemo unquam nedum in urbe cęsus est, sed ne percussus quidem hactenus, quod inter huius belli memorabilia repositum est. Oppidanorum contra animus semper invictus audaxque magis ac magis exarsit, magnis excursionibus, ac maiore in dies sollertia, interdum superiora castra, interdum inferiora, invadunt predanturque. Quandoque incautius discurrentes a superioribus castris ad inferiora, et agentes predam, per insidias intercipiunt, ante hostium oculos nec prohibentium, propter oppidanorum celerem intra munitiones suburbiaque receptum; quos Nicolaus Vitellus nedum intra menia, sed nec intra aggeres quidem continebat, ne absentem timoris opinionem quovis pacto apud hostes imprimeretur. Ex his successibus inimicorum animi graviter afflictabantur, ideo non contenti mutuis preliis, quibus inter se contenderant, cum omni equitatu infraque supraque vagantur, aut situs speculandi, aut populi territandi causa.

Eruptiones.

Obsidentes mesti

Singulare certamen inter Hieronymum Immolensem et Cornicem.

Tandem eo deventum est, ut per caduceatorem provocent ex oppidanis' quempiam, qui viritim, cum altero ex suis prestantissimo, audeat bis ferratis hastis concurrere. Accepta condicione, adsunt in urbe quamplures certam repromittentes victoriam, ea propter summis precibus primores urbis omnes ambiunt; a quibus, postquam iussi sunt de contentione sortiri, contentio enim maxima erat, Cornix Appulus, eques strenuus, sorte datus est, qui pro Tiphernatibus concurreret. Dicta est dies ad quintum kalendas augusti. Hostes cum magni facerent, quo in loco certandum foret, Nicolaus Vitellus, ubi Cornicem exire iubet portam in meridionales plagas spectantem, mandat eum pugne locum futurum, quem legatus ipse iusserit. Hęc hostis liberalitas in hoste reposita, hostibus adeo placuit, ut Nicolai Vitelli nomen virtusque magnis laudibus extolleretur. Designato loco et hastis aequatis, stabant in planitie circomfusi hostes. Oppidani autem pro muris, pro aggere, oculis ac mentibus ad spectandum intentis, effusissime convenerunt. Dato signo, Hieronymus Immolensis et Cornix, paribus hastis concurrunt: Cornix Hieronymum dextro in brachio vulnerat, hastam frangit, hastę truncus brachio inheret, omnibusque spectantibus ex vulnere sanguis emanat, et ob id magnus robur hostibus incutitur. Partam iam Cornici esse victoriam omnium' iudicio conclamatur, nec iuxta militię disciplinam illi ulterius concurrendum fuit; hortatu tamen procerum Cornix iam victor rursus concurrere non abnuit. Iterato igitur concurrens, caput Hieronymi hasta percutit, hastam frangit; fracta etiam in frusta volitantia discinditur, quo nihil maius secundum militares institutiones. Hieronymus autem, frustrato ictu, Cornicem tetigit nusquam, nedum percussit, nedum transfodit: sanguine vero ex vulnere latius manante, ipse usque adeo debilitatur, ut longo etiam intervallo currentem equum vix reflectere posset; adeo viribus atque animo concidit. Instantibus adhuc principibus nonnullis, qui in hostium castris aderant, ut iterum concurreretur, promptusque esset Cornix leto animo votis omnium morem gerere, sereno prius, et tranquillo celo, repente tam grandis insperatusque a vehementi procella excussus est imber densissimus, ut nec legato, nec reliquis prefectis et ducibus, etiam laxis habenis properantibus, prestaretur facultas in proxima castra redeundi, quin ad tunicam usque interiorem madidi redderentur, pręter ruborem ex Hieronymo superato iniectum, quo nihil ęgrius ferebant. Ita singulare certamen ex provocatione commissum, inopinato imbre, tamquam diis arbitrantibus, mox dirimitur. Lata omnium clamoribus sen'tentia Cornicem evasisse victorem, ut victor, pręcedentibus tubicinibus, ad oppi'danos honorificentissime redit. Remeantem Nicolaus Vitellus comiter excipiens, pro menibus laudat, dexteram dexterę iungit, bono animo esse suadet, seque eius facti, nec in presens nec in posterum, immemorem fore pollicetur. Licet autem

Concursus in duello Hieronymi et Cornicis

Pluvia repentina

Cornix victor

l. 2 Qui *A*, p. 40. — l. 18. Tandem *A*, p. 41. — l. 18 quempiam *T*, c. 691. — l. 32 iudicio *A*, p. 42. — l. 46 -tentia *T*, c. 692. — l. 47 -danos *A*, p. 43.

Pressura in reditu Cornicis.

celum omne in pluvias effusum videretur, tantus tamen in reditu victoris obviam accursus fuit, qua iter habiturus erat, mulierum, iuvenumque senumque applaudentium, ut vix redeunti in media via locus pateret: tam incredibili letitia omnes affecerat, quorum nonnulli prae turba elisi sunt. Ea res usque adeo mentes oppidanorum erexit, ut quasi presagium future instantis belli victoriae caperetur.

Turris munita ab hostibus ad eruptiones oppidanorum compescendas.

Eo feliciter confecto negotio, eodemque propemodum tempore, hostes in clivo inter utraque castra medio turrim muniunt, tum ad eruptiones frenandas, tum ut facilius succurrerent his, qui eo in loco ab oppidanis invaderentur. Hanc ex improviso obsessi invadunt, brevique magna preda, multisque interfectis, expugnant et incendunt, mox ambobus castris tumultuantibus; re bene gesta, sese in urbem recipiunt. Hostium vero duces atque tribuni, non poterant non admirari oppidanos in omnibus pugnis superesse victores, et ob id non audent, ad evertenda urbis menia, propius tormenta admovere. Sed, ne tempus incassum terere arguantur, a meridie,' in arduo colle, duo maxima ex metallo tormenta collocant, non plus quingentis ab urbe passibus, quibus non menia, sed passim privatorum aedes tectaque, quo sors fortunaque tulisset, feriunt, et frequentissime deorum templa, quorum nemo immunis extitit, nefarie dehonestant, eorumque veneranda simulacra ex aris deturbant. Hoc itaque pacto, tribus diversis in regionibus oppidanos urgent, noctu diuque, contra rei militaris instituta, que fieri noctis tempore huiusmodi prohibent. Quapropter nonnulli non amplius differendum putaverunt quin omnia et in illos excogitarent, et his ideo visum est spicula telorum ab oppidanis emittenda, veneno infici debere: quorum sententiam Nicolaus Vitellus, ut inhonestam atque inhumanam, compescuit, ut ostenderet de fortitudine dumtaxat, non de scaevitia, quam illis exprobabant, velle contendere. Maiora hec erant tormenta, quam quibus adhuc usi fuissent, que nostri vulgo bombardas[1] appellant; pilas grandes et rotundas 'solido de marmore tanto eiiciunt impetu, ut in omnibus pene fulgura imitentur, ictuque suo menia vel validissima conterunt, labefactant, demoliuntur. Minimis rebus tam fulmineum his robur datur, carbone pulvereo, sulfure ac nitro, certis ponderibus, igne post haec admoto, nitro scilicet libris tribus, sulphure duabus, et carbone dumtaxat una: quod incredibile videri posset, nisi ad oculum late pateret. Marmoreae pilę ab his eiectae pondo erant librarum trecentarum, quamvis alia etiam maxima' sint effusa, quibus pilę ponderis librarum quingentarum rotantur et extorquentur.

Spiculorum infectio improbata a Nicolao Vitello.

Bombardae, vires, pilarum pondus.

Carbo, sulphur, nitrum, ignis.

Novum commentum bombardarum litterarumque impressarum[2].

Humanum profecto ingenium, ex multa rerum experientia sollertique studio, res novas in dies profert, quemadmodum in impressura litterarum nuper cernere fas fuit: quam omnes laudant, extollunt et admirantur, cuius commento una die a recognitis exemplaribus plus im-

---

[1] Tiberti, ***Lettera in*** Appendice n. II. Da “omni banda erano piantate terribilissime bombarde de omni maniera, le quali non solo ad li mura de la cità ferivano, ma dì et nocte trahevano per la cità per tutto, et fecero inextimabili danni intorno ad la cità e per lo contado; è cosa horribile li danni che fecero et guasti de palazi, case et possessioni che è una pietà ad vedere”. Il Tiberti fu un testimone oculare.

[2] Scriptores inter se pugnant in stabiliendis commentis artium conficiendarum bombardarum, et typographiae. Ioannes Dominicus Musantius secundam ad saeculum decimum quintum vergentem differt; primam vero ad annum 1440 seu 1452. Verum Peregrinus Antonius Orlandus hanc ad medietatem saeculi pariter XV. Sed Ursus noster ambas ad haec tempora, quod mihi magis arridet. Exstat eiusdem carmen, cui titulus: *De mirabili opificio litterarum pressarum,* cuius tenor est:

Laetor ego, et mecum plausu stremit Itala tellus,
Prae nimia, quae omnis gestio, laetitia.
Gemma diem faustum notet hunc mihi lactea; quando
Littera temporibus pressa reperta meis.
Ingeniosa novas Germania reperit artes.
Quis labor est fessis demptus ab articulis,
Vidi ipse, et gemino quae nuper lumine vidi,
Haereo num certam sint habitura fidem.
Imprimit una dies anni quanto nec scribitur anno,
Una dies anni supputat arte moras.

l. 14 in arduo *A*, p. 44. — l. 24 solido *T*, c. 693. — l. 30 sint *A*, p. 45.

primitur quam integro anno antea, vel ab expeditissimis librariis, currenti calamo, absolvi potuisset. Nec tam ipsa litterarum elegantia, quam imprimendi celeritas, minori admiratione digna est. Id artificii genus, nostris maioribus incognitum, ex Germania novissime defluxit, ad cuius ornamentum nostri manum ultimam tritius addidere. Id ipsum nobis non vigili dumtaxat cura, sed divino munere potius elaboratum creditur: verum tamen, ut hoc ad mortalium decus atque salutem, sic illud ad hominum perniciem atque urbium excidium prorsus excogitatum videtur.

Urbis facies qualis propter pilas et ictus et ruinam bombardarum [1].

Acerbissimum ergo fuerat grandes eiulatus urbe tota audire, quotiens huiuscemodi pilę, tanto impulsu atque fragoribus, privatorum domos penetrabant, tectaque cum tabulatis evertebant. Identidem cum fumus praeveniens subitum pilae adventum prospiciebatur, e vestigio per vias perque theatra omnia pavor et fuga, quoad pulverulentus ruinosusque lapidis ictus evanuisset: eam ob rem obsessorum habitatio incommodissima erat, aut sub fornicibus, aut ad soli superficiem. Ubi autem aliquando sine dispendio rerum pila evolaverat, tunc ingens praestabatur occasio sollicitos recreandi animos: tunc facetię, tunc risus, salesque omnibus in promptu erant, quibus interdum, irrito discrimine, refocillari licentiose datum est.

Nicolaus Vitellus, boni civis, militis et dictatoris munere fungitur [2].

Nicolaus Vitellus interim omnia suis humeris sustinens, tempestive cuncta librabat, nullo aut turbati aut exultantis animi motu prodito, et dum videt hostes magnis operibus castra et aggeres munire, reliquas copias expectare, atque ex oppidanorum prędiis frumenta comparare,

---

Germani sed quae studio invenere priores,
Reddidimus certis haec meliora notis.
Undique congeries librorum vasta, nec unquam
Bellerophonteae copia maior aquae.
Emicat insigni seu nunc Cyllenius astro,
Seu natura novas tempore fundit opes.
Cedite iam calami, iam redant anseris alae,
Supra hominum vires tollitur ingenium.
Plaudite scriptores Graii, pariterque Latini,
Candidior vobis gloria semper erit.
Tu quoque posteritas tam grandi munere felix,
Annua redde pio thura Sabaea Iovi (M).

Bibl. Ang. Rom., *Cod.* 1337, c. 132.

[1] Bombarda dicevasi un'antica macchina militare da lanciar grosse pietre, più spesso fuochi artifiziati, ma dopo l'invenzione della polvere questo nome s'applicò ad ogni genere d'artiglieria. Tipi di bombarde cannoni e di bombarde mortai in Angelucci, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco*, Torino, 1869, I, p. I, tav. 1-2.

[2] Laurenzi, *Hist.* cit. c. 50 r (Arch. Mag. Graz.),: "Fecero armare li detti Castellani il Portone del "Cavaglione in P. S. I. (*Porta S. Giacomo*), stavano "alla guardia dì et notte sette overo otto huomini. Fe"cero buttare li detti Castellani tutte le case del Borgo "della P. S. M. (*Porta S. Maria*) et fu spianato, salvo "il Borgo che si guardava. Anco furno fatte molte "recise et fossati perchè li cavalli non potessero ve"nire. Anco fu murato intorno al Ponte del Prato che "si andava quasi coperto fin fuor del Ponte. Anco fe"cero li detti Castellani un revellino per porta, il "quale era messo in difesa di essa et la guardava. "Inanti alla detta porta del Ponte erano tre rivellini, "uno innanzi all'altro messo in fortezza et guardavansi. "Anco fecero li detti Castellani una recisa fuor del "Ponte del Prato, la quale era longo il Tevere et have"va un greppo alto con le balestriere a poter stare a "difesa, et questo fu fatto perchè non potessero toglier "l'acqua del molino del Ponte. Anco fu fortificato il "detto molino del Ponte con ripari et anco fu torbi"dato il Tevere che non potessero passare, et anco "stava uno nella Torre dell'Oriolo et uno alla cam"pana del potestà, chè quando tiravano le bombarde "sonavano acciò che l'huomo si potesse guardare, et "anco quando vedevano passare e venire verso la città "gente facevano avisata tutta la città.

"Il detto cardinale fece capitan del campo di "sopra P. S. I. il detto signor Pino, imperocchè ci era"no gionti molti signori, cioè il figliolo del signore "di Mantova, il signor Giovan Francesco da Bagno, "eraci Giorgio da Massa et Antonello da Forlì et anco "Malaspina. Il detto signor Pino fece face una bastìa "incontro alla chiesa di S. Tumè (?), incontro al Por"tone del Cavaglione predetto; et fecela fare forte. Il "detto signor Pino fece dare la battaglia inanzi il dì "al detto portone del Cavaglione et brusciaronlo tutto, "et quelli che lo guardavano saltarono giù, et fu preso "uno scopettiero todesco in quella mattina, fu ferito "Gelmo capo de squadra del signor Pino e fu preso e "menato detto dentro in Castello, In quella battaglia "furono morti molti del campo, circa dieci, e feriti più "di quaranta, et anco furono feriti de quelli della terra "ma pochi. Fu fatto capo del campo de sotto il si"gnore di Camerino: fece fare il ditto signore una ba"stìa nella ghiesa di S. Angelo de Corsano, forte per"chè non se podesse andare in quel del Monte S. Ma-

l. 11 -lae adventum *T*, c. 694. — l. 12. perque *A*, p. 46.


N.
V

altiora iam meditans, civis optimi, militis atque dictatoris munus egregie obibat. Delectus primo novos coegit, et quo longius hostes distineret, suburbia omnia absque cuiuspiam querela funditus evertit: diffisusque propriis viribus, nullum tempus praetermittit Florentinos sollicitandi, eo quod, in condicionibus confederationis Italię, Tiphernates pro adherentibus nominassent [1]. Exploratores novos signat [2], portas murosque diligenter asservari instituit, certas cuique partes ad urbis custodiam prescribit, tormenta in muris' et propugnacula oportune collocat, ad perpetuas vigilias, secundum urbis regiones, intra menia homines esse iubet, menia collapsa instaurat, concilia saepe conventusque suorum facit, stipendia militibus conductis numerat. In altissimis turribus speculatores esse statuit, oppidanorum temerarios exitus et inordinatas eruptiones prohibet, aggeres ad singulas portas altitudinis pedum quindecim erigit, extra pontem vero triplicem aggerem fossamque constituit, prospiciens eo in loco hostium vires atque impetus futuros, si quando expugnandae urbis consilium inirent. A pon'te autem et aggere triplici, munitiones continuas deducit ad Tyberis usque vadum, qua minus altus erat, quo pistrinorum usus in ripa citeriori confectorum necunde per hostes impediretur: id enim factu quam facile fuit, repagulis discissis, quibus a suo cursu aqua interclusa continebatur. Hortatur etiam paucis omnes ne adversis in rebus deficiant, ipse urbem assidue circuit ut omnia videat, ac sine interprete, que usui forent, in oppido tutando hosteque repellendo, cognoscat, et ne aliquam occasionem rei bene gerende praetermittat, incumbit, vigilat, meditatur. Et quoniam ex hostium apparatibus diuturna obsidio censebatur, rei frumentarie mature consulit decem viris dando negotium, ut frumentum apud privatos quosque conquirant, describantque compertum, descriptumque in publicum conferant,' quo praesentis futurique temporis ratio habeatur.

Munitiones a ponte ad vallum.

Nicolai Vitelli auctoritas et totius corporis eiusdem qualitates et vita et discipline [3].

Facile porro fuit Nicolao Vitello, summę liberalitatis experientięque viro, tam brevi hostiles impetus frenare, tum quia patrię pater cognomine appellabatur, tum quia neminem haberet, qui non obvio obsequio momentis omnibus eius mandata certatim capesseret. Erat is annos sexaginta natus, paulum lentiginosus, in subrufum tendens, canus ob aetatem. sine coma, facie pene rotunda, subalbidis oculis, venustus et facilis, et qui subridenti similis semper videretur, pinguis nec corpulentus, frontem habens amplam, superos dentes scabros nec indecorosos, gravis facetusque pro tempore, ad iram serus, iniuriarum immemor, ad cedes nunquam delapsus, nisi crebris percitus iniuriis, rari quietique fuit sermonis, acuti ingenii, prospere valitudinis, staturae iustam excedentis, non erecte omnino cervicis, tardi incessus venerandique: integer ac moderatus adeo, ut in summa licentia ex ęrario publico in suos usus ne nummum quidem unquam commutaverit, sed fortunarum suarum ad privatas utilitates effu-

Nicolaus Vitellus qualis annorum LX.ta: parum lentiginosus, subrutus, canus, sine coma, facie rotunda, oculis subalbidis, venustus, facilis, subridens, pinguis, frontis ample, dentibus scabris, gravis, facetus, ad iram serus, iniuriarum immemor, rari sermonis, quieti sermonis acuti ingenii, prospere valetudinis, stature iuste, cervicis

"ria. Et anco fece fare una bastìa nel poggio incon- "tro al Ponte, nella quale bastìa erano piantate dui "bombarde grosse, le quali tiravano alli torrioni del "Ponte et anco al mulino. Anco fece piantare inprima "nel poggio, incontro al molino della Canonica, doi "bombarde grosse, quale fece cavare del Castello de S. "Angelo, le quale tiravano per la terra dì e notte che "mai restavano. Anco faceva tirare con una serpen- "tina dalla bastia de S. Angelo, la quale tirava per la "terra e tirava per volta dieci libbre di piombo. Stette "il detto campo intorno a Castello per fino a l'ultimo "de agosto et in questo tempo furono fatte molte sca- "ramuccie e battaglie ".

[1] Sul trattato del 1470 v. Pastor, *Storia dei Papi*, Trento, 1891, II, 378.

[2] Ciò è confermato dalla *Cron.* cit. del Dei, c. 72 in Arch. St. di Fir., (App. III): "gl'asediati senpre per "ispioni mandavano a dire alli signori Fiorentini la cha- "lamità, e llà dove gl'erano, e quanto e' poteano tenersi, "di modo che la signoria di Firenze misse mano a "soccorrelli ".

[3] Niccolò Vitelli è descritto al vivo anche dal Campano (Campani *Epist.*, IX, lett. 1ª, p. II). Diamo qui riprodotto col cortese consenso del proprietario, sir Herbert Cook, un ritratto del Vitelli, attribuito a Luca Signorelli, che si conserva nella ricca galleria del Ricmond. Una copia, di mano di mediocre pittore del sec. XVI, si vede nella pinacoteca del palazzo di Alessandro Vitelli in Città di Castello.

l. 6. et propugnacula *A*, p. 47. — l. 12. -te autem *T*, c. 695. — l. 21 quo *A*, p. 48.

non erecte incessus tardi, integer, moderatus. — *Eugenius IIII. Nicolaus V.* — *Commentaria Cesaris, Svetonius Tranquillus, Quintus Curtius.* — *Nicolai Vitelli tolerantia laborum* — *Preturae perusina, senensis, florentina.*

sissimus. Vitam iuvenis in Curia duxit Romana, apud Eugenium quartum, et Nicolaum quintum (a quo eques factus) pontifices maximos, quibus admodum familiaris extitit. Historiarum lectione prę caeteris apprime delectatus est, ex quibus innumeras memorię mandaverat, et ante alias Caesaris commentaria, Svetonium 'et Quintum Curtium; praeturas insignes nonnullas magnificentissime egit, perusinam, senensem et florentinam, tot magistratibus feliciter gestis, magnis clientelis et nominis ac familiae claritate cele'berrimus, patrię se urbi invitus reddidit: cui longam triginta annorum pacem paravit, et omni aevo peperisset, nisi hac obsidione cinctus prohiberetur, quam omni diligentia impresentiarum propellere studet; senio grandi licet confectus, vigilias tamen patientissime perfert, et in tanta mole curarum, nulla fatigatione resolvitur, nec ullum morose gravisque senectutis incommodum sustinet: que omnia modestissimę et continentissimę iuventutis testes et praemia supersunt. Hic autem an pacis artibus, an militię praestantior fuerit, in ambiguo est. Caeterum, dum in urbe geminis menibus et manu militum valida se contineret, iniquum ac turpe ducens ignaviter opprimi, ipse quoque, dispositis tormentis, castra hostium inferiora superioraque repulsat, quorum, repetitis ictibus deterriti, sepenumero de permutandis castris consultaverunt, cum non illos tentoria et tabernacula quemadmodum obsessos tecta tuerentur: tandem non se tutos arbitrantur nisi longos altosque aggeres extruant, qua tormentorum furor magis dirigitur, turrim pręterea, extra portam septemtrionalem ad sexaginta passus, antiquam, Nicolaus Vitellus magnis munitionibus, propugnaculis, pręsidio, tormentisque communivit.' Hanc hostes, aggeri suo imminentem, ferre nequeunt; hostilis enim agger, et qui pro aggere constituti fuerant, sine intermissione inquietabantur.

Tormenta oppidanorum — *Turris munita ab oppidanis*

Turris oppidanorum exusta a Pino Ordelapho.

P. Epirota, Chilinus [For]liviensis. — *Ignis quantus.* — *Eruptio.*

Pinus Ordelaphus cui superiorum castrorum summa credita erat, et una plerique duces turrim hanc incendere ac solo ęquare statuunt. Nocte itaque intempesta, nox enim syderibus erat illustris, maiore copiarum parte castra admovent et in unum coeunt, ignorantibus oppidanis, quorsum hec tenderent, et quidnam eo tempore hostiles copię molirentur, quamvis tamen de illorum adventu etiam ab excubitoribus certiores facti essent, adventus nihilo tamen minus causam non intelligebant, ea propter pro turri, pro aggere, pro menibus dispositi, rerum eventum expectabant. Nocte autem concubia, hostes ad turrim feruntur, hanc debellare contendunt, sarmentis virgultisque advectis, ignem subiiciunt, qui mox usque eo invaluit, ut aggerem ipsum munitionesque omnes comprehenderit. Qui autem presidii curam gerebant, sagittis, iaculis, tormentis, saxisque sese tuentur: ex hostibus quam plures saucios reddunt. Saxi pondere P. Epirotę pes dexter truncatur, Chilinus [For]liviensis[1], familiaris meus, qui equitibus' praeerat, saxo in casside percutitur, quo ictu hallucinanti similis redditus est, hic apud hostes receptus, et multis acclamantium vocibus interpellatus, vires animumque resumpsit.' Qui vero in turri pugnabant, igne iam summa propugnacula aequante, inopes rerum atque consilii, funestatim descendentes, ad urbem quam maturrime, omnino non incolumes, sese contulerunt. Interim ignis maiora longe incrementa accipit, fumus ater inde manans, celi aspectum crebro intercipiebat, flammeque et sepius conglomeratae ad sydera usque penetrare videbantur. Succurrebat mihi ardentem hanc turrim spectanti qualia Troie olim incendia extitissent, siquidem ad duas horas ea flamma validissime emicuit, adeo ut proxima queque loca eius splendore illustrarentur, non secus ac si medio sol die illuxisset. Eo igitur pacto, cum hostes et hostium consilia simul paterent, nec oppidani in tenebris versantes cernerentur, omni ex parte ab obsessis facta compressione, celeriter concurritur, diu preliatum est acriter; horum virtutem et impetum hostes tolerare non valentes, demum, confecti vulneribus, terga verterunt,

---

[1] Si tratta di uno della famiglia Chelini da Forlì e forse di Andrea Chelini (Bonoli, *Storia di Forlì*, Forlì, 1826, II, 207).

l. 4 et Quintum *A*, p. 49. — l. 6 -berrimus patrię *T*, c. 696. — l. 19 Hanc *A*, p. 50. — l. 34 praeerat *T*, c. 697. — l. 35 Qui vero *A*, p. 51.

licet iam de redeundo in castra, turri exusta, prius consultassent: sed eorum consultatione cognita, cedentibus et incompositis oppidani imminent, negantes illis spatium se colligendi aut respirandi; caedentium fit cędes, tum tormentis ab urbe furentibus, tum quia comminus pugnare coguntur, multis tamen pernicitas saluti fuit.

Chilini Forliviensis captura et Chilini cura assumpta.

Chilinus captus. — *Ad Chilinum verba.* — *Turris exustae restauratio.*

Albescente subinde coelo, necdum liquidiorem lucem sole referente,' hostes premuntur undique, ea propter pugnam solvere conantur: non tamen voto potiuntur, succedentibus atque urgentibus a tergo oppidanis, nec prelium dissolvi sustinentibus, repugnantesque truncantibus. Dum hos effuse insequuntur, in concursantes auxiliares incidunt, invadentem nedum excipiunt, sed exceptos repellunt: rursus renovato certamine, hostes cum omni agmine circumactis equis sese exhibent, ex quibus Chilinus, quem saxo percussum supra diximus, ferox et minabundus prodiit, properantem ictus scorpionis retardat, dextro sub oculo vulnus accipit, e vestigio praeceps delabitur; nec mirum si nova percussione nunc cecidit, qui saxo gravi paulo ante consternatus fuerat. Hunc ita prostratum sotii vendicare contendunt, et ad suos retrahere totis conatibus laborant. Oppidani glorie ac spoliorum stimulis adacti, pedibus tractum mediis ex hostibus corripuere, et' intra urbem pendulum sublimemque deferunt, magnoque fragore humi deiecere, armisque omnibus enudant. Nuntio mihi delato, confestim illuc accelerans, iacentem in solo palpitantemque reperio, sanguinolentum complector, nomine sepius vocavi, bono esse animo exhortor, non a scaevis captum hostibus affirmo, capitis omne periculum abesse testor. At ille nihil unquam ad hęc, non enim fari poterat, nec ut reor, si potuisset, illi succurrisset ingenium, concusso prorsus cerebro, laesaque memoriae sede, tum saxo, tum scorpione, tum distractu. Ne ergo in media expiraret via, servorum manibus sublatum, prętoriis in aedibus' ipsum recepi; quo ibidem, aut quod vitę reliquum fuerat expiraret, nondum enim animam agere ceperat, aut, si medica ope fieri posset, ab exitio mea cura eximeretur. Capto Chilino, repente omnis pugna dissolvitur, oppidani iam liberiore campo discurrunt, cuncta rimantur, munitiones, turrim omniaque igne absumpta mirantur. Brevi ad restaurationem consilium ineunt, materiam ad oportuna studiosissime cumulant, et nocte proxima turrim ipsam arduo fornice firmant, ne postea suppositis flammis concremari amplius possit, aggerem circumducunt, militibus tormentisque egregie corroborant. Cum hęc omnia sequenti luce, ab oppidanis, unica nocte absoluta, prospiciunt, quę plurimorum dierum fuerant, eorum ingenium, vires atque sollertiam summis pręconiis extollunt.

Pugnae ad portam orientalem et occidentalem.

Pugna atrox.

Postridie hostes cum magnis copiis, omnique peditatu, in obsessos feruntur, ad eam portam qua Ariminum tenditur, et quę orientem spectat solem. Hic dum promptissime pugnatur, Iulius Camers, qui cuncta videbat ex colle quem divo Angelo sacrum memoravimus, forsitan ratus reliquam urbis partem custodibus vacuam, extemplo cum magna manu velocissime descendit ad triplices aggeres expugnandos, qui ad pontem erecti fuerant; quo in loco, hostibus validissime instantibus, oppidanis autem animosissime repugnantibus, cęsi sunt aliquot' hinc inde. Iulius vero Camers, bis saxo vulneratus, cum maximo discrimine, inter plurima tela vix vitabundus evasit. Ad portam vero orientalem, ubi acerrime diu pugnatum est, quam pluribus vulneratis utrinque, et paucis interemptis, diremptum est prelium. Paucos post dies ad portam occidentalem denuo confligitur, in qua pugna pedites peditibus, equites equitibus adeo confertissimi erant tam hostium' quam oppidanorum mutuis discursibus, ut nullo pacto oppidanus ab hoste dignosceretur. In eo prelio, ex equis, quos cataphractos vocant, strages fit maxima, quibus truculenter, falcatorum telorum ministerio, aut pedes truncant, aut ilia suffodiunt, quam plurimi autem, tam ex oppidanis quam ex hostibus, saucii redditi sunt.

l. 6 hostes *A*, p. 52. — l. 16. intra *T*, c. 698. — l. 23 ipsum recepi *A*, p. 53. — l. 38 hinc *A*, p. 54. — l. 43 quam *T*, 699.

Fortune mutatio et Cornix transfuga factus.

Solon. — *Cornix transfuga* — *Ioannes Vitellus Nicolai Vitelli primogenitus*

Hactenus si eruptiones, insultus, singulare certamen, si pugnę omnes exacte pensentur, prima initia obsessis secundissima cesserunt, quibus fortuna levi flatu arrisit, dein, ut suo est mutabilis ingenio, ac pede certo carens, nec uno flatu rerum contenta, cursum faciemque mutavit, et omnia sensim declinare, atque oppidanis in deterius ire videbantur. Humanam vero felicitatem nequaquam in eorum tenorem perstare, non nunc primum pro comperto habetur. Nulli enim Solon beatitudinis partes tribuebat, priusquam e vita excessisset, sed rerum omnium fore exitum expectandum sanctissime iubebat. 'Cornix itaque, quem in duello congressum et victorem scripsimus, quem Nicolaus Vitellus suo sumptu, suis equis, suo apparatu excellentissimo, suisque armis munierat, beneficiorum immemor, trasfuga factus est: atque ita quod meritis sarcire diffidebat, ingratitudine pensavit. Captioso etiam commento veritus non est Ioannem Vitellum, Nicolai Vitelli primogenitum, dolo malo secum in dicionem hostium abducere: a quo periculo, diis eius adulescentiam adiuvantibus, vix subtractus est: ille vero solus ad hostes vilis se contulit, quibus, ut carior redderetur, eos docuit quibus in locis facilior esset urbis oppugnatio, civiumque consilia aperit; annone caritatem, propugnatorumque infrequentiam cantat. Hostibus tamen, infami gratia, brevi carus extitit, quibus, cum ob meritorum ingratitudinem, tum ob lingue petulantiam, adeo abominabilis redditus est, ut postridie quam ad eos profugisset temerarie, fugae loquacitatisque pertesus, turpiter e castris emigraverit.

Spes oppidanorum omnis in pluvia.

Eodem tempore oppidanorum spes omnis constituta erat in pluvia, que, si longe lateque effunderetur, ut alias superioribus annis frequenter assueverat, Scaturius torrens, qui inter castra superiora atque inferiora crebris flexibus defluit, adeo excrevisset, ut non contentus brevi alveo, vicinos saltus omnes inundas'set. Tunc omni erumpente populo 'aut in hos aut in illos, nequaquam potuisset alter alteri opem prestare, quo minus ad unum diriperentur cederenturque. Tyberis quoque adauctus identidem auxilio esse prohibuisset his qui ad pręsidium in colle divi Angeli tenebantur: atque ita facillime, singulari beneficio pluvię, in oppidanorum predam cuncta cessissent: fuere ergo complures apud Nicolaum Vitellum, qui, certis carminibus et quibusdam superstitionibus, subitos imbres, maximasque pluvias pollicerentur. Id facinus ille tum abhorruit, tum etiam execratus est, satis inquiens deos nobis iratos esse, non ideo nova impietate ulterius lacessendos. Tanta spe destituti oppidani, iam sibi deos adversos, hostibusque fortunatos, apertius fatebantur.

Varia militum exercitia in castris.

Cesena, Phanum Perusia Roma Moles Hadriani — *Novus modus restaurandi fossas siccatas* — *Querelę oppidanorum*

Milites vero qui in castris erant, neque demonum neque deum respectum habentes, temporis serenitate gaudent, et arboribus regionis, tam silvestribus quam domesticis, late devastatis, areas ęquant, frugibus complent, aedes, tuguria, munitionesque parant, novasque vias ad equorum discurrentium benigniorem oportunitatem sternunt, tormenta omnis generis, varieque magnitudinis, trahunt ex Cesena, Phano, Perusia, atque Roma ex mole divi Hadriani. Lapides in proximis montibus eruunt, pilas tormentarias fabricant. Oppidani autem animadvertentes Tyberim usque eo exhaustum esse, ut qualibet' fere vadari posset, et fossas urbis itidem plerisque in locis exiccatas et subinde urbem redditam debiliorem, sollertissimum Nicolai Vitelli consilium secuti, ex puteis publicis, quorum ibidem magnus est numerus, absque cuiuspiam iactura vel incommodo, per declives rivos tantam aquarum copiam die noctuque divertunt, ut fossae fastigia ad summum exęquarentur. Id sane, licet ab initio in vanum et in irritum revolvi a multis crederetur, postea tamen, non sine plurima omnium admiratione, remedium salutare exhibuit. Per id tempus, ingravescentibus in dies publicis malis, plebei, qui

l. 8 Cornix *A*, p. 55. — l. 23 -set. Tunc *T*, c. 700. — l. 23. aut in hos *A*, p. 56. — l. 39 fere vadari *A*, p. 57.

tum pecunię, tum annonae praemebantur inopia, privatis clandestinisque subsurrationibus conqueruntur, et diuturnum accusant obsidium, et sub divo alternas vigilias, horrenda pericula, prohibitos commeatus, praesidia nulla, excidium futurum, depopulationem imminentem, premium nullum, et caetera huiusmodi.'

Tormentorum apparatus et serpentina qualis.

Hostes autem longas munitiones deducunt in edito tumulo ponti proximo, ubi duo magnitudinis eximiae tormenta ex metallo praesidiumque validissimum disponunt [1]. Ubi etiam, aliud tormentum, caeteris oblongius atque violentius, statuunt, quod vulgo serpentinam vocant, ex eo forsitan quod serpentis instar caput illi [2], dum fingitur, formatum extat. Serpentinarum pilae sunt plumbeae, librarum quindecim ponderis, intra plumbum vero frustum inest' chalybis quadrati, quo obstantia quaecumque validius demoliantur. His turrim, que pontem claudit, crebris ictibus illinc feriunt, munitionesque ante portam constitutas concutiunt, nec ulla ex parte oppidanis requiem praebent.

Fredericus Feltrensis ex Parthenope redit.

Interiectis diebus, ex Parthenope [3] rediens a Ferdinando rege, Fredericus Feltrensis urbinas, belli dux maximus, ac plurimis rebus bene gestis clarissimus, ad pontificem maximum Romam se contulit. Huic ille provinciam huius belli omnem, tam pace quam bello componendam statim credidit, atque ita, et in castris et in urbe, plurimus rumor disseminatus est. Hoc nuntio concussus legatus, secum agitans ne illius fortassis adventus speratam sibi victoriam tanquam de manibus eriperet, praefectos copiarum, et qui secum erant, ad intimam tabernaculi partem contrahit, quibus contractis ita locutus est.

Causa oppugnationis urbis.

Oratio prima legati ad belli duces.

Prudentum ac seniorum ingenia magnis in rebus fore consultanda, tum ex antiquorum scriptis, tum ex rerum experientia, satis abunde compertum habeo. Id ego omnibus in rebus observandum duxi, verum in re militari magis ac magis, in qua pręcipitiș et inconsultę vo-

---

1. submuratitionibus *A*; submurmurationibus *B*.

[1] Fra il 14 luglio e i primi d'agosto fervevano i preparativi per l'assalto generale. *Cron.* cit. di Piero Angelo di Giovanni, pp. 90-91: "A dì 14 de luglio "fo mandata la bombarda grossa de Perogia nel campo "de la Chiesa contro li Castellani „.
"A dì 30 de luglio vennero al ponte de S. Gianne "3 bonbarde del papa, che andavono verso Castello "contro dei Castellani „.
"A dì primo de agosto papa Sisto mandò gran "quantità de polvere de bombarda per la guerra contro "li Castellani „.
"E a dì 2 ditto la bombarda grossa de Perogia "se roppe, e non trasse se non tre volte „. Di queste bombarde abbiamo notizie anche da una lettera del Minutoli al Cardinale di Pavia [1474, sett. 1]: "Multis "incursionibus factis, illisque fortissime defendentibus, "ad bombardas ventum est. Prima a Perusinis advecta, "priori ictu in frustra disiecta est. Duae romanae, partim Tyberi, partim terra advectae, metum inauditum "incusserunt obsessis. Altera tandem, post coeptum "opus ad dies octo, malignitate pulveris tum humiditate, defecit in cauda. Attulerunt duas alias ex Cesena. "Altera tandem eodem modo fracta est „ (Alfieri, *Giacomo Minutoli*, Città di Castello, 1913, p. 76).

[2] Serpentina, vale lo stesso che colubrina, così detta dal colubro. Anche l'Ariosto la ricorda al lib. 9:

" E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
qual semplice cannon, qual cannon doppio,
qual sagra, qual falcon, qual colubrina,
sento nomar, come al suo auctor più aggrada „.

Tipi di colubrina in Angelucci, *op. cit.*, tav. 2 e 9.

[3] *Cron.* cit. di Piero Angelo di Giovanni, p. 91: "A dì 25 de agosto el duca de Urbino tornando da "Napoli gionse a dì ditto al Piegaio, dove aloggiò una "sera, e la notte se partì e andò verso Castello in favore del campo de la Chiesa, e cavalcò con circa 50 "cavalli, benchè Braccio avesse fatto qui in Perogia "gran provisione per riceverlo in casa sua.' A di detto "se disse che venìa qui in Perogia el conte Giovagnie, "nepote del papa, ma non cie venne per che arbergò "a Deruta per una sera e poi se ne andò a campo a Castello „.

l. 5 Tormentorum *T*, c. 701. — l. 10 chalybis *A*, p. 58.

luntatis temeritas, sera extimatione incassum arguitur. Quorsum haec? Habemus ante oculos urbem, quam in congressione prima non occupasse damnamur, in plano sitam,' debilem, indefensam, labantem, famelicam. Cupido ingens animo incessit in ea oppugnanda, impresentiarum belli fortunam experiri, quam spero secundissimam, expertus saepenumero, etiam in aspero magis negotio, fidem vestram atque virtutem, cunctando ulterius, detrahere videor cumulo rerum a vobis prospere gestarum, quibus nihil intentatum unquam extitit. Oppugnationem hanc igitur accelerandam reor, dum temporis' serenitate fruimur, si autem imbres supervenerint, quales post longam serenitatem timendi sunt, exultabunt obsessi tanquam recepto ingenti presidio. Nos vero aut in his cretatis saltibus occupabimur, aut irrito obsidio ignominiose cogemur alio castra transferre; eoque pacto, sumptuum laborumque, eventu frustrato, palam irridebimur: tempori ergo consulendum arbitror, dum clementer nobis quoque tempora consulunt. Vos autem, quid sentiatis, ab opinione nostra dissentire nunquam soliti, in medium edite, haec vobis non nisi ea lege sum praefatus. Servato parumper silentio, tum ob dignitatem legati, tum ob rei pondus immensum, non nulli pudore, non nulli timore, sese ab orando exonerant. Tandem, ex concionatorum numero, plures, more militari, intercise atque ineleganter ita responderunt, caeteris ab eorundem ore circumpendentibus.

Responsio facta legato per belli duces.

Intempestivum ac periculosissimum iudicamus, urbem hanc, captu difficillimam, impresentiarum oppugnari posse, non prius disiectis menibus' ac turri longo ponti imminente. Rectius quidem fuerat variis in locis vi tormentorum menia solo equasse, quam ipsam frustra passim in edificiis privatis sollicitasse. Neminem enim latet disciplinam rei militaris certa in se instituta continere, contra quę, si quis belli gnarus pugnaverit, ut infamen exauctorandum esse: cuniculos pręterea, arietes [1], vineas [2], testudines [3] im promptu nullas, sine quibus, si urbem aggrediamur, stragem ex nostris futuram quam maximam. Id etiam certissimum est, oppidanos presidiis non esse nudatos, ac etiam supra trecentos eorum esse in urbe, qui in fuciana caede intestina crassati sunt: quibus cum venie locus non detur, summis viribus elaboraturoa ne victoria potiamur: cathenatas novimus esse vias urbis omnes, capitaque viarum, ipsum quoque forum, et demum ad munitissimam urbem magnique ambitus evincendam, circumspecta militum infrequentia, in castris bellatores esse perpaucos, nec universas castrorum copias: subducta ratione duarum legionum numerum adimplere. Satius itaque ducimus ante oppugnationem, aut menia prius evertere, aut omnino maiores copias comparare. Verum si aliter visum fuerit, id nihil aliud esse quam rem incassum dare et nos omnes in manifestam consternationem pernitiemque ingerere. Hec belli duces iuste et ingenue: contra legatus, non nihil exacerbatus, iterum ac subito ita concionatus est.'

Oratio secunda legati ad belli duces.'

Neutrum sane mihi horum est animo, viri sotii, quibus minime putabam hortatore opus fore, quosque patentibus argumentis urgeri credulus arbitrabar. Levia profecto, simul et commentitia, sunt que a vobis proferuntur. Nos ea in quibus nitimur videmus, nec immutari aut inverti possunt: quis inficias iverit fossas aridas, menia humillima, defensores raros,

---

[1] Così fu chiamata un'antica macchina da guerra colla quale si percotevano e rompevano le mura delle città e delle fortezze. L'estremità della sua antenna era di ferro o di bronzo, fatta in forma di testa di ariete.

[2] Machina tectoria, compacta ex lignis trabibusque, in modum cratis contextis, lateribus etiam, vimine, crudisque corils obfirmatis, ne actis desuper saxis telisque perringatur. Huius constructionem usumque describit Vegetius, lib. 4, cap. 15. V. Carolum de Aquino in *Gloss. milit.*

[3] Testudo, scuti genus oblongum aptumque ad testudinem conficiendam (Nangius in *Vita S. Ludovici*). De testudinibus variis militaribus, vide Carolum de Aquino In *Lexico militari* (Ducange, *Glossarium*, Parisils, 1846, VI, 569).

l. 2 debilem *A*, p. 59. — l. 7 serenitate *T*, c. 702. — l. 19 ac turri *A*, p. 60. — l. 35 Oratio *T*, c. 703. — l. 36 Neutrum *A*, p. 61.

discordes, famelicos, egrotantes et saucios? Scimus Florentinorum presidia illis suppetias itura evanuisse [1]; intra urbem et factiosos extare, qui simul atque urbem omni ex parte ab oppugnatoribus cingi cognoverint, ad arma et nova consilia ineunda prosilient; videtis oppidanos glandibus, tormentis, missilibusque caruisse, diuturna obsidione fatigatos pridem torqueri, frumento paulo ante fraudatos, vindemia quoque nunc spoliari, molestissime ferre, arctiori etiam annona conflictari, atque omni spe rei frumentarię carere. Praetereo ambiguos popularium animos; transeo etiam hoc tempore cives alieno magis esse animo in Nicolaum Vitellum quam antea, et in odium amorem vertisse, partibusque labantibus summam turbari perspicuum est: proscriptorum item et transfugarum in castris magnum esse numerum, pluteosque et scalas, et musculos fabricatos esse quamplures. Bellorum esse satis, qui presertim sub spe diripiendi oppidi, in omne telorum tormentorumque genus sese precipites agent, quibus urbem, tribus in locis impugnantibus, incredibile fuerit eam prorsus non expugnari.' His ego rationibus speratam praedam e manibus vestris dimittendam, et pręstitam rei bene gerendę occasionem protrahendam, insanum duco, et eo vehementius, quod ita assiduis militum vocibus totis castris audio conclamari; quibus animante alia oratione nunc opus non est, sed potius pręcavendum ne ex tarditate languidiores reddantur. Non ne hortatu vestro, sumpta expeditione, debellatis Tuderto Spoletoque, huc ego accessi? Harum tamen utraque munitissimis in montibus constituta est: nos ergo Tiphernum humile, et tot et victores, represserit? Proh pudor! Diutius modo a Tiphernatibus remorati sumus, quam Spoletanos Tudertinosque simul subegerimus. Verum si qui ex vobis sunt, qui tam evidentissimis documentis non moveantur, perstent tenaciter, ne parum constantis consilii fuisse videantur; ego sine his operam navabo, hi ex bel'latoribus spectatores fient; cum illis autem qui recte et fortiter sentiunt re comprobabo, satius oppugnandum fuisse, priusquam in tanta diuturnitate consenescamus; nosque eo gloriosiores erimus, quo pauciores. Postea quam dicendi finem fecit legatus, facile eidem omnes assenserunt, ne longius reluctantes illius atque exercitus invidiam gratis in se concitarent, aut reliquis effeminatiores iudicarentur.

Dies oppugnationis Tipherni in die divi Floridi patroni urbis [2].

His ita confectis, postero die XI° kalendas septembris, qui divo Florido urbis patrono dicatus est, omnibus coactis' equitatus peditatusque copiis, prima luce factis libaminibus, ad oppugnandum urbem sese parant: parari enim per exploratores nuntiabantur, et praeter consuetudinem totis castris tumultuari, paulo post instructas acies deducunt. At hi qui in superioribus castris fuerant, ad portam septentrionalem proximam contendunt frequentesque consistunt; qui vero in inferioribus militabant, in duas partes dividuntur, harum pars altera meridionalem portam petit, altera munitiones pontis oppugnatura ultra Tyberim extenditur. Dum itaque conserturi essent prelium, et belli duces una cum peditibus armatos equites iubent pręcedere, negant equites iussa subire; exorta contoversia, pedites se inermes prędicant, et menibus integris parere perniciosum existimant, ac etiam id esse contra rei militaris disciplinam; equites vero partes suas inquiunt peditibus a tergo imminere, ac peditatum sequi. Nec eis salutare futurum ex equis descendere tam grandi armorum pondere gravatos, cum etiam, nemine impediente, vix valeant ad menia eniti. Discussis argumentationibus, pedites in sententia potiores evadunt: equites itaque descendunt, et se cum peditibus galeati accinguntur, parumper in planitie con-

Controversia inter equites et pedites.

[1] Le parole del Legato non corrispondono a verità come lo dimostrano i documenti citati nel nostro cenno storico.

[2] UGHELLIUS, *Italiae Sacrae*, tom: I, Tiphernatum patronum ostendit divum Floridum episcopum. Floridi Tiphern. ecclesiae episcopi mentionem fecit divus GREGORIUS, *Dialogor.*, 3. Breviarium vitae Floridi habetur in *Serie Episcoporum* FRANCISCI IGNATII LAZZARI (M).
Su san Florido vescovo di Città di Castello, ricordato con onore e venerazione nei *Dialoghi* di GREGORIO MAGNO, vedasi la leggenda conservata nel codice pergamenaceo della LAURENZIANA, n. 136 e MAGHERINI GRAZIANI, *op. cit.*, II, p. 7 e segg.

l. 13 His ego *A*, p. 62. — l. 22 -latoribus *T*, c. 704. — l. 29 equitatus *A*, p. 63.

sidunt, nunc hos morantes, illos nunc distribuentes, et licet disparibus intervallis ab urbe distent, tanto tamen ordine progrediuntur, ut clangor tubarum, et irrumpentium congressus uno eodemque tempore fieret.'

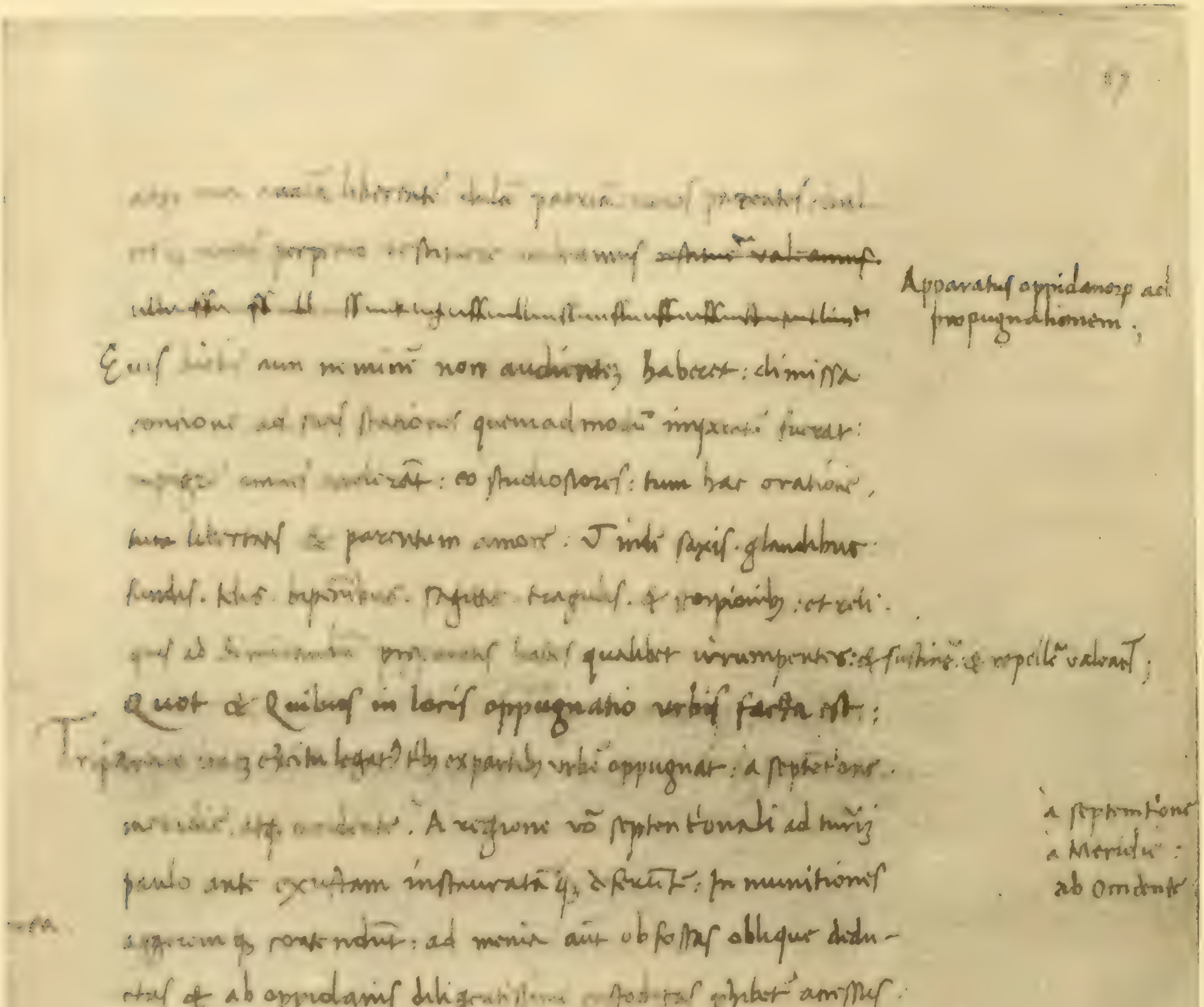
Terror maximi apparatus hostium ad oppugnationem.

Debuit profecto conglobatus copiarum apparatus, peditum multitudo, cursus et discursus, strepitusque varius, et' dissona miserrimȩ depopulationis ac caedis conclamatio, animos quantumcunque viriles retundere. Ast oppidani, qui omnia prȩviderant, non segnius ad arma prosiliunt. Nicolaus Vitellus, ne imparatus et inter oscitantes, ut aiunt, opprimatur, impigre inter geminos muros populum, conductosque milites, ad sua loca et ordines esse iubet; et relictis in foro optimatum delectorumque militum validissimis prȩsidiis, ipse ad portam occidentalem, ubi vires hostium suo arbitratu effundebantur, expeditissimorum manu stipatus sese confert. Prius tamen, ad populum in medio foro armatum, disertissime in hunc modum orationem habuit.

Nicolai Vitelli oratio ad populum armatum in foro.

Animus vester promptus et alacer, cives praestantissimi, ad hanc defensionem concorditer subeundam, non pro necessitate privata tantum, sed pro publica libertate, gloria atque salute, incredibiliter me impresentiarum reficit et recreat; licet ego non aliter unquam concepissem, letor itaque in dicendo longius mihi elaborandum non esse, sed potius perstringendum brevibus: vigilandum est nobis assidue, pugnandum strenuissime, cum nihil aliud supersit, quam aut vincendum, aut omnino cadendum. Extra muros legatus atque una exules adstant: quid sibi velint, nemo est vestrum, qui probe' non intelligat, alter civium vitam, alter libertatis eversionem, quorum alterum, prius quam subeamus, enixissime renitendum est. Nihil enim turpius quam ducere vitam in civitate non libera, nihil miserius quam ab inimicis obtruncari, quibus tyrannis potius quam libertas iocundior est. Porro dum ii sanguine nostro sitim, visceribusque nostris famem levare clamitant, nefarioque scelere cedis nostrȩ saginari velle minitantur, ob id nos adhuc vivere arguunt. His ergo nos idemtidem vivere, ac mortuis nondum annumerari, animosissime ostendamus, et quam ipsi capere possumus ultionem, stultum est nepotibus derelinquendam. Ab horum neutro nobis venia aut misericordia speranda est, nec uxoribus, nec liberis, nec parentibus; malum malo resecandum est, tutiusque pro tutela est inferre quam pati gladium; et ita opus facto esse, satis in hac rerum conditione datur intelligi, in qua, cincto urbis ambitu, nullum obsessis patet effugium; sed fingite manus impiissimorum forsan divinitus effugere posse: quid aliud nisi turpe exilium, perpetuamque ignaviȩ exprobationem vobis fuga parabit? Nil durius, credite, quam amissis patrimoniis victu precario, in que'rula calamitate mori, quam suspectam alienis in urbibus vitam agere: quin etiam inopi quanto vita longior, tanto plus supplicii superest. Certant ii nobiscum, ut ex miserabilibus invidiosi reddantur. Igitur pro publica salute, et ut iniuriam, crudelitatem, miseriamque' propulsemus, et ferrum et ignes sustinendos censeo. Quid quod, ut in cȩteris animantibus frequentissime videmus, nihil est tam parvum quod, si audeat invadentibus repugnare, non se incolume praestet. Eo itaque id nobis sperandum magis est, qui tormentis, armis, menibus, presidiis, iustitiaque sumus communiti. Ego prius quam patriae libertatem amissam, et concives captos esse pati velim, discrimina potius qualiacumque subibo, et post discrimina mortem. Praestat enim magis strenue mori, quam presumpto metu calamitose vivere. Condiciones ego, si accipere voluissem, quibus a pontifice fui invitatus, scitis ȩquas mihi meisque non defuisse. Abstinui: nec ullas accepi, nec unquam accipiendi est animus, nisi in quibus civium ac reipublice nostre libertas salva futura sit. Pugnandum ergo in exules, quibus graviores hostes non habemus, pugnandum in libertatis raptores, dominandi studio elatos, ut ab huiusce-

l. 4 Terror *A*, p. 64. — l. 6 dissona *T*, c. 705. — l. 21 non intelligat *A*, p. 65. — l. 34 -rula calamitate *T*, c. 706. — l. 37 propulsemus *A*, p. 66.


[illegible] libertati dulci patriae [illegible] parentis [illegible]
[illegible] perpetuo [illegible] ~~[illegible] valeamus.~~
~~[illegible]~~

Apparatus oppidanorum ad propugnationem;

Quis [illegible] non audientiz haberet: dimissa
contione ad suas stationes quemadmodum iniunctum fuerat:
[illegible] omnis [illegible]: eo studiosiores: tum hac oratione,
tum libertatis et parentum amore: Jnde saxis. glandibus.
fundis. [illegible] sagittis. [illegible]. et scorpionibus: et [illegible].
quos ad [illegible] qualibet irrumpentes: et sustinere et repellere valeant;

Quot et Quibus in locis oppugnatio urbis facta est;

Tribus [illegible] ex partibus urbs oppugnata: a septentrione.
meridie. atque occidente. A regione vero septentrionali ad murum
paulo ante excussum instauratumque et [illegible]: pro munitionis
aggerem [illegible]: ad moenia autem ob fossas oblique [illegible]
[illegible] et ab oppidanis diligentissime custoditas [illegible]
[illegible] munitionibus [illegible]: parique constantia atque
[illegible] hi ut [illegible] hi [illegible] elaborant;
[illegible] plurimi ex confertissimis hostibus, in quos nec [illegible]
[illegible] incassum torqueri poterat. [illegible]
[illegible] oppidanorum continuo grandinis [illegible] intonuit.
[illegible] in quam hostes confugerant: verberet: qua py-
ramidalis [illegible] affigunt. Quibus [illegible] tertium
[illegible] et [illegible] corruunt: et militibus [illegible] non nisi

A septentrione
a Meridie:
ab Occidente;

[illegible] "De Obsidione Tiphernatum,, di ROBERTO ORSI, pag. 67.

modi angustiis aliquando eximamur. Disturi consulto quoad potui ut, nisi armis opus foret, ne arma caperentur, boni dictatoris sicut medici secutus officium, qui in aegroti curatione ferro dumtaxat utatur ad postremum. Nunc necessitate premimur: dimicatione proposita, necessitati consulendum est. In manu vestra servitus, mors et victoria pendet. Ne vobis defuisse videamini, restat ut memineritis vos viros esse. Deo maximo ipse gratias peragendas arbitror eam illuxisse diem qua nobis immortalem famam comparare possimus,' atque una auream libertatem, dulcem patriam, caros parentes, dulcesque natos perpetuo restituere valeamus. Eius dictis cum neminem non audientem haberet, dimissa concione, ad suas stationes, quemadmodum imperatum fuerat, impigre omnes accelerant, eo studiosiores, tum hac oratione, tum libertatis et parentum amore, ut inde saxis, glandibus, fundis, telis, bipennibus, sagittis, tragulis, et scorpionibus [1], et reliquis ad dimicandum praeparatis, hostes qualibet irrumpentes, et sustinere et repellere valeant.

Medici officium

Apparatus oppidanorum ad propugnationem.

Quot et quibus in locis oppugnatio urbis facta est.

Tripartito itaque exercitu, legatus tribus ex partibus urbem oppugnat, a septentrione, meridie, atque occidente. A regione vero septentrionali ad turrim', paulo ante exustam instauratamque, deferuntur; in munitiones aggeremque contendunt; ad menia autem ob fossas oblique deductas, et ab oppidanis diligentissime custoditas, prohibetur accessus. Turri ergo munitionibusque incumbunt, parique constantia atque pertinacia utrinque certatur: hi ut superent, hi ne superentur elaborant, cęduntur plurimi ex confertissimis hostibus, in quos nec telum, nec sagitta incassum torqueri poterat. His acerrime conflictantibus, oppidanorum continuo grandius tormentum intonuit, et ville fastigium, in quam hostes confugerant, verberat, qua pyramidales trabes lacunari affiguntur. Quibus disiectis, tectum omne, trabes ac tegulę corruunt, et militibus inclusis, non nisi' de morte cogitantibus, maximum terrorem incutiunt, hi velut apes exiliunt undique pallentes, et pulverulenti. Verum si pila paulo depressius irruisset, potuit quidem haud dubie omnes conterere. Non tamen idcirco hostes ignavius fossas superare, munitiones transilire, turrimque debellare conantur. Oppidani vero, licet non minoribus viribus animoque valerent, quia tamen numero impares sunt, et sinistrorsum qualibet insultantur, tam grandem impetum ferre nequeunt. Hostes intra munitiones loca omnia iam occupant, aggerem ad turrim circumductum rescindunt, et flammas crebris in locis supponunt. Qui autem ad turris pręsidium dispositi fuerant, vario genere telorum iniurias propulsant, et flammas furentes fornicis beneficio derident. In hos vis militum omnis fertur, quia turri non debellata frustra ad aggerem portę proximiorem conatus suos effudissent. A meridie oppidani in hostium dicionem, excepto aggere, omnia sponte dimiserant: extra aggerem prodire obsessis capitale fuit; et hic aliter quam alibi certatum est: copię nanque omnes, quibus datum erat negotium, ad Scaturii torrentis ripam consederant; illic pedites, illic equites dimissis equis, intra munitiones oppidanorum, nemine prohibente, conscendunt: quo delati ab oppidanis eminus fundis, glandibus, missilibusque petuntur, quibus usque eo afflictantur, ut quo tendant ignorent. Nunc recta incedunt, nunc deorsum inclinant, nunc veluti bacchantes humi' consternuntur, scorpionum ictibus innumeri vulnerantur. Tormento minore, quod spingardam [2] nominant, Neapolio Tybertus [3] cesenas, qui turmę praeerat, cadit: verum enimvero, si aggeres prescriptos egredi licuisset obsessis, illi profecto equites omnes circumventos, absque repugnantia longa, facile intercepissent.'

A Septemtrione, a Meridie, ab Occidente.

A meridie.

Spingarda.

Neapolio Tibertus.

---

[1] Macchina bellica, "qua tela proiiciuntur„. *Annales Placent.* ad ann. 1444, in Mur. *RR. II. SS.*, t. XX, col. 895.

[2] Spingarda, macchina bellica a guisa di balista. Sanutus, l. II, p. 4, c. 8; *Cron. Estense*, in Mur. *RR. II. SS.*, t. XV, col. 396. Tipi di spingarda in Angelucci, *op. cit.*, tavv. 1-2.

[3] Fu uno dei cesenati insigniti dell'ordine equestre e militare gerosolimitano. Era anche "*Prior Venetus*„ (Braschii *Memoriae Caesenates*, Romae, 1738, p. 367).

l. 6 atque una *A*, p. 67. — l. 15 paulo *T*, c. 707. — l. 23 de morte *A*, p. 68, — l. 39 consternuntur *A*, p. 69.

Pugna ad pontem maxima [1].

Ab occidente.

Interim validiori contentione ad pontem dimicatur, ubi legatus optimum factu conceperat illic belli fortunam tentare. Sperabat enim, superatis aggeribus atque turri, e vestigio urbe potiri, itaque ex omnibus castris pedites equitesque levis gravisque armaturę pugnacissimos delegerat. Triplex erat aggerum ordo, ut antea ostendimus, in hos omnes universę copię, citato gradu, ingentibus sublatis clamoribus, undique descendunt. Et quoniam in cospectu legati pugnandum erat, nec tergiversandi praestabatur facultas, omni studio, totis viribus, enituntur, et iniquo etiam loco pugnare non detrectant, diffinitis potissime premiis ingentibus his qui priores in aggerem conscendissent. Obsessi autem, quoniam hic salus privata publicaque versabatur, ascendentes repellunt: eodem tempore cuidam ex hostibus, in tabulatis altioribus manum apponenti, ut intra aggerem prorumperet, securi manus abscissa est, ille in preruptum ad ima fertur, pauloque post expirat. Oppidanos serpentina, cum reliquis maioribus tormentis, assidue ictibus' exitiosis deterret: illi pugnando aggeres simul ac propugnacula discindunt, ex his propugnatores aliqui deturbantur, quibus cadentibus, hostes letitia frementes conclamant, vastisque stridoribus tubarum clangor accedit. Hostes, prosperis vocibus sonoque exciti, in aggerem scalis pluteisque alacrius advolant, quo simul atque multo sudore magnisque discriminibus velociter deventum est, illum usque quaque perfringunt, eductisque gladiis simul cum oppidanis comminus, punctim cesimque, horrida gerunt prelia. Nihil tamen promovebant, quia oppugnatio par et repugnatio par diu extitit. Interea ingens saxorum copia ex turri violenter provolvitur, que a mulieribus summa cum sedulitate suggeruntur.

Manus abscissa

Violanta virago magni animi [2].

Quarum una, Violanta nomine, virago egregia, scorpione in brachio percussa, sibimet constanter telum eduxit, et sanguinolentum brachium vitta obligavit: nec ob id momento remorata est, quo minus una cum aliis ceptum opus prosequeretur: praestans hoc foeminei pectoris facinus, ut sanguinem et vulnus spectare, telum deducere, vulnus alligare, et patrocinium non praetermittere impavida sustinerit.

Mirabile facinus.

At ne illud quidem omiserim adhuc memorabilius, ab his qui summa in turri pugnabant editum, in quam maiores' machine tormentaque maiora continuo dirigebantur; pugnatores tamen,' ad illius tutelam decreti, a constituta statione nunquam declinaverunt, nisi eo temporis intervallo quo fumus ab ictu pilae distat: illius autem cursu peracto, tam celeres intrepidique ad cacumen tutandum redeunt, ut nunquam discessisse videantur. Fuerunt quoque ex his, qui tormenti fulgorem atque ictum spectare ausi fuerint, nec unquam a sedibus suis se abdicaverint. Id cum pene incredibile videretur, eorumque vel temeritatem vel magnanimitatem legatus admiraretur; responsum fuisse, memorant, hoc minime mirum, quandoquidem ii pro liberis, pro parentibus, pro patria atque libertate certarent. Iam acre prelium, variante diu fortuna, ingentibus animis fluctuabat, quilibet suas partes validissime tuetur: illi virtute, hi aggeribus et muro confidunt. Illorum tamen caedes fit maxima, sed [neuter] adhuc victor.

Prelium anceps

---

38. *A. om.*

[1] Laurenzi, *Hist.* cit. c. 51, (Arch. Mag. Graz.): [1474, 22 d'agosto] "Diero la battaglia intorno la "terra in circa a cinque hore et fumo assai morti et "feriti di quelli del campo, et anco della città. Dice-"vasi che nel campo n'erano morti più di centocin-"quanta e dentro nella città circa trenta cinque, et di-"cevasi per gli antichi della città che non ebbe mai "la più crudel guerra, imperocchè in contado di fuori "non ci rimase nè grano nè fave nè biade nè bestiami "de' cittadini li quali erano dentro, et ogni cosa le fu "tolto ".

[2] Si ha per tradizione che questa Violante fosse una della famiglia Tarlatini, parente forse di quel Salimbene devoto al Vitelli.

l. 1 Pugna *T.* c. 708. — l. 13 exitiosis *A*, p. 70. — l. 29 machinae *T*, c. 709. — l. 30 ad illius *A*, p. 71.

Serpentinae rabies, furor et cedes.

Serpentina inter haec plumbeam pilam truculentissime iaculatur, virusque suum evomit, et portam turris utrinque penetrat, geminis tabulatis duro de rovere cumpactam; nec eo contenta, viros adhuc quattuor enecat, quintum vero inutilem deformatumque reddidit. Ex his quattuor Antonius Capucius tabellio, civis optimus ac patrię libertatis amantissimus, cuius sane interitus ingentem omnibus tristitiam incussit. Consternatę iam erant obses'sorum mentes, et pugnandi ardor immutatus, ea propter aggeres indefensos relinquere statuunt, omni emulatione gloriae posthabita: uno ictu quattuor exanimes, unum mutilum abhorrent, huic per tempora cerebrum manat, illi humerus integer raptus est, huic alvo disrupto viscera defluunt. Nulli cassis, lorica aut torax profuit. Tanta est rabies, tantus serpentinae furor cuius pila nedum portam, sed aggeres latitudinis peduum octo transfodit, et nihil est quod tanto furori resistere valeat. Attonitis iam omnibus, speciem defensoris nullus prębet, nullus de fama, nullus de immortalitate cogitat, sed omnes de privata salute solliciti, ad curam semetipsos tuendi animos a propugnatione converterant. Tantus erat repugnantibus defatigatis, et, inter tot difficultates, laborantibus terror iniectus, quibus ab aggeris tutela discendentibus, brevi hostes circumfluentes optatis potiebantur.

Serpentina.

Serpentinae vires

Nicolai Vitelli magnanimitas et prudentia.

Nicolaus Vitellus cuncta prospiciens interritus, ac nullo curarum pondere' fessus, sese ad omnes casus tempestive exhibet, occurrit paventibus, cedentes retinet, sa[u]ciorum et defatigatorum loco totidem sufficit, peremptorum cadavera, quae aliis terrori erant, clypeis contegi iubet, et ubi labor plurimus, illic consilio, voce manuque officiosissimus adest, et in tanta' trepidatione nullum constantis ducis, aut strenui militis, munus formidat. Instauratur prelium maximum atque atrox, nunc hostem pellunt, nunc ab hoste pelluntur: sed illud eo longe formidabilius effecerant, grandis scorpionum missiliumque strepitus, inextricabilisque fremitus ac fluctuatio armatorum, clangoresque tubarum innumeri, cornicinumque ac tympanorum sonitus maximi, quibus usque quaque celum omne tonabat, et omnia insuper geminabat conclusa in vallibus echo, ea propter non mortalium hęc sed celestum pugna videbatur.

Horror prelii.

Echo.

Trepidatio oppidanorum ex falso rumore.

Exoritur interea rumor in urbe, hostes iam scalis intra menia esse receptos, et huc atque illuc ad privatorum domos discurrere, obvios immiserabiliter obtruncare, nullis parcere, omnia in praedam agere. Serpentinę furor etiam ad caesorum familias delatus est, tota urbe trepidatur, nec in quam partem occurrant intelligunt, unus captam urbem refert, alius oppidanorum cędes enumerat, et ex nimia credulitate falsas etiam veris aggregat, plerique aut in latebras, aut in loca sacra, cum fortunis ac natis diffugiendum, aut de muris descendendum, consultant. Hinc eiulatus, hinc vociferatio irrequieta, hinc pallor, hinc fuga praeceps, attoniti vultus et conversę ad omnia mentes; haec urbis facies vicatim erat miseranda.'

Expugnatio primi aggeris et oppugnatio secundi.

Tanto in tremore occupatis labantibusque oppidanis, hostes primum aggerem victores conscendunt, et ad secundum, mutuo se adhortantes, non minore fiducia vehementius deferuntur. Obsessi autem, tum primi deperditi pudore, tum solita virtute acrius resistunt, aliudque cer-

l. 6-7 -sorum mentes *A*, p. 72. — l. 18 fessus *T*, c. 710. — l. 22 trepidatione *A*, p. 73. — l. 37 Expugnatio *A*, p. 74.

Increpatio Ducum belli ad milites retrocedentes

Militum responsio

tamen adhuc discriminosius incohant, telaque desuper validissime librata, et glandes atque sagittas discutiunt, quibus iam propius suggressos longe arcent. Ab hostibus vero tormenta omnifaria torquentur, scorpionibusque oppidanos feriunt: quorum tam grandem copiam ea in pugna habuerunt, ut multitudine telorum sagittarumque, proxima pomeria, munitiones, turris tabulataque omnia, undique' confixa cernerentur. Hic diu ex aequo pugnatum est, pari studio atque gloria hostes atque oppidanos stimulante. Concurrentibus tamen undique et ingruentibus hostibus, hi qui ad tutandum aggerem secundum praeerant, nihil amplius cunctandum rati, postquam armis detrudere nequeunt, extemplo adversus eosdem inter angustias aggerum deprehensos, ignem artifici manu compositum iaculantur, sulphure ac pice fomenta suggerente: qui statim tanto robore inclusos, et ad victoriam animatos, corripuit, ut nisi reiectis armis subita fuga sibi rapidissime consulerent, mox fuissent omnes ad unum concremati. Brevi nanque ut fulgur, adeo convaluit, ut huic quidem manum, 'illi pedem, huic crus, illi ora, prorsus deformaverit, et nedum milites, verum etiam arma ipsa et saxa exusserit. Qua propter belli duces retro cedentibus suis graviter alliciebantur, magna igitur voce, multisque verbis, illos obiurgare non desinunt. Percunctantes cur, parta iam gloria, tam turpiter diffugiant, et mox irritis exhortationibus multa interminati increpant, iubentque ut ad negocium quam celerrime redeant: tantisper eis elaborandum superesse, ut expugnatam propemodum urbem ingrediantur, urbem effugiis obsessis, multo argento, gemmis, auro refertissimam: milites vero non precibus, non mandatis, non opibus, non denique minis moventur, sed eorum omnium immemores, ignium iactu circumventi atque perusti, fugam accelerant, et cum hostibus robustissimis, igneque scaevissimo dimicandum ulterius abnuunt. Membra telaque, armaque exhusta proferunt, et sese ad bella inhabiles redditos conquerunt, ad evidens exitium redire insanum clamant, et certo certius esse dicunt, argentum, gemmas, aurum atque opes mortuis adiumento nunquam fuisse. His et talibus clara voce effusis, venię locum apud belli duces egerrime impetraverunt.

Receptui canitur, victoria iam desperata.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

Desperata itaque ex omnibus partibus victoria, hostes circiter meridiem receptui canunt, que res non minorem obsidentibus letitiam, quam obssessis attulit: hi enim, nisi pudor obstitisset,' re infecta pridem in castra sese recepissent: dissoluta igitur pugna, milites sanguinolenti ac tristes in castra regrediuntur, et ignaviam centurionum, ac belli ducum, pertinaciter accusant, sed eorum maxime pessima execrantur consilia, qui primum oppugnandę urbis sententiam comprobaverunt. Vulnerati in hac pugna, ex hostibus equites CXXX, mortui XL, ex ducibus insuper Iohannes Bagnensis, Ianus Cro'ia et Iulius Camers, saucii redditi sunt. Oppidani autem alacres, et fiducia pleni, discedentes hostes, infami clamore variisque tinnitibus iucundissime insecuti sunt. Demum intra menia mox redeuntes, gratulationibus mutuis atque amplexibus urbe tota exultant, sua praeclara facinora referunt, pericula enumerant ac vulnera ostendunt, et pro patriae salute gaudent strenue ac fortiter pugnasse, et hostibus disclusis, urbem servasse ancipiti prelio. Nicolai quoque Vitelli nomen ac virtutem ad celum afferunt: hanc tamen letitiam incredibilem meror comes e vestigio insequitur, quam caesorum luctus debilitat. Ex obsessis vero quattuor supra triginta vulnerati sunt, desyderati omnino decem; quibus omnibus pro sua dignitate, iustis persolutis, sepultura publico sumptu apparatissime persoluta est. Inter haec vulgatur cras, aut ad summum perendie, hostes ad oppugnationem redituros, et ob id turrim ferire non intermittunt, materiam ad fabricandas machinas contrahunt, oppidani pariter' omnia instaurant, omnia muniunt. Murices ferreos, tam ad aggeres quam ad vada tyberina, et viarum divortia, effundunt, qua hostes frequentiorem transitum habituros putant, et calcem pulveream et picem ac sulphur in fictilibus recondunt, praesidio quorum audaciam hostium nuperrime tam violenter represserant, ceteraqua ad propulsationem oportuna abunde conficiunt. His patratis hostilem adventum summis votis expectant, nedum verentur.

l. 5 confixa *T*, c. 711. — l. 12 illi pedem *A*, p. 75. — l. 28. re infecta *A*, p. 76. — 32 -ia et Iulius *T*, c. 712. — l. 43 omnia instaurant *A*, p. 77.

Federici Feltrensis adventus in castra et copiarum apparatus novarum.

Hostibus atque oppidanis ad haec occupatis, paucos post dies Federicus Feltrensis ab urbe Roma, cum expedita manu, iustis itineribus, ad legatum contendit [1]; ubi ad castra ventum est, mora nulla rebus agendis facta, urbem obsessam, et castra omnia collustrans, cuncta rimatur, cognitisque machinationibus tam obsidentium quam obsessorum, et sedibus tormentorum et stratagematibus variis, omnium commenta magnopere laudavit. Dehinc omnibus exploratis, mox ad obsidionem maiores copias sollicitat, Carolum Manfredum [2] ex Faventia, Constantium Sfortiam [3] ex Pisauro, et te Robertum Malatestam ex Arimino. Ex Urbino autem suas cohortes evocat, maximaque duo tormenta advehi iubet, in quorum adventu menia ipsa deiicere velle palam aperit.'

Carolus Manfretius Sfortia, Robertus Malatesta.

Pacis tractatus et ad pacem suasiones.

Dum haec prestolatur, obsidionem hanc longius processuram ratus,' nequid temporis incassum omittat Fredericus ipse, vigili ut erat animo atque consilio, oppidanos Nicolaumque Vitellum per legatos excitat, si de pace amicitiaque concilianda agi posset. Quibus quo facilius eos in suam sententiam allicere valeat, ostendit Italiam omnem pontifici maximo in hac obsidione assentiri, identidem Galeaz Mariam Mediolani ducem, Ferdinandumque Parthenopes regem, ac Venetos, omnibus his ad id unanimiter coeuntibus, frustra sperandum Florentinos Tiphernatibus, tanquam confederatis, presidium exhibituros, maiorem exercitum praesto affuturum, maioraque tormenta urbem paulo post menibus enudandam, frumentatione, omnique commeatu esse destitutos. In tot igitur impendentibus criminibus, oppidum a se tueri non posse; non immemores subinde in omnibus expeditionibus sibi placuisse semper; pace libentius quam armis bella transigere, quemadmodum enim sanguinolenta victoria plus habet invidie, ita etiam incruenta sine discrimine plus habet gloriae. Ob id partes suas pollicetur non defuturas, debere oppidanos eius dictis atque consilio fidem praestare, tum veteri benivolentia, tum mutuis officiis, tum finium connexitate.

Galeaz Maria, Ferdinandus, Veneti, Florentini.

Consilium senatorum Tipherni pro pace tractanda.

Cognitis postulatis, senatores tiphernates conditionum summam omnem accipiendarum reiiciendarumque ad Nicolaum Vitellum detulerunt, tanquam ad civium patrem, patronum atque dictatorem,' sperantes, quemadmodum eius durante hactenus dictatura res bene geste omnes fuerant, ita etiam belli finem successus expectatos habiturum. Nec ante senatus suam voluit dicere sententiam, quam de opinione Nicolai Vitelli certior factus extiterit. Ille omnium oculos in se coniectos conspicatus, paulum cogitabundus substitit, moxque eius mentem in hec verba resolvit.

---

[1] *Cron.* cit. di Piero Angelo di Giovanni, p. 92: "A dì 28 ditto gionse nel campo de la Chiesa el duca "de Urbino, lì nel contado de Castello, dove era nante "di dove che li cavalcò incontro el cardinale de S. Pie"tro in Vincoli con la magior parte del campo, con "molti dopieri e lanternoni acesi. Da poi el detto du"ca de Urbino, dopo mangiare, andò a vedere tutti li "bastione e tutte le bonbarde con molta solecitudine, "poi mandò a dire a meser Nicolò Vitellozzi da Castello, "de volontà del papa e con comessione del cardinale "predetto, che per termene de 3 dì lui doveva respon"dere, e dire la sua volontà, se lui volea stare a la "obedienza del papa„.

[2] È incerto se sia Carlo Manfredi, figlio naturale di Federigo, il quale nel 1503, dopo la morte del Valentino, si presentò invano alle porte di Faenza per riprenderne il possesso, oppure Carlo II (1439-1484), figlio di Astorgio II, principe chiaro nell'armi e nelle lettere (Litta, *op. cit.*, II, tav. 6).

[3] Sforza Costanzo di Alessandro (1447-1483). Professò la milizia. Fu condottiero d'armi del Papa, del Duca di Milano e del Re di Napoli. Nel 1479 però venne posto a capo dell'esercito fiorentino contro il Papa, dopo la congiura dei Pazzi, e per questo Sisto furibondo lo dichiarò decaduto dal Vicariato di Romagna, di cui riottenne l'investitura solo nel 1481.

l. 11 Pacis *T*, c. 713. — l. 12 nequid *A*, p. 78. — l. 29 sperantes *A*, p. 79.

Oratio Nicolai Vitelli qua cives hortatur ad pacem.

Etsi non omni spe auxiliariorum vacui simus, ut aeque nostis, ac ego, nec tanta rei frumentarie inopia laboremus quantam aiunt, quin etiam ad plures menses omni populo atque militibus copiose valeamus erogare; posteaque tamen de pace componenda agitur, quam ego semper excolui, pacem illam' amplexandam arbitror, quam inique condiciones non dissuadeant, sapere diiudicans eos, qui se viro forti atque amicissimo potius se crediderint, quam loco vel tutissimo. Quęcunque enim ab amico geruntur, a nobis gerantur oportet, et hoc nihil aliud est quam a nobis negocium componi: feratis igitur aequo animo quascumque Fredericus tulerit leges; et ab illo datas a vobis latas arbitremini. Si mediatorem antehac non suspectum nobis parasset fortuna, non usque adeo sane obsidionis diuturnitas protracta fuisset. Habemus interpretem optimum, quod dii bene vertant, eo propensius occasione pręsenti fruamur. Nihil enim fide pręstantius est,' et ea presertim que ab amico impartitur, viro gravissimo insigni et integerrimo, qui recte callet quam sit grave fidem fallere, cuique ex fide rupta nihil speratur emolumenti. Amico igitur fidendum censeo et exhortor, qualiscunque rerum sequatur eventus. Persuadebantur facile, Nicolao Vitello dicente, senatorum pectora, quibus quo ad pacem mens eadem fuerat, veruntamen e primoribus unus, notę facundie, natuque grandior, et cui vis ingenii forsitan acrior, sollicitus ne, aut taciturnitate parum Nicolao Vitello et reipublicę consuleret, aut dicendo, ut pacis turbator, apud populum sibi periculum afferret, animo diu in diversa versato, ad ultimum decrevit quecumque sentiat liberrime proloqui, atque ita orditur.

Oratio senioris pacem dissuadentis.

Pacem hanc iniri, ut parum salubrem, dissuadere licebit, nisi aliter de Nicolai Vitelli incolumitate prius cautum fuerit, a cuius salute privata et publica salus dependet, ex quo naufragante omnia etiam nostra periclitentur necesse est. Qui si iturus est in romana castra, et deinde Romam, ut postulatur, id quidem non sine capitis sui periculo futurum est. Creditur, non ab re legatum enixe adeo instare, hunc Romam profecturum, ad pontificis pedes oscula daturum. Non [esse] ergo fidendum numerosis tot pollicitationibus, sed illas eo magis esse formidandas, quo maioribus' hostis urget. Amplius igitur de pace loqui supervacaneum est, nisi haud ambigue prius a Patris Patrie cervicibus periculum omne prorsus abesse constiterit. Scitote itaque omnia mihi pro eius salute suspecta esse, omnia exiciosa videri, tantum in uno viro suspicor esse momenti, summam belli reor in eius capite omnino consistere et hunc esse pendentis ruine exitum. Quodcunque in rem vestram esse sentio, id omne in medium profero: satis se hostes superasse puta'bunt, si Nicolaum Vitellum, quovis pacto, aut e medio sustulerint, aut amandandum curaverint; eo enim sublato vel amandato, de nobis actum est, quia tunc nec ille vobis usui erit, nec vos illi. Illud etiam vobis plusquam exploratissimum est, non dissimulatione, non insidiis, non dolo malo carere quecunque ab hostibus gerantur. Nescio quid mali profecto, quod abominor, civibus aut reipublicae portendi videor; in amicum, qualem Fredericum existimo, spectate fidei atque integritatis virum, non inficior, omni suspicione reiecta, penitus esse credendum, verum si Romam iverit Nicolaus Vitellus, non se credit amico imperatori, sed illi cui subest imperator. Quo ad imperatorem attinet imperatori fidendum non diffiteor: quoad pontificem contrariam teneo sententiam. Si forsan detinebitur, si in vincula compactus fuerit, si truncabitur, quis patrocinium praestabit? Ad quem provocabitur? Quis de mortuo iudicium dixerit? Ex his arbitror non tolerandum' esse, hunc ipsum ex victore victum, ex libero servum, aut ex dictatore captivum reddi, aut illorum imperio credi, qui ex successu felicitatis interdum se homines obliviscuntur, quosque papavera subliminora praecidere semper delectant, tanquam sterilibus herbis ortum repurgantes. Non ne ante hac quamplures, falsis nominibus, mendacium, oportunitatem, periurium, calliditatem, per-

l. 5 amplexandam *T*, c. 714. — l. 12 et ea *A*, p. 80. — l. 26 hostis *A*, p. 81. — l. 33 -bunt si *T*, c. 715. — l. 43 esse *A*, p. 82.

Nursini, Interamnates, Reati [ni], Fabrianenses, Spoletani, Viterbienses, Asculani, Narnienses, Firmani, Fulginates, Tudertini, Anconitani, Bononienses.

fidiam, religionem dixere? Quorum nomina recensere abhorreo, tanquam oblitteratione digna, magis quam memoria. Testes tamen ex oppressis plurimi extant, Nursini scilicet, Interamnates, Reatini, Fabrianenses, Spoletani, Viterbienses, Asculani, Narnienses, Firmani, Fulginates, Anconitani et Bononienses, qui sub fidei defectu perierunt, nec quenquam vindicem unquam habuere, sed una cum vite iactura turpiter quoque delusi sunt. Optarem ego mendax fieri potius quam augur. Non est neganda fides civi et seni, nec verba mea neglectui habenda sunt, nec surdis auribus praetereunda; si minus video vobis cruciatus certos et dira supplicia imminere; nec dixeritis non prędictum vobis, verborum aliquando meorum tamen sero reminiscemini. Nihil enim perniciosius quam, in capitali causa, illis se commictere qui omnia pro arbitrio et agant simul et iudicent: tutiora consilia semper saniora esse, memineritis. Lynceis ergo oculis omnia pensanda et omnia consultanda exhortor, et nihil temere, et nihil abrupte agendum. Quandoquidem preteritorum' ratio scientiam futurorum certissimam tradere semper consueverit.'

Senioris sententia a senatoribus probata.

Quibus auditis atque pensatis, senatores omnes longe magis sollicitati sunt, et admoneri se probe intelligentes, in unum constipati, reiectis altercationibus, rationem tam salubris consilii receperunt, atque ubi in hanc sententiam itum est, ilico ad pacis rescissionem, velut ad commune incendium extinguendum, sese unanimiter contulere. Re tamen diu ac denuo in senatu pertractata, cum non alius rei exitus inveniretur, optimum factu placuit remittendos esse ad imperatorem legatos, et simul cum his totidem ex suis addere, datis mandatis ut de certa senatus sententia illi omnia palam faciant. His nuntiatis, et benigne recepta legatione, cognovit imperator discrimen a senatoribus de vita Nicolai Vitelli dumtaxat impedimento esse, quo minus pax fieret, nec oppidanos aliter pacem optare, nec aliter rem transigi posse. Fredericus, horum opinionem admiratus, qui in hunc ipsum tam flagrantissimo amore afficerentur, eorundem magnanimitatem summopere laudavit, et dignam censuit in annalibus memorabilium posse reponi. Amicioresque eos semper habuit, ob tante virtutis constantiam, ac mutuę pietatis exempla. Equum igitur putavit, tam optimis cogitatibus, tamque laudatissimo facinori, saluberrime succurendum, tum ob egregiam humanitatem in eo a natura insitam, tum ob incohatam reconciliationem, quam omni ingenio firmare 'studebat. Ut ergo Nicolaus Vitellus tutior redderetur, Fredericus ipse, itineris comitem in eundo ac redeundo a pontifice non defuturum sese eidem pollicetur, nec ab eius latere discessurum unquam, quoad ipsum salvum duxerit atque deduxerit. Tunc etiam pręter legati cautionem, regis ac ducis oratores in castris existentes, fidei a legato servande vades extiterunt. Hoc temperamento addito, imperator, tam apud legatum, quam apud senatores, parem gratiam sibi contraxit. Interea dum triduo integro inter imperatorem ac senatores ultro citroque legati frequentes mitterentur [1], et Nicolao Vitello, eiusque saluti, abunde iam consultum videretur, cum omnium absensu res ipsa componitur, et die locoque federi accepto, inter dissidentes in hunc modum fedus ictum fuit [2].

Legati oppidanorum ad imperatorem.

Securitas Nicolai Vitelli.

---

[1] *Cron.* cit. di Piero Angelo di Giovanni, p. 93: "A dì 29 ditto venero nel campo li ambasciatori de "Castello, li quali sono questi: cioè ser Salimbene, ser "Batiste de Michelagnielo; e andarono nel padiglione "del cardinale, con lo quale ce era el patriarca, e così "li detti ambasciatori parlarono un pezzo con lo detto "cardinale, e in questo gionse el duca, quale intrò "nel padiglione e pigliando per la mano li detti amba- "sciatori; e così insieme con essi parlò el cardinale, "e con piacevole parole confortava li detti ambascia- "tori persuadendoli a la ubidienza de nostro signore, "e così se partiro li detti ambasciatori tutti allegri, "quali ritornaro con la imbasciata a Castello. "A dì ultimo de agosto for fatti li capitoli de "lo acordo in fra le gente del papa e la comunità de "Castello, da la mattina perfino a la sera a le 3 ore "de notte nanzzi che fossero forniti de concludere detti "capitoli „

[2] L'incontro fra Nicolò e il Legato è riferito dai cronisti e dai contemporanei in modo diverso: chi descrive il Vitelli umiliato e pentito, chi invece lo raffigura nella dignità e nell'alterezza dell'uomo che ha ingiustamente sofferto. Vediamo le opposte versioni: *Cron.* cit. di Piero Angelo di Giovanni, p. 93: "A "dì primo de setembre el cardinale mandò per meser "Nicolò Vitelozzi da Castello, però che era stato asi-

l. 12 ratio *A*, p. 83. — l. 14 Senioris *T*, c. 716. — l. 29 studebat *A*, p. 84.

Condiciones pacis [1].

Milites stipendio conducti urbe exigantur: oppidani et incolae arma deponant: exulum nullus restituatur: Tiphernates cum uxoribus ac liberis atque fortunis salvis sint: exules rerum ac bonorum' suorum redditus percipiant; nullus ex obsessis, data in omnes venia, notam rebellionis sustineat: iurisdictio omnis pristina urbi restituatur: Nicolaus Vitellus in castra legati se conferat: Nicolaus Vitellus, eundi Romam redeundique, per legatum, cautionibus legitimis, securus ac tutus reddatur. Idem, in priori gradu et dignitate ad omnia, 'post reditum, restituatur: sententie atque interdicta omnia, post obsidionem promulgata, prorsus irrita sint, et inania: populus omnis tiphernas, citra fraudem ac dolum, ad fidem et gratiam priorem integretur '.

Discessus Nicolai Vitelli introitus legati.

Firmatis ergo pacis condicionibus, manu ceraque legati et Frederici, et subsignatis, Nicolaus Vitellus [2] non sine multis suorum lachrimis, salutem eius reditumque precantium, in

---

"gurato, quale subito con il suo figliolo magiore andò "nel campo, dove scontrò el duca de Urbino, quale "prese detto messer Nicolò per la mano, e insieme "andaro nel padiglione del cardinale, e subito se ingi- "nocchiò a lui in terra e insieme con esso el duca "predetto, e in fra 2 volte detto meser Nicolò se mise "in ginochione, onde che il cardinale li disse: *meser* "*Nicolò, tu sei stato troppo ad obedire el Papa;* e lui re- "spose: *io conosco certo de avere errato verso sua santità* "*e verso sua sig. r.ma e si ve ne chiedo perdonanza.* "Poi si levò su e andò al logiamento del duca „.

Ciò secondo il cronista perugino, ma in una lettera del Cardinale da Pavia (Giacomo Ammannati) al Cardinale di Mantova (Pagi *Breviar. hist. Rom. Pont. in Vita Sixti IV,* lett. n. 588) la scena è descritta ben diversamente. Riportiamo il passo: "heri ad me venit "Bacius Ugolinus paullo ante Tiferno profectus, retulit "in deditione civitatis se affuisse, nihil in illa turpius "potuisse fieri affirmat. Acceptas leges a nostris, non "datas commemorat, non admissum legatum, nisi qui- "bus custodibus Vitellio placuit; pedites tantum 200 "intus receptos, atque eosdem per cives dispositos, ut "non praesidere ipsi, sed in alieno esse praesidio videan- "tur; venientem Vitellium in conspectum legati contumacis adhuc animi et victoris, potius quam victi "signum dedisse: non cecidisse in genua, non supplici "usum oratione, non facinoris poenitentiam ostendisse "leni tantum detectione capitis et colli inclinatione ad "speciem non honorem indicasse ibi esse Romanae "Ecclesiae cardinalem „.

Non è dubbio che il Vitelli quando venne al campo del Legato fosse accompagnato dal figlio Giovanni: "Sub eius fide (*Comitis Urbini*) Nicolaus Vitellius in "castra perductus est cum maiore filio „.

[1] Laurenzi, *Hist.* cit. c. 51' Arch. Magh. Graz. "1474 alli 29 d'agosto. Il duca d'Urbino "venne da Roma, il quale era mandato dal papa per "accordar Castello et levar l'offesa della detta guerra, "et il dì seguente s'accordò detto conte con li Castel- "lani. Era detto conte gonfaloniero della Chiesa; et "l'accordo fu fatto che segnò i capitoli alli Castellani, "che in Castello entrassero 220 fanti con il governa- "tore, et restituita la città intiegra ed il contado come "prima era, et che li usciti non entrassero in Castello "se non quando volevano li cittadini, et che in detta "città non fusse fatta rocca, et anco cavò di Castello "messer Niccolò Vitelli il quale menò seco a Roma. "Il campo si levò la mattina venente. Con il cardinale "et il duca d'Urbino andaro al papa, col quale parlò "detto messer Nicolò et li vendè tutte le posessioni "cioè tutto lo stabile, et fece contratto con detto mes- "ser Nicolò non potesse habitare appresso a Castello "a quindici miglia „.

Era stabilito nei patti che il Vitelli sarebbe ritornato a Città di Castello dopo aver fatto la sua sottomissione, invece questo capitolo non fu mantenuto dal pontefice (V. Appendice, n. II, Lettera del Tiberti) forse in seguito al superbo contegno del Vitelli. Da una lettera del Minutoli al Cardinale da Pavia (1474, sett. 1) le condizioni di pace risultano queste: "civi- "tatem liberae dispositioni pontificis relinqui plaeniori "dominio quam unquam fuit tempore alicuius ponti- "ficis: Nicolaus Vitellius et eius bona omniumque ci- "vium, et personae securus; sit ager omnis restitutus „ (Alfieri, *op. cit.*, p. 76).

[2] Ad Nicolaum Vitellium misit epigramma suum Robertus Ursus, cuius initium est:

Visere te saltem, Nicolae Vitelle, petebam
Saepe unum, id fateor, sollicitasse Iovem.
Audiit orantem totiens, licuitque videre,
Et est amplexus mutua verba loqui.
Nec satis in patriam tete, reducesque sodales
Paratos toto pectore posco Deos.

Alterius Stroctianae Bibliothecae epigrammatis hic finis est:

Impulsus patriae Nicolaus amore Vitellus
Consilio struxit tot monumenta suo.
Corda Tiphernatum dictis placidissima mulcet
Magnanimus, sollers, ingeniosus eques.
Quam bene concordi Patriae Pater urbe vocatur,
Par erat hunc meritis nomen habere suis.

Franciscus Ignatius Lazarius in *Serie episcoporum Tipherni* haec, p. 158, sub die 29 augusti. *Entrato nella città il duca di Urbino, conchiuse la pace, e levato*

---

l. 4 suorum *T*, c. 717. — l. 7 post reditum *A*, p. 85. — l. 11 Discessus *A*, c. 718.

romana castra proficsitur, magno sui desyderio civibus relicto. Legatus autem, postero die, cum ingenti supplicationum pompa, intra urbem receptus est. Atque ita, uno de octuagesimo die, Tiphernatum horrida et gravis dissoluta est obsidio [1].'

LAUS SALVATORI NOSTRO
IESU CHRISTO.'

---

5. LAUS.... CHRISTO *così* *A*; *T ha invece*: Anno Christianae salutis MCCCCLXXIIII.

l'assedio introdusse nella città 200 fanti per la Chiesa con patto, che dovesse uscire dalla città Niccolò Vitelli, quale con tutta la famiglia si ritirò in Arezzo, avendo per trentamila fiorini venduto li suoi beni.

In ***Annalibus*** ODERICI RAYNALDI legitur:

SIXTUS PAPA QUARTUS

Ad futuram rei memoriam.

Iniquitatis filius, et perditionis alumnus Laurentius de Medicis, et nonnulli alii cives florentini, eius in hac parte complices et fautores, superioribus annis reprobi sensus ac perversae et damnatae conditionis filio Nicolao de Vitellis, ut eiusdem Romanae Ecclesiae civitatem Castelli nobis rebellem faceret, eamque per tyrannidem occuparet et detineret occupatam consuleret favere, et auxiliari, etiam postquam per literas, et nuncios nostros Laurentium, et complices praedictos paterne monueramus, atque ut a praestandis dicto Nicolao auxiliis huiusmodi desisterent, charitative requisiveramus, quibus potuere viribus, non expaverunt; quinimmo tamquam aspis surda nostris huiusmodi requisitionibus aures claudentes pertinaces, etiam postquam dilectus filius noster Iulianus tituli Sancti Petri ad Vincula, presbyter cardinalis in partibus illis Apostolicae Sedis legatus, quem cum exercitu, ut ipsam Civitatem Castelli, ad eiusdem Ecclesiae obedientiam et devotionem reduceret, transmiseramus, se illuc contulerat, ac exercentes receptant, vel defendunt, idem Laurentius, et complices sui praedicti parvipendentes, et elevata cervice, atque animo more Pharaonis indurato, contemnentes, et spernentes, multos ad ipsam Curiam Romanam causa prosequendi negotia sua venientes, et novissime dilectos filios Bernardum Sculteti de Luniborgo, Timoholui de Leytzhau, et Henricum Brandis clericum Lubicensem, romipetas et peregrinos, qui ad urbem eandem causa devotionis accedebant, capere, bonis spoliare, et carceri mancipare, necnon quasdam triremes remigiis, et aliis navalibus instrumentis abunde munitas in mare nostrum praefatum discurrentes, et navigantes, in illo depraedantes, bonisque, et rebus eorum spoliantes, vulnerantes, et interficientes, necnon et victualia, quae ad usum dictae Curiae Romanae necessaria ad eandem pro tempore deferebantur, invadentes, receptare, defendere, favoribus prosequi, alimenta eisdem non denegando, ut (quod deterius est) etiam stipendiis ordinariis conducere, et adiuvare praesumpserunt, contumaciter in huiusmodi censuris, et poenis etiam per diuturna tempora insordescentes etc. (M).

[1] *Cron.* cit. di PIERO ANGELO DI GIOVANNI, p. 93: "E a di 2 detto se levò tutto el campo dal contado de "Castello. E a dì detto el nostro comuno de Perogia "fece un presente al detto cardinale de 500 ducati pa- "pali, e lui li accettò, e poi li rendette a la comunità "dicendo, che li avea per ricevuti, li quali danari se "disse ch'erano stati acattati da li nostri mercatanti.

"A dì 2 di setenbre vene in Perogia el cardinale "de S. P. in Vincola e il patriarca e 'l duca de Urbino "e meser Nicolò Vitellozzi da Castello con molta altra "brigata, a li quali molti nostri cittadini andaro in- "contro a cavallo: e il cardenale scavalcò nel palazzo "de' Monsi: e il duca in casa de Bernardino da Go- "stantino de Rugiere, e meser Nicolò Vitelozzi in casa "de Sforza de li Oddi, dove andaro molte persone per "vederlo. Et insieme con essi ci vene el sig. Giova- "vagnie nepote del papa, quale scavalcò in casa de "Braccio e dei fratelli dove li fecero grande onore ".

Sulla durata dell'assedio l'Orsi sarebbe in discordanza col PALMIERI, *Liber de temporibus*, in ***RR. II. SS.*** (Nuova edizione Fiorini), XXVI[1], p. 192 il quale lo fa durare "*circa menses duo* ". Ma una lettera di Francesco Tiberti conservata nell'Archivio dei Conti Fracanzani di Este, comunicataci gentilmente dal prop. Francesco Franceschetti, conferma la testimonianza dell'Orsi. E poichè il Tiberti, come l'Orsi, fu un testimone oculare degli avvenimenti, siamo certi che l'assedio durò almeno due mesi e mezzo: infatti Pino Ordelaffi con le milizie papali d'avanguardia giunse presso C. dei C. il 23 di giugno. Abbiamo pubblicato la lettera del Tiberti perchè ha un valore storico notevole. V. APPENDICE, n. II.

ROBERTI URSI ARIMINENSIS EPIGRAMMA [1]

AD CAMPANUM VATEM.

Urbe Tiphernatum quod me, Campane, relinquis
Obsessum, totas Marte tenente vias?
Scribam ego: ab immani non hęc prohibebimur hoste;
Pierides nequeunt obsidione premi.
Hęret pars animę domino, pars altera muris
Clauditur; at per te libera semper erit.
Pande Tiphernatum Syxto benefacta tuorum
Pontifici; indubiam pande diserte fidem.
Hec tibi summa brevis: referet sua lumina Pastor;
Martis et obsessa pellat ab urbe minas.
Saepe parit rabidum patientia lęsa furorem;
Solvit amicitię foedera longa furor.
Si flexisse Iovem nequeat, Plutona movebit
Tartaron, et stygias sollicitabat aquas.
Equa tibi et facilis provintia creditur uni;
Res ferre est miseris regia rebus opem.

LAUS OMNIPOTENTI DEO.'

[1] Questo epigramma non esiste nell'ediz. murat.: è però nel Cod. 1337 della BIBL. ANG. DI ROMA, c. 133 *r*

l. 1 ROBERTI *A*, p. 86.

APPENDICE

I.

LETTERE DI GIOVANNI ANTONIO CAMPANO
CHE SI RIFERISCONO ALL'ASSEDIO DI CITTÀ DI CASTELLO

Da Ioannis Anthonii Campani Episcopi Interamniensis Aprutini *Epistolarum Selectarum Exemplaria*, Venetiae 1484.

1 [1].

CAMPANUS CARDINALI SENENSI SALUTEM.

Veni Tifernum exceptus tanto apparatu rerum quanto ne legatus quidem potuissem maiore: urbis ambitu est quo Fulginia; verum quantum ipse potui coniicere aliquanto populosior. Sito autem et aspectu fluminis ac montium aeque amoena. Tyberim habet ab occasu praeterlabentem abluentemque muros; a septentrione suspicit Appenninum diverso tractu. Planicies secundum Tyberim praelarga; et exculta rerum omnium quae ad usum expetuntur, praeterquam olearum feracissima. Me vero, et si dispar proponebatur conditio, tamen Umbrorum quibus praefui, multa hic recrearunt: vexillum imprimis in quo arma divi Pii expressa continebantur manibus meis a primoribus traditur. Eadem quoque arma in portis, in templo, in aula, locis denique omnibus publicis conspiciuntur.

Qua re omen primo ingressu civitatis concepi foelicissimum: pacatissima videtur civitas; factionum mentio omnino nulla; tyrannidem neque andivi neque lègi tranquilliorem. Civem unum nescio plus timeant an colant, formident an venerentur. Summam rerum quae ad statum pertinent mira concordia ad hunc deferunt: caeteris in rebus legibus parent. Denique huic non aliter assurgunt quam domino, non aliter attendunt quam parentem. Mirum est quanta sit hominis gratia, patrem patriae passim appellant. Si quid boni factum est in civitate, hunc praedicant auctorem; si quid commissum aliquando ad necessitatem et popularium stndia ascribunt. Vir est noticia rerum èxternarum incredibili: historiam Pii tenet ad unguem; loca situsque locorum exactissima diligentia, si rogetur, enarrat. Fuit sub Eugenio Romae, copiam librorum ingentem habet, inde rerum noticiam. Quicquid audit attendit, et si quid praeteriit reposcit ex integro. Aspectu est periocundo laeticia quadam ingenita: ridet semper, irascitur nunquam; modestia quanta nemini maior, par quam pancissimis. Sed de homine plura dicere suspectum est; exploratiora cognosces in dies.

Adventu meo laetati sunt omnes: credo quod praelatum habere praesidem, qui antea idiotam habuerunt, miro modo glorientur. Qua re mutationem praesidatus mei, tametsi intelligo odio atque invidia factam, feram animo quo caetera censuevi. Coeli subita mutatio; tempus adversum; pluviae per aliquot dies continuae prope me prodiderunt: et ex male affecto pessime infectum reddiderunt. Spes omnis in balneis est: itaque quotidie ad petriolana suspiro, quo ad exitum aprilis, nisi quid accidat impedimenti, proficiscar. Rex Theanensis nescio quem habuerit exitum, aut si qua spes sit reliqua. Habeo duos ex meis Neapoli, qui negotium procurant. Si qua via, tua praesertim opera, effeci possit, ut assequar, reddes me foelicissimum. Vale.

2 [2].

CAMPANUS SIXTO IIII PONTIFICI MAXIMO SALUTEM.

Haec civitas, pater sancte, ut taceam de me qui ludibrio habeor, et huc illuc transmutor, pessimo in statu est. Sperabant quietem a sanctitate vestra et pacem, et ecce omnia in sudore et bello versantur. Ad me attinet scribere quaecunque sentio: vestrae sanctitatis erit providere. Fertur huc venire Ecclesiae castra liberum ingressum petentia; cives, habito consilio, responderunt metuere armatam multitudinem, omnia in ferro et licentia reponentium, paratos esse omnia servitutis obsequia legato vestre sanctitatis, quae sine status eorum periculo petuntur, praestare; cum exercitu ingredi armatu discriminosum esse, ut Tuderto et Spoleto paulo ante fuit. In causa dispari dicunt se omni vacare culpa nova: antiquam, si quam habent, remissam esse a fel. mem. Paulo II praedecessore vestro, timent adversarios, timent capita adversariorum, idem quod Pauli tempore petierunt postulantia: misera videtur res. Foeminas et pueros omnemque imbellem turbam extra urbem pelli lachrymantem; remanent autem soli ad arma parati et mortem, si sanctitas vestra aliter non constituat. Quid est hoc aliud quam perturbatio, quam saevicia Turcorum, non christiana, non sacerdotalis, non quae sapiat salvatorem? Quid egerunt Castellani? Cur plectuntur? Quam praebuerunt huius belli causam? Si fas est iudicio contendere, iudicium a sanctitate vestra deposcunt. Sed

---

[1] LIBER NONUS, *Epistola prima.*

[2] LIBER NONUS, *Epistola quarta.*

ne putet sanctitas vestra metu eos trahere ad iussa faciendum capiunt provocati pessima consilia, quae et qualia cum domino legato referentur. Non sunt omnino destituti, habent adiutores occultos paratos omnia facere, vel in aperto; de munitione urbis supervacuum est loqui; muris, fossis, equis, hominibus, tormentis omnis generis ita sunt communiti, ut nulla sit in ditione Ecclesiae civitas magis, et causa non iniusta; annonae quantum ad multos menses sit satis. Scripsi domino legato caveat ne quemadmodum caeteri urbes magno impendio quaesierunt, ipse tandumdem exponat in amittendo.

Foelix valeat sanctitas tua.

3 [1].

Campanus Salviato suo salutem.

Amantissime Salviate mi. Nosti qua celeritate discesserim, et periissem omnino nisi festinassem. Coelum illud adversabatur, morbi reliquiae adhuc extabant. Itaque discessi invitissimus; etsi caetera non curarem tua monita, quibus supersedendum suadebar me exulcerant. Sed scio vitam tibi meam quam caetera omnia esse chariorem; nunc mitto latorem hunc qui tecum de omnibus meis consiliis referat. Oro te ut gratiam illustrissimi domini comitis mihi et serves et augeas. Et quid cum sanctissimo domino nostro acitum est de lenienda illius mente, ad me scribas. Non est propositum meum vivere in pontificis odio. At cuius pontificis? Eius qui me in philosophia primus instituit, deinde honoribus auxit, postremo litteras apostolicas gratis ad me mittendas demandavit. Si scirem conscium esse me alicuius aut commissi aut cogitati facinoris, nunc nunc ure iugularem; verum inconsyderata libertas linguae me perdidit. Vera loqui et scribere cum mihi viderem protractus sum acerbius quam conveniret. Si culpa est, poenam non deprecor, paratus sum vel in carceres ire: si error fuit, erit ignoscendum subitae mutationi utcumque res habeat. Spes mea primum in Deo, deinde in benignitate pontificis, postremo in domino comite; et prima et maxima omnium in te. Audio venisse illuc dominum Nicolaum Vitellium, et rem ad mentem sancti domini nostri esse confectam, si poterit haberi aliqua ratio de me. Gratum erit mihi non omnino periisse. Sin praestabunt in adverso fata, me ad pacientiam malorum comparabo. Cura et vigila, mi Salviate, cum domino Nicolao et cum illustrissimo comite quod tibi et iuditio tuo prudentissimo videbitur. Vale.

4 [2].

Campanus Sixto IIII Pont. Maximo salutem.

Inconsyderati erroris, poenam consyderatissimam luo. Non dies aegi, non noctem dormivi, in qua non milies cogitaverim magnitudinem errati mei: offendisse me scriptis animum sanctitatis vestre a qua semper amatus honoratusque sum; et nisi innatam claementiam vestre beatitudinis cogitassem, iam venissem in manifestissimam desperationem. Peccavi demens, et peccatum meum ingemisco. Supplico mihi pro pietate et claementia sua et Dei amore velit ignoscere, continuareque in me benevolentiam et favorem suum, sine quo videre non possum, nec debeo, qui ob hoc misericordia sum dignus, quia nec voluntate deliqui nec opere, sed ex cursu pennae currentis ad impetum. Sit sanctitas vestra in me mitis et misericors, quae esse in caeteris pientissima et claementissima consuevit sanctitas vestra cum irem in Germaniam me domino senensi commendavit; cum redire a Tudertinis me praefecit; deinde Fulginensibus praeposuit; postea Tifernatibus rectorem instituit. Bullas apostolicas ad me mitti demandavit. Miserum me si semper fugi ingratitudinem et scripsi aliquando adversus ingratos. Nunc primum in sanctitate vestra delinquerim, sed unde vulnus accepi, spero etiam medicinam. Et quia inconsyderata temeritate offendi beatitudinem vestram eius consyderatissima claementia relevari; et ita supplico pater beatissime, si non aliis meritis, saltem ob gloriosam memoriam domini sancti Sixti cui fueram non ingratus.

Foeliciter valeat sanctitas tua.

5 [3].

Campanus cardinali Mantuano salutem.

Benignitate tua et claementia fit, ut si nihil egerim, beneficio dignum in te: tamen pro magnitudine magni et gloriosi animi vestri speren. abs te quae ab aliis eiusdem ordinis viris non tam sperare vanum est, sed optare. Errorem meum intellexisti qui nulla malignitate sed dumtaxat inconsyderata celeritate provenit. Cupio gratiam promereri domini nostri sancti opera

[1] Liber nonus, Epistola septima.

[2] Liber nonus, Epistola octava.

[3] Liber nonus, Epistola nona.